

Università degli studi di Torino

Scuola di Scienze Umanistiche

Corso di laurea in Scienze Storiche e Documentarie

Tesi magistrale in Storia Contemporanea

Decrescere per ritrovare l'umanesimo

Relatore Prof.ssa

Daniela Adorni

Candidato

Edoardo
Laporta

Anno accademico 2013-2014

Premessa

Perché la decrescita? In questo lavoro si è optato per questo tema di stretta attualità in quanto ogni giorno, su tutti i giornali e le televisioni, si sente parlare di crisi, di disoccupazione, di inquinamento o di catastrofi naturali. Ha delle colpe l'uomo in tutto ciò? Parrebbe proprio di sì. Come scrive il saggista Francesco Gesualdi, «vari segnali ci indicano che il pianeta è sull'orlo del tracollo sociale ed ambientale. Tuttavia, ci sono ancora dei margini di recupero e questo ci carica di una responsabilità particolare. [...] Solo accettando di produrre e consumare di meno potremo fermare il saccheggio del Sud del mondo, le guerre per l'accaparramento delle risorse, il degrado del pianeta e consentire agli impoveriti di costruire il proprio sviluppo»¹. La decrescita si pone in quest'ottica: l'obiettivo di una società dovrebbe essere il benessere dei suoi cittadini e non la crescita quantitativa del prodotto interno lordo fine a se stessa.

In questa tesi, quindi, si partirà dall'analizzare i motivi della crisi economica contemporanea, si affronteranno le critiche apportate ai concetti di Pil, di crescita e di sviluppo, si spiegherà come e perché il consumo è stato piegato ai voleri del profitto, ed infine si proverà a spiegare perché la decrescita, filosofia economica contemporanea, potrebbe essere una soluzione ai problemi sopra elencati. Tutto questo anche perché «abbiamo poco tempo a nostra disposizione. Le risorse si fanno sempre più scarse e si intensificano le guerre per il loro controllo. [...] Se non poniamo un freno alla nostra iper-produzione e al nostro iper-consumo

¹ F. Gesualdi, *Sobrietà, Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti*, Feltrinelli, Milano, 2005, pag 7

condanneremo i nostri figli a fronteggiare disastri ambientali e sociali dalle proporzioni incalcolabili. Per questo dobbiamo avere il coraggio e la responsabilità di batterci per un'alternativa. L'alternativa della sobrietà equa e solidale»².

² Ivi, pag. 7-8

Cap. 1: La crisi economica e il capitalismo che scricchiola

“Sono i più deboli, attraverso i tagli al welfare, a pagare i costi di una crisi che non hanno in nessun modo contribuito a provocare”. (Massimo Calvi)³

L'obiettivo di questo primo capitolo è quello di ripercorrere i momenti cruciali della crisi economica contemporanea che, iniziata verso metà degli anni duemila, ha creato profondi disagi tra le popolazioni di tutto il mondo ed aumentato ulteriormente le disuguaglianze. Per spiegare ciò occorre fare ancora un passo indietro ed iniziare da quanto è accaduto negli anni Settanta. Secondo l'economista e saggista Giorgio Ruffolo, sono tre i passaggi principali da affrontare prima di arrivare al vero guaio dei giorni nostri che è l'avvento del capitalismo finanziario. Questi tre momenti derivano dal declino che l'economia degli Stati Uniti ha vissuto a partire dal 1971. Infatti,

il declino dell'economia americana, che aveva iniziato a manifestarsi in tutta la sua evidenza dall'inizio degli anni settanta, scatena la reazione degli Stati Uniti, i quali mettono all'opera le tre mosse fondamentali della controffensiva capitalistica. Queste mosse interrompono l'età dell'oro e aprono la strada all'espansione del capitalismo finanziario, che perdura fino ai giorni nostri e ci sta

³ M. Calvi, *Capire la crisi*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2012, pag. VIII

portando verso una nuova età dei Torbidi⁴.

Il primo passaggio è stata la svalutazione del dollaro nel 1971, quando la moneta americana si staccò dalla parità fissa con l'oro e divenne una moneta fiduciaria. Il secondo fu la decisione del ministro del Tesoro americano Paul Volcker, il quale, per reagire all'inflazione causata dall'aumento del prezzo del petrolio, operò un drastico aumento dei tassi d'interesse bancari. Tutto questo determinò «una tendenza dei capitali a orientarsi verso la sponda americana»⁵. Questa fu una mossa decisa per tentare di sferrare un ulteriore colpo al nemico di quel periodo, ovvero il comunismo sovietico. Il terzo passaggio fu la liberalizzazione dei movimenti dei capitali, i quali potevano essere spostati molto più facilmente e velocemente, grazie anche ai nuovi mezzi di comunicazione. Questa riforma toglieva di fatto potere agli Stati ed ai governi nazionali. Sempre secondo Ruffolo, tutto questo

determina un completo rovesciamento dei rapporti di forza sia tra capitale e lavoro, sia tra capitalismo e democrazia, poiché crea una condizione di fortissimo vantaggio per le grandi imprese private nei confronti degli Stati Nazionali. Da quel momento la capacità d'intervento dello Stato nell'economia va incontro a un drastico ridimensionamento, mentre i lavoratori cominciano a subire i ricatti delle delocalizzazioni produttive⁶.

4 G. Ruffolo, *Il film della crisi*, Einaudi, Torino, 2012, pag. 9

5 Ivi, pag. 10

6 Ibidem

Questi tre passaggi, secondo l'economista, rappresentano le tappe decisive per l'emergere di quello che è il grande problema del capitalismo contemporaneo del terzo millennio, ovvero la *finanziarizzazione* dell'economia, da cui, a sua volta, è scaturita la crisi contemporanea. Nello stesso periodo, l'esplosione della tecnologia e dei computer permetteva al nuovo capitalismo finanziario di collegarsi e di dare vita ad una internazionalizzazione dei capitalisti. Successe così che «l'appello di Karl Marx, “Proletari di tutto il mondo unitevi” si realizza[va], ma al contrario. I mercati finanziari diventa[va]no un'istituzione strutturata e inizia[va]no ad esprimersi come i governi»⁷.

1.2 La finanza prende il sopravvento sull'economia reale

È accaduto così che la finanza internazionale ha iniziato ad avere un ruolo predominante sui governi nazionali e sui cittadini stessi. Le riunioni che si tengono quotidianamente a Wall Street tra i capi delle grandi banche e delle società finanziarie possono stabilire tassi d'interesse, prezzi globali e «attraverso le proprie scelte d'investimento o di disinvestimento, possono sfiduciare i governi che attuino politiche economiche non gradite e sono quindi in grado di condizionare il destino di intere popolazioni»⁸.

Tutto questo ha portato ad alcuni dissidi/scontri: quello tra capitale e produzione (mondo dell'industria), quello tra capitale e governi nazionali, ed

7 Ivi, pag. 11

8 Ibidem

addirittura quello paradossale tra capitalismi nazionali e mercato della finanza mondiale. In questo modo, il profitto di breve periodo ha preso il sopravvento sulle questioni sociali, ambientali e culturali e i finanziari «conquistano così un ruolo centrale nella gestione delle grandi unità produttive imponendo la loro visione del mondo, rappresentata dal guadagno immediato da ottenere con ogni mezzo»⁹. Come scrive l'economista Andrea Baranes:

la finanza ha dimensioni decine di volte superiori all'economia di cui dovrebbe essere al servizio. Il totale di beni e servizi importati ed esportati nel mondo ammonta a 20.000 miliardi di dollari l'anno. Le transazioni tra valute hanno superato i 5.000 miliardi di dollari al giorno: circola più denaro in soli 4 giorni sui mercati finanziari che in un intero anno nell'economia reale. [Così vi è] uno spaventoso scollamento tra quelli [soldi] del mondo reale, dove gli orizzonti sono di anni o decine di anni come avviene nel caso dei mutui, e una finanza che ragiona in millesimi di secondo, all'esasperata ricerca del massimo profitto nel minor tempo possibile. La finanza dovrebbe essere il mercato dei soldi, per fare incontrare chi ha un risparmio da investire con chi ne ha bisogno per le proprie attività. Oggi abbiamo da un lato una montagna di denaro alla disperata ricerca di sbocchi di investimento, dall'altro una montagna altrettanto alta di bisogni che non sono soddisfatti. Com'è possibile che di fronte a sterminati capitali che girano vorticosamente 24 ore su 24, in Italia sia praticamente impossibile ottenere un mutuo e le piccole imprese e gli artigiani siano strangolati dalla mancanza di accesso al credito? Sul mercato finanziario domanda e offerta non si incontrano. Non solo crea disastri, non solo è inefficiente, ma la finanza non riesce a fare

⁹ Ivi, pag. 12

incontrare chi ha i soldi con chi ne ha bisogno. È inefficace nell'allocare le risorse, è altrettanto inefficiente nel gestire i rischi ed i tempi. Semplicemente, la finanza non fa quello che dovrebbe fare. È un caso macroscopico di fallimento del mercato. [La finanza] ci ha gettati nel fango di una recessione globale. Ed ora lo stesso sistema finanziario ci dice che con questo fardello e in questo fango dobbiamo metterci a correre, perché altrimenti si arrabbia e ci toglie la fiducia¹⁰.

Così i redditi, l'uguaglianza ed il benessere reale passano in secondo piano, mentre sempre maggiore importanza hanno i profitti sul breve termine, fino ad arrivare ad una

formidabile divaricazione dei redditi da lavoro e dei redditi da capitale: tra salari e profitti. Nei 15 paesi più ricchi dell'Ocse tra il 1976 ed il 2006 la quota salari, cioè l'incidenza sul Pil dei redditi da lavoro (che comprendono anche i redditi da lavoro autonomo) si è abbassata di 10 punti, passando dal 68% al 58%. Negli Stati Uniti all'inizio degli anni ottanta il reddito del 10% più ricco della popolazione era pari a circa un terzo del Pil. Dopo il 1980 questa quota ha raggiunto il 50%: un decimo della popolazione percepisce la metà del reddito nazionale¹¹.

Si è aperta quindi una fase in cui la ricchezza fittizia della finanza, della borsa e dei titoli ha surclassato quella reale di chi lavora e produce quotidianamente. Il normale servizio pubblico delle banche, cioè quello di dare credito alle persone

10 Andrea Baranes, "Dobbiamo restituire fiducia ai mercati" Falso!, Laterza, Roma, 2014, citazione tratta da www.sbilanciamoci.info

11 L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino, 2011, pag. 94

ed alle aziende, è stato distorto e le banche preferiscono tentare di fare profitti rapidi con attività finanziarie. Esse cominciano ad utilizzare «il risparmio della collettività come riserva per moltiplicare gli impieghi fino a 20-30 volte rispetto ai mezzi propri e per emettere titoli di qualsiasi natura»¹².

Prosegue Giorgio Ruffolo:

Così le banche iniziano ad incamminarsi lungo un sentiero ad alto rischio di natura speculativa e diventano uno tra i motori del processo d'indebitamento e di finanziarizzazione, distaccandosi sempre di più da quelle attività tradizionali che hanno il compito di fare confluire il risparmio privato verso l'economia reale. [...] In sintesi, la visione liberistica spazza via le regole che separavano la banca commerciale da quella d'affari, consentendo la creazione di conglomerati infettati da un permanente conflitto d'interesse al loro interno: la scelta di erogare prestiti a medio-lungo termine per sostenere l'economia reale si scontra con la possibilità di effettuare investimenti speculativi di brevissimo periodo¹³.

Si potrebbe dire che questa nuova visione finisce con il rendere legale ciò che prima non lo era.

Secondo Paolo Sylos Labini vi sarebbero anche delle similitudini tra la crisi attuale e quella del 1929. Egli infatti afferma che:

Le principali rassomiglianze consistevano nella rilevanza di certe innovazioni (elettricità ed automobili negli anni venti, elettronica, informatica e

¹² G. Ruffolo, *Il film della crisi*, cit., pag. 15

¹³ Ivi, pag. 16

telecomunicazioni nel nostro tempo); nella formazione e nella diffusione di profitti alti e crescenti, dapprima nelle industrie nuove e poi via via nelle altre; nella speculazione di borsa, alimentata non solo dai profitti realizzati, ma anche dalle aspettative di profitti crescenti; nell'indebitamento a breve e lungo termine legato alle occasioni, per le imprese, di investire in impianti e di acquisire nuove imprese e, per le famiglie, in beni durevoli di consumo e negli immobili¹⁴.

Altra somiglianza tra le due crisi è l'aumento delle disuguaglianze tra ricchi e poveri nei due periodi: secondo Ruffolo «sia il divario tra ricchi e poveri sia l'espansione del debito privato (delle famiglie, delle imprese e del settore finanziario) crebbero in modo continuo e sostenuto nei due periodi, toccando il valore massimo proprio in concomitanza dello scoppio delle crisi più drammatiche del capitalismo contemporaneo»¹⁵.

È successo, così, che le banche hanno iniziato a concedere crediti facili anche con poche garanzie, soprattutto negli Stati Uniti, favorendo l'esplosione del settore immobiliare (quella che Ruffolo chiama “la grande sbornia”, nota anche come bolla immobiliare). Gli istituti di credito hanno iniziato a concedere così mutui facili e veloci anche a persone non troppo affidabili nei pagamenti, ai poveri o ad ex cattivi pagatori (i cosiddetti *mutui subprime*), facendo affidamento sul continuo aumento dei prezzi. In altre parole, essi hanno concesso prestiti a persone che con ogni evidenza non avevano né le risorse né i requisiti per soddisfare i contratti stipulati, e poi hanno portato i tassi variabili dei prestiti a livelli insostenibili, senza nemmeno consentire una rinegoziazione. Tutto ciò

14 Paolo Sylos Labini cit. in Ruffolo, *Il film della crisi*, cit., pag. 18

15 Ivi, pag. 18-19

era ed è un grosso rischio per gli istituti di credito, perché il pericolo di insolvenza è molto alto (di solito ciò viene attenuato dai tassi d'interesse più alti e quindi da una possibilità di profitto maggiore). Ma tale tattica per cercare profitti rapidi è riuscita per qualche tempo. Essendo il mercato delle case molto attivo, accadeva che i prezzi salivano, così tutti erano più indebitati ma virtualmente anche più ricchi. È però evidente che ciò non potesse perdurare all'infinito: così «viene il momento in cui anche le onde del mare si infrangono sulla riva. È il momento della crisi. Allora tutta l'immensa liquidità creata dalle banche e dagli altri intermediari finanziari si essicca di colpo. La liquidità sparisce. Le banche cessano all'improvviso di farsi credito fra di loro. Ma i debiti restano e devono essere pagati»¹⁶. A partire dal 2006, l'alto tasso d'insolvenza ha portato a quella che secondo molti è stata una catastrofe: la bolla immobiliare ha iniziato a sgonfiarsi, molte banche e istituti di credito sono falliti e hanno dichiarato bancarotta, portando al crollo dei prezzi e delle azioni, e migliaia di persone sono rimaste senza casa e con molti debiti, non potendoli più pagare (tutto questo si è poi trasferito dagli Usa all'Europa).

L'economista Massimo Calvi nel suo libro *Capire la crisi* individua in dieci punti la successione degli eventi principali:

- 1) Negli Stati Uniti il denaro prestato a bassissimo costo facilita l'acquisto di case e gonfia i prezzi degli immobili. 2) Banche e società finanziarie concedono mutui praticamente a chiunque, ma si liberano dei rischi legati ai prestiti, impacchettandoli in prodotti finanziari pericolosi e piazzandoli un po' ovunque.

¹⁶ G. Ruffolo, *Il film della crisi*, cit., pag. 20

3) Ad un certo punto, non potendo crescere all'infinito (su questo punto si tornerà nel prossimo capitolo), il mercato immobiliare si ferma, entra in crisi e si verificano le prime insolvenze, con il costo del denaro che sale e i prezzi delle case che crollano. 4) Le banche e le finanziarie che avevano confezionato e venduto titoli tossici e salsicce avvelenate collegandole ai mutui a rischio finiscono sull'orlo della bancarotta. 5) Si diffonde il panico, crolla la fiducia nell'intero sistema finanziario e l'economia va in stallo. 6) Per salvare le banche dal tracollo, gli Stati spendono centinaia di miliardi di dollari e di euro di aiuti, e la crisi generata dai debiti privati inizia a gonfiare i debiti pubblici. 7) In Europa, dove molti paesi hanno accumulato debiti elevatissimi, si diffonde la paura che alcuni Stati non siano più in grado di rimborsare i titoli del Tesoro: la crisi diventa dei debiti sovrani. 8) Considerato che i titoli dei debiti degli Stati sono detenuti in gran parte dalle banche, gli istituti di credito tornano al centro del ciclone, bloccando ancora una volta la circolazione del denaro e smorzando sul nascere la timida ripresa. 9) L'Europa tenta di correre ai ripari, chiedendo maxi manovre di risanamento dei conti ai paesi più indebitati. 10) Fragile e diviso, senza vere armi di difesa, il vecchio continente finisce sotto l'attacco della speculazione ed entra in una nuova fase di crisi¹⁷.

Sempre Calvi fa alcuni esempi semplici per far capire il funzionamento del meccanismo.

A rendere l'America un Eldorado immobiliare è il fatto che tutti guadagnano allegramente, perché i prezzi delle case corrono all'impazzata e sembrano non fermarsi mai. Dunque, per fare un esempio, il signor Smith o la signora Gonzalez

¹⁷ M. Calvi, *Capire la crisi*, cit., pagg. 12-13

possono comprare una casa per 150.000 dollari, indebitarsi per 170.000, rivenderla dopo un anno a 200.000, poi accendere un nuovo mutuo per comprare un'altra casa e via dicendo. Il mutuo diventa così uno strumento per creare ricchezza facile e diffusa. Gli americani si indebitano per comprare l'abitazione e con i soldi che ottengono in prestito si indebitano per comprare l'auto, e poi con quelli fanno le vacanze o cambiano il frigo. C'è un momento nel quale le famiglie arrivano ad avere un debito superiore a quello che guadagnano in un anno: 100.000 dollari di stipendio e 120.000 dollari di debiti¹⁸.

Ma tutto ciò non poteva certo durare all'infinito ed alla fine i nodi sono venuti al pettine.

1.3 Gli Stati salvano le banche

Come accennato al punto 6 da Calvi, molte di queste banche fallite sono state ricapitalizzate dagli Stati, i quali le hanno salvate con soldi pubblici. Così, come spesso è accaduto, a profitti privati di pochi si rispondeva con debiti pubblici di tutti: «le banche private vengono ricapitalizzate senza alcuna garanzia e non viene varata nessuna nuova regolamentazione per contrastarne gli abusi»¹⁹. Si è in tal modo arrivati al paradosso che gli Stati, considerati da sempre dai liberisti e dai capitalisti un ostacolo all'economia libera da vincoli, sono diventati

¹⁸ Ivi, pag. 25

¹⁹ G. Ruffolo, *Il film della crisi*, cit., pag. 21

improvvisamente la soluzione, il salvagente, il paracadute del nuovo capitalismo finanziario. Ma questa espansione dei debiti pubblici per salvare le banche è stata, ovviamente, pagata dai cittadini, i quali si sono visti ridurre servizi anche basilari come istruzione, sanità e Stato sociale. Il paradosso rasenta tragicomico quando - come scrive sempre Ruffolo - questo peggioramento dei conti pubblici degli Stati «viene punito proprio dalle banche e dalle agenzie di rating che sono state salvate dalla rovina, con un declassamento dei conti pubblici che comporta per i governi misure severissime di restrizione della spesa e di aumento della pressione fiscale»²⁰. Insomma, il costo della crisi causata dalle banche è stato semplicemente scaricato sui cittadini impotenti. Gli Stati, come detto, sono tornati alla ribalta come ruota di scorta della finanza mondiale, senza però riuscire a tornare ad avere un ruolo da protagonisti. Il loro ruolo è servito solo

al settore finanziario per bloccare la caduta e per ripartire con maggiore avidità e ferocia. Perché oggi, a cinque anni dallo scoppio della crisi, nulla è cambiato: non è stata varata una nuova regolamentazione finanziaria per impedire speculazioni di brevissimo periodo, non sono stati drasticamente ridotti i compensi dei grandi manager, non è stata attuata alcuna misura per redistribuire il reddito dai ricchi verso i poveri e per riportare la finanza al servizio dell'economia reale²¹.

Come scrive ancora Massimo Calvi «si stima che per salvare il sistema bancario e finanziario dalla catastrofe, governi e banche centrali abbiano speso una somma tra 5.000 e 10.000 miliardi di dollari. Con questi soldi avremmo

20 Ibidem

21 Ivi, pagg. 22-23

potuto ripagare più volte il nostro debito pubblico e assicurare per un centinaio di anni l'istruzione elementare obbligatoria nel mondo»²². La crisi, quindi, sarebbe l'epilogo di una finanza avida, impazzita e priva di controlli e di banche che avrebbero abbandonato il classico ruolo di fornire crediti alla cittadinanza ed alle aziende per gettarsi a capofitto in profitti speculativi rapidi di brevissimo termine. Un grosso problema è che i cittadini in crisi, per lo più poco esperti di economia, continuano a dare la colpa di tutto esclusivamente alla politica, la quale sicuramente commette degli sprechi ed ha delle colpe, che sono tuttavia briciole rispetto a quanto illustrato finora:

tutta l'attenzione e le critiche dell'opinione pubblica si concentrano oggi sugli sprechi degli Stati e della politica. E' come se un benefattore decidesse di salvare un malato in condizioni gravi con una trasfusione (le banche centrali che iniettano liquidità e gli Stati che aumentano i loro debiti per salvare le banche) e poi finisse gravemente indebolito e attaccato dallo stesso malato che ha salvato. E l'opinione pubblica, che osserva la scena, se la prendesse prevalentemente con il benefattore ora in difficoltà²³.

Dallo scoppio della crisi e della bolla immobiliare, Stati Uniti ed Europa hanno destinato più di 5.000 miliardi di euro (soldi pubblici) per evitare il default di banche ed istituzioni finanziarie; cifra enorme, se si pensa ad esempio che il Pil annuo dell'intera Africa è di «2.500 miliardi, euro più, euro meno e che nelle sole 20 nazioni più ricche al mondo le turbolenze generate dalla crisi

²² M. Calvi, *Capire la crisi*, cit., pag. V

²³ Ivi, pag. VIII

scoppiata nel 2007 sono costate 40 milioni di posti di lavoro»²⁴.

1.4 Il mito del mercato autoregolato

Un altro dei punti molto criticati di recente (ma non solo) è quello del mercato che si autoregola da sé. Il crollo del comunismo sovietico alla fine degli anni Ottanta ha portato nuovamente alla ribalta l'idea liberista secondo la quale tutti i beni possiedono un loro mercato e sono merci, inclusi il lavoro, la moneta e la terra e l'incontro tra domanda ed offerta non dovrebbe subire nessun tipo di interferenza. In sostanza, il mercato, anzi i mercati, si regolerebbero da soli e le leggi sarebbero per essi dannose. In un'impostazione di questo tipo è evidente come nella società l'interesse individuale prevalga su quello collettivo e un ruolo centrale lo abbiano la concorrenza e la competizione.

Peraltro, proprio il crollo dell'Urss ha avallato, nei Paesi occidentali, l'idea che qualsiasi intervento statale nell'economia sia un problema per l'economia stessa; così si sono spalancate le porte a liberalizzazioni, de-regolazioni e privatizzazioni eccessive che hanno portato, come nel caso del mercato del lavoro, alla precarietà diffusa.

²⁴ Ivi, pag. 5

La teoria neoclassica propaga un mondo virtuale in cui vi sarebbe una miriade di produttori che non hanno alcun potere di mercato e che quindi agiscono in concorrenza perfetta e dove i consumatori, attraverso le loro scelte, le loro preferenze e la loro utilità, influenzano l'andamento dei prezzi e orientano l'evoluzione dei mercati. [...] In più, la teoria neoclassica si fonda su un dogma che il mercato sia in grado di assicurare una condizione paradossale, quella secondo cui i vizi privati possono generare pubbliche virtù. Un comportamento egoistico, dal punto di vista economico naturalmente, lungi dall'essere valutato come un danno per l'equilibrio e per lo sviluppo dell'economia, viene considerato un incentivo alla crescita ed allo sviluppo. Vizi privati alimentano virtù pubbliche²⁵.

Così l'idea dell'autoregolamentazione è diventata uno dei pilastri dell'ideologia liberista, al punto che quando le cose non vanno bene (per esempio oggi) la soluzione proposta è quasi sempre che ci vogliono meno regole e meno interferenze nei mercati. Secondo chi sostiene questo assioma, solo un'economia libera da regole, norme ed oppressioni può fare il bene dei cittadini. Eppure qualcosa pare non funzionare. Come scrive Ruffolo

peccato che questo modello di mercato libero praticamente non esista. Il mercato reale, in ogni momento, è il risultato delle relazioni sociali tra gli uomini, con tutte le loro disuguaglianze nelle condizioni di partenza, ed è dominato da enormi concentrazioni di potere che alterano la concorrenza perfetta immaginata dagli

25 G. Ruffolo, *Il film della crisi*, cit., pag. 27

economisti neoclassici²⁶.

Così il mercato diventa una sorta di campo di battaglia in cui vince il più forte (come se fosse una jungla), anziché un luogo di equilibrio ed uguaglianze. Ciò è lampante, ad esempio, nel mercato del lavoro, dove sempre più lavoratori, strozzati dalla crisi e dalle difficoltà, sono disposti ad accettare retribuzioni da fame pur di avere un posto di lavoro per sopravvivere. Soprattutto i mercati finanziari sono instabili e diseguali, in quanto essi non rispecchiano l'andamento reale dell'economia, ma

sono meccanismi autoreferenziali che amplificano le fisiologiche fluttuazioni cicliche: essi non tendono all'equilibrio ma generano instabilità, poiché alimentano fenomeni di accumulazione esplosiva. Con la crisi scoppiata nel 2007-2008 è crollato uno dei pilastri su cui si reggono la teoria neoclassica e l'ideologia liberista: il principio secondo il quale i mercati sono razionali e si autoregolano. Il mantra dell'economia, l'autoregolazione del mercato si è dissolto improvvisamente e per molti (ma non per tutti) inaspettatamente²⁷.

Come si diceva, la finanza oggi non è al servizio dell'economia vera, ma mira semplicemente a fare soldi con i soldi (cioè profitti facili e veloci), creando bolle e speculazioni di vario tipo sulle spalle dei cittadini spesso inconsapevoli. Così ne abbiamo che «la finanza dunque è un azzardo, una scommessa sul futuro, che , però, ha via via accresciuto la sua influenza sulla vita di miliardi di

26 Ivi, pag. 28

27 Ivi, pag. 30

persone»²⁸.

Nando Ioppolo, economista anti-liberista, ha rilasciato numerose interviste molto critiche nei confronti del pensiero unico in economia e nei confronti della “finanziarizzazione” del mondo. In una di queste ha affermato, molto duramente, che il pensiero unico liberista è solo

un cumulo di bugie. Che il blocco epistemologico del pensiero unico in economia sia fondamentalmente un insieme di falsità fattuali e logico funzionali, per cui non se ne salva nulla, e quindi siamo vittime di un abbaglio colossale, è una cosa difficile da apprendere. Questo abbaglio colossale è funzionale ad una ristrettissima parte della popolazione, e cioè precisamente all'aristocrazia creditizia e finanziaria che controlla anche le multinazionali. È funzionale anche agli interessi della classe dei manager, che frequentano le stesse università e si riconoscono nel pensiero liberista corrente, ed è funzionale anche agli interessi dei ceti possidenti. Questo insieme costituisce circa l'1% scarso della popolazione dell'occidente capitalistico. Il restante 99% è sacrificabile. Ora, che cosa accade, che non essendo nemmeno sfiorati dal dubbio che le cose stiano così, noi siamo vittime di una serie di luoghi comuni senza senso che impediscono alla mente di capire come stanno le cose. [...] Non bisogna avere umiltà nei confronti degli economisti, perché, in realtà, questi economisti hanno dimostrato, alla verifica empirica dei fatti, di non risolvere nulla e non azzeccare nulla²⁹.

E continua facendo un esempio a riguardo:

28 Ivi, pag. 32

29 Nando Ioppolo, *La truffa neoliberista*, intervista visionata su www.youtube.com in data 07/04/2014

In 16 mesi di sacrifici bocconiani (governo Monti), l'Italia voleva tranquillizzare i mercati per bloccare lo spread. Qual è il risultato di questi interventi? Che la recessione è aumentata, sono diminuite le entrate tributarie, è aumentato l'indebitamento pubblico. Il nostro rapporto debito/pil, che allarmava, si diceva, i mercati, e che era al 120% sedici mesi prima, è passato al 130%. Ora vi renderete conto che nessuno va da un medico che gli aggrava la situazione. E comunque un medico che aggrava la situazione non se la cava così semplicemente. Nessuna impresa si tiene manager che fanno cappellate di questa portata. Ma come mai questo avviene? Perché negli stessi sedici mesi è aumentata la quota di prodotto sociale che va all' 1% più ricco della popolazione (quello di cui si parlava sopra). Allora voi capirete che quando domandate che cosa ne pensa della crisi ad uno che fa parte del 99% che la vive, la risposta è terribile. Ma se la domanda la fate ad uno che fa parte dell' 1% che si arricchisce mentre gli altri si impoveriscono, la risposta è evasiva, o comunque inadeguata. Il problema è che i media trasmettono questo immaginario e i politici ne sono succubi, e quindi anche loro pensano di dar fiducia agli esperti³⁰.

Secondo Luciano Gallino il divario sarebbe persino più ampio. Nel suo libro *Finanzcapitalismo, la civiltà del denaro in crisi* scrive: «Resta il fatto che meno dello 0,15 per cento della popolazione mondiale appare essere nella condizione di infliggere a gran parte del 99,85 per cento restante i costi che qui sotto si riassumono: non è questo l'ultimo dei motivi per asserire che la civiltà-mondo reca in sé profondi segni di degrado»³¹.

30 Nando Ioppolo, *La truffa neoliberista*, intervista visionata su www.youtube.com in data 07/04/2014

31 L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, cit., pag. 107

Tornando ancora alla finanza, essa ha anche creato una sorta di moneta fittizia, sempre con lo scopo di consentire profitti facili e veloci. Citando ancora Ruffolo,

derivati, cartolarizzazioni, obbligazioni ed altri strumenti finanziari sono stati creati con velocità e in quantità sempre maggiori grazie anche alle politiche di deregolazione attuate all'inizio degli anni ottanta. Questi titoli possono avere la funzione di pagamento, cioè sono una forma di moneta fiduciaria creata dal mercato, la quale sfugge in larga misura al controllo delle autorità pubbliche e si regge sulla fiducia nella capacità di rispettare gli impegni di pagamento. [...] La creazione di nuovi strumenti finanziari ha prodotto un'eclatante espansione della liquidità aggregata a livello globale che, alla vigilia della crisi del 2007, aveva toccato un picco pari a circa 12 volte il Pil mondiale³².

Tutto questo sempre a discapito dei cittadini ignari e dei politici impotenti (o collusi). Come andrà a finire è difficile dirlo, ma le certezze sono i milioni di posti di lavoro andati in fumo e l'aumento delle tensioni tra gli Stati e tra i cittadini.

³² G. Ruffolo, *Il film della crisi*, cit., pag. 33

1.5 *Chi paga la crisi?*

Come si è detto, la finanziarizzazione dell'economia ha portato ad un forte indebitamento degli Stati, i quali hanno dovuto, per salvare le banche sull'orlo della bancarotta, far crescere di molto il loro debito pubblico. Questo ha avuto come conseguenza il taglio ai servizi e la perdita di posti di lavoro. Come ha scritto Gallino «la crisi comporta e comporterà in tutto il mondo costi elevatissimi sotto il profilo dell'occupazione e delle condizioni di lavoro»³³. In Italia, il tasso di disoccupazione, nei primi mesi del 2014, ha raggiunto il 13%, mentre quella giovanile (fascia 15-24 anni) ha superato il 42% (da 35 anni non era così alta).³⁴ In Europa il tasso è intorno al 12%, anche qui molto alto, ma in alcuni Paesi la situazione è davvero poco rosea. In Spagna, ad esempio, il tasso è intorno al 26%, in Grecia quasi al 30%, in Portogallo vicino al 18%. E in tanti altri Paesi europei (Croazia, Cipro, Slovacchia, Irlanda, Bulgaria, Lituania, Polonia, Francia, Ungheria) è comunque a due cifre, sopra il 10%. In Spagna la disoccupazione giovanile ha addirittura superato il 50% della forza lavoro potenziale. Oltre al problema di chi non ha un lavoro, la crisi ha amplificato altri tre problemi: la diffusione del lavoro informale (o nero), l'aumento della precarietà e dei contratti atipici e la diffusione dei lavoratori poveri, cioè di chi un lavoro lo ha ma vive ugualmente in condizioni di povertà. Per lavoro informale si intende l'assenza totale di un contratto scritto; questo porta alla mancanza totale di diritti e di regole, alla mancanza di sicurezza ed all'assenza di

33 L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit., pag. 111

34 Dati Istat, <http://www.istat.it/it/lavoro>

retribuzioni adeguate. «L'Organizzazione Internazionale del lavoro ed altri istituti ritengono che a causa della crisi l'occupazione informale stia aumentando in quasi tutti i Paesi, sviluppati o emergenti che siano»³⁵. Molte aziende, tartassate dalle tasse, pur di rientrare con le spese tendono ad offrire lavori mal pagati, senza regolare contratto e con pochissimi diritti, mentre i lavoratori, in preda al bisogno, sono costretti ad accettare pur di avere un salario.

Il secondo problema riguarda la precarietà diffusa, ossia chi ha un contratto regolare di lavoro ma di breve (a volte brevissima) durata. In questo caso «l'etimo del vocabolo dice tutto: precario è colui che deve pregare qualcuno per ottenere qualcosa»³⁶. Solitamente, tra un contratto e l'altro vi sono intermezzi più o meno lunghi di disoccupazione o di lavoro informale. Questa tipologia di lavoro toglie sicurezza alle persone ed impedisce di fare progetti a lunga scadenza (ad esempio creare una famiglia o contrarre un mutuo). I contratti a termine possono durare 3 anni, come 3 mesi o 3 giorni (persino un solo giorno). I precari «in Italia si calcola fossero 7-8 milioni nel 2008; in Germania 9,8 milioni, di cui 2,6 milioni impegnati nei cosiddetti minijob da 400 euro al mese»³⁷.

Imponenti sono stati anche i fenomeni migratori, che hanno portato milioni di persone ad emigrare dai paesi cosiddetti in via di sviluppo verso i paesi occidentali, andando a contribuire all'aumento della manodopera a basso costo ed alla diminuzione generale dei salari (e quindi alla precarietà). Come scrive

Ruffolo

35 L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit., pag. 113

36 Ibidem

37 Ivi, pag. 114

in più, grandi fenomeni migratori hanno contribuito ad indebolire i lavoratori dei paesi ricchi, che, specialmente nei settori a bassa qualificazione professionale, hanno subito la pressione concorrenziale dei lavoratori provenienti dai paesi in via di sviluppo. Sotto questo punto di vista si può dire che la globalizzazione ha favorito i consumatori, che hanno potuto usufruire di un'ampia offerta di prodotti a prezzi contenuti, ma si è ritorta contro i lavoratori, che sono diventati sempre più precari e hanno ottenuto incrementi salariali pressoché irrilevanti³⁸.

Il terzo punto, infine, riguarda i lavoratori cosiddetti poveri, ovvero coloro che un lavoro lo hanno, ma che fanno ugualmente fatica ad avere un tenore di vita dignitoso (come si suol dire, chi “fa fatica ad arrivare alla fine del mese”). Questa soglia, secondo l'Istat, sarebbe l'equivalente alla spesa media per consumi pro capite riportata ad una famiglia di 2 persone (in Italia equivarrebbe a circa 490 euro al mese³⁹). Luciano Gallino scrive che in Italia «i lavoratori poveri, stando alla definizione dell'Istat, sono il 14,5 per cento degli operai, ma al sud la percentuale di poveri tra le famiglie di lavoratori dipendenti si attesta sul 20,8 per cento nel caso si tratti di operai o assimilati (dati 2009). Evidentemente il detto per cui lavorare paga non vale per tutti»⁴⁰.

La finanziarizzazione dell'economia, come illustrato, ha provocato anche un incremento delle disuguaglianze e, di conseguenza, anche un aumento delle persone che patiscono la fame, e non solo nei paesi poveri. Ad esempio:

38 G. Ruffolo, *Il film della crisi*, cit., pag. 34

39 L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit., 114

40 Ivi, pag. 115

La crisi sta provocando sia un forte aumento della povertà estrema, nelle due fasce di coloro che sopravvivono con 1,25 dollari al giorno pro-capite e di quelli da 2 dollari al giorno, sia della povertà relativa. Le stime della povertà estrema variano a seconda degli enti che le effettuano, ma sono comunque rilevanti. Per la Banca Mondiale l'aumento dei poveri potrebbe essere di 55 milioni per la fascia da 1,25 dollari al giorno, e di 64 milioni per la fascia dei 2 dollari al giorno⁴¹.

Come scrive Zygmunt Bauman «oggi, il paese più ricco, il Qatar, vanta un reddito pro-capite di ben 428 volte più alto del paese più povero, lo Zimbabwe. E questi, non dimentichiamolo, sono confronti tra medie, che ricadono quindi nella storiella del pollo di Trilussa...»⁴². E ancora: «Inoltre, tutti gli studi concordano comunque su un punto: in quasi tutto il mondo la disuguaglianza sta aumentando rapidamente, e ciò significa che i ricchi, soprattutto i molto ricchi, diventano più ricchi, mentre i poveri, soprattutto i molto poveri, diventano più poveri. [...] I ricchi diventano più ricchi proprio perché ricchi. I poveri diventano più poveri proprio perché poveri»⁴³.

Anche Daniel Dorling, docente di geografia umana alla Sheffield University, dice qualcosa di simile:

Il decimo più povero della popolazione del mondo è regolarmente affamato. Il decimo più ricco non ricorda un periodo di fame nella storia della sua famiglia. Il

41 Ibidem

42 Zygmunt Bauman, *La ricchezza di pochi avvantaggia tutti, Falso!*, Laterza, Roma, 2013, pag. 4

43 Ivi, pag. 13

decimo più povero solo raramente può assicurare l'educazione più elementare ai propri figli; il decimo più ricco è interessato a pagare tasse scolastiche pesanti pur di garantirsi che i propri figli non abbiano a che fare che con i cosiddetti loro “pari e migliori”, perché sono arrivati ad avere paura che i propri figli si mescolino con altri bambini. Il decimo più povero quasi sempre vive in luoghi in cui non esiste sicurezza sociale, non ci sono indennità di disoccupazione. Il decimo più ricco non può nemmeno immaginarsi di dover mai cercare di vivere di quei sussidi. Il decimo più povero può solo contare su un lavoro a giornata in città o, se si tratta di contadini, nelle aree rurali; il decimo più ricco non può immaginare di sopravvivere con un salario anziché con i proventi degli interessi che la propria ricchezza genera⁴⁴.

A questo punto, pare facile capire chi ha pagato (e sta pagando) la crisi. Del resto «ovunque c'è grande proprietà, c'è grande disuguaglianza. L'opulenza di pochi presuppone l'indigenza di molti. A parlare è Adam Smith, non Karl Marx»⁴⁵.

1.6 Le esternalità

Oltre a quanto detto finora, c'è un altro importante problema che il capitalismo moderno tende a nascondere: le cosiddette esternalità. Le esternalità

44 Daniel Dorling cit. in: Z. Bauman, *La ricchezza di pochi avvantaggia tutti, Falso!* cit., pag. 18

45 R. L.Heilbroner, *Il capitalismo del XXI secolo*, Bruno Mondadori, Milano, 2006, pag. 28

sono i costi esterni che ricadono sugli altri (solitamente la cittadinanza) e non sull'azienda che produce e fa profitti. Un esempio è l'inquinamento. Come scrive Robert Heilbroner «questi costi sono “esterni” nel senso che, a differenza dei costi interni della forza-lavoro e delle materie prime che sono pagati dalle fabbriche, i costi dell'inquinamento sono fatti ricadere su individui che sono esterni al processo di produzione»⁴⁶. Quando un'azienda scarica i suoi rifiuti tossici in un fiume, in un mare, o in un campo sperduto, quei costi vengono poi pagati dallo Stato, quindi dai cittadini, sia in termini economici sia in termini di salute. La stessa cosa vale per i gas inquinanti immessi nell'aria. Molti Stati avrebbero il Pil in negativo se tenessero conto di questa realtà.

I costi esterni possono essere sia negativi sia positivi e non esiste ciclo produttivo che non ne abbia, in un verso o nell'altro. Le esternalità negative si hanno quando il responsabile dell'impatto non paga, o paga solo in parte, il danno commesso (es. una petroliera che perde petrolio in mare). Quelle positive si hanno quando qualcuno beneficia di qualcosa che non ha pagato, oppure ha pagato solo in parte (es. un agricoltore che cura il proprio terreno farà aumentare di valore i terreni di tutta la zona). Ad esempio

un individuo che costruisce una casa orrenda fa calare il valore degli immobili nella sua strada. Un'azienda che realizza un nuovo prodotto apre nuovi orizzonti ai suoi utenti: la crescita trasformazionale è in larga parte una questione di esternalità positive. Una nazione che gode di una forte crescita economica contribuisce pesantemente al riscaldamento del pianeta. [...] Il taglio selvaggio

⁴⁶ Ivi, pag. 100

delle foreste, la pesca sconsiderata nei mari, il consumo esagerato di petrolio sono tutti esempi di esternalità, vale a dire la mancata inclusione nei prezzi di vari beni dei costi effettivi della loro produzione⁴⁷.

I costi esterni negativi negli ultimi anni sono stati fonte di vari dissidi tra il regno privato del capitale e quello pubblico degli Stati, in quanto, come si diceva, capita spesso che siano questi ultimi a pagarli, dovendo poi incrementare il debito pubblico, mentre i capitalisti prendono solo la parte positiva, i profitti. Come scrive ancora Heilbroner, «con ogni probabilità la guerra di confine diventerà più accesa col passare del tempo. Il volume delle sostanze inquinanti cresce costantemente; la capacità di assorbirle resta stazionaria o aumenta solo lentamente. Perciò nasce di nuovo la necessità di un intervento del governo per salvare l'impulso all'accumulazione dal subire le proprie conseguenze»⁴⁸.

Ormai nel mondo quasi tutti gli ambienti naturali sono stati alterati: «si stima per esempio che su ogni chilometro quadrato d'oceano galleggino 18.000 bottiglie di plastica, e che al centro del Pacifico si contino 3 chili di rifiuti ogni 500 grammi di plancton»⁴⁹. Gli esempi a riguardo potrebbero essere infiniti, ecco perché è importante iniziare a tener conto delle esternalità nei bilanci, sia delle imprese private sia degli Stati, anche perché ne va del futuro dei cittadini di oggi e delle generazioni che verranno.

In conclusione, occorre spendere qualche parola su ciò che alcuni economisti, anche fortemente critici nei confronti della fase attuale del capitalismo,

47 R. Heilbroner, *Il capitalismo del XXI secolo*, cit., pag. 101

48 Ivi, pag. 103

49 Hervé Kempf, *Perché i mega-ricchi stanno distruggendo il pianeta*, Garzanti, Milano, 2008, pagg. 27-28

propongono quale soluzione alle distorsioni e ai danni di cui si è detto, anche se nel seguito di questo mio lavoro proverò ad illustrare le proposte alternative. Secondo Giorgio Ruffolo, la soluzione alla crisi economica consisterebbe nella riaffermazione della cosiddetta “economia mista”, ovvero un giusto mix tra capitalismo e statalismo (o tra privato e pubblico) con un ruolo autonomo e cogente della politica. In altre parole, per risolvere i problemi ci vorrebbe un maggiore intervento degli Stati in materia economica, quindi maggiore controllo statale e più regole sui mercati. Scrive infatti che:

Con la controffensiva capitalistica avviata all'inizio degli anni Ottanta dai governi di Reagan e della Thatcher, il finanziamento dell'economia è stato messo quasi interamente nelle mani del mercato e delle istituzioni private. Ma ora questo sistema non sta più funzionando ed è quanto mai necessario un intervento di natura politica per garantire finanziamenti adeguati all'economia reale, per ridurre l'incertezza e l'iniquità associate al finanziamento privato e per contrastare le tendenze distruttive dei mercati finanziari, che stanno aggravando la situazione dei paesi in difficoltà. Per questi motivi è indispensabile definire una regolazione del settore finanziario che impedisca ad un numero limitato di grandi banche e fondi d'investimento di esercitare una vera e propria dittatura sui mercati e un'influenza decisiva sulla politica dei governi⁵⁰.

Secondo l'economista i punti fondamentali da seguire sarebbero i seguenti: guerra ai paradisi fiscali, divieto di costruire società offshore, separazione delle

50 G. Ruffolo, *Il film della crisi*, cit., pag. 71

banche commerciali da quelle d'affari, imposizione di una tassazione internazionale sulle transazioni finanziarie, vigilanza statale sui mercati e ridimensionamento del fenomeno delle cartolarizzazioni dei crediti e dei prodotti derivati⁵¹. In altre parole, il capitalismo ed i mercati finanziari, quali sono andati configurandosi negli ultimi quarant'anni, andrebbero corretti sottoponendoli a controlli ed a misure di tipo restrittivo. Aggiunge, inoltre, una notazione importante sulla quale si tornerà nei prossimi capitoli: «per rilanciare la domanda senza creare nuovo debito bisognerebbe attuare una gigantesca redistribuzione del reddito dai ricchi verso le fasce sociali meno basse»⁵².

Per quanto questa idea - condivisa da molti, soprattutto tra gli economisti - sia legittima, resta pur sempre una “cura”, una soluzione interna al capitalismo: di esso non si mette in discussione la validità, limitandosi semplicemente a proporre dei possibili freni alla sua “degenerazione”. In questa tesi, invece, si tenterà di proporre il punto di vista alternativo - nuovo, ma negli ultimi anni molto discusso, sia in ambito economico sia in ambito filosofico - quello della “decrescita felice”. Nei prossimi capitoli – appoggiandosi sulle più recenti elaborazioni di alcuni economisti e filosofi - si proverà infatti a spiegare perché i concetti di crescita, di sviluppo, di Pil e di consumo, dati per scontati dai più, presentino, invece, alcune falle concettuali. Si passerà quindi a spiegare cos'è e come funziona la decrescita, e perché potrebbe essere una soluzione alla crisi moderna che non è solo una crisi economica, ma è anche (o forse soprattutto) crisi di valori. Forse è proprio su questo punto che le soluzioni proposte dagli

51 Ivi, pag. 71

52 Ivi, pag. 73

economisti alla Ruffolo latitano in argomentazioni; la decrescita rientra in quel filone di pensiero che qualcuno chiama “nuovo umanesimo” e si propone di migliorare non solo gli aspetti materiali della vita delle persone, ma anche lo spirito e l'intelletto. Infine, per ultimo, si darà spazio alle critiche che la decrescita ha ricevuto e riceve.

Jean Baudrillard, quasi 40 anni fa, scriveva: «Siamo noi ad essere diventati l'escremento del denaro, siamo noi ad essere diventati l'escremento del tempo»⁵³. La decrescita felice potrebbe aiutare ad essere un po' meno “escrementi”.

⁵³ J. Baudrillard, *La società dei consumi*, Il Mulino, Bologna, 1976, pag. 184

Cap. 2: La crescita e il Pil: significato e critiche

“La differenza di reddito tra il miliardo di esseri umani più ricchi e il miliardo di esseri umani più poveri passa da 1 a 30 nel 1960 a 1 a 150 nel 1990” (Serge Latouche)⁵⁴

Nel linguaggio politico ed economico tutt'oggi in uso, la parola decrescita viene considerata una sorta di tabù, una specie di parolaccia, un insulto, un sinonimo di crescita negativa, un ritorno al medioevo, alle carrozze con i cavalli, alla penuria, alla fame, alla povertà. L'ideologia dominante nella società contemporanea è quella della crescita economica, ricercata un po' da tutti, politici ed economisti in primis. Un tempo, la potenza di uno Stato si misurava con la quantità di terra posseduta/conquistata, ma oggi questo criterio non funziona più e si sono fatti strada i concetti di crescita e di sviluppo. Alla base di tutto vi è l'indicatore quantitativo Pil, prodotto interno lordo, il quale misura tutti i beni e servizi prodotti in un determinato Paese in un certo lasso di tempo (solitamente un anno). Esso viene considerato come il misuratore della ricchezza degli Stati.

⁵⁴ S.Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007, pag. 40

Il Prodotto Interno Lordo (PIL) o, in inglese, GDP (Gross Domestic Product) rappresenta il valore complessivo dei beni e servizi finali prodotti all'interno di un paese in un certo intervallo di tempo, generalmente l'anno). Il PIL può essere anche definito come il valore della ricchezza o del benessere di un paese. Si parla di Prodotto in quanto il PIL misura il valore dei beni finali prodotti, Interno perché la definizione e il calcolo del PIL prende in considerazione il valore finale dei beni e dei servizi prodotti internamente ad un determinato paese (indipendentemente dalla nazionalità di chi li produce), a differenza del Prodotto Nazionale Lordo (PNL) che in parte è conseguito all'estero. Del PIL fanno parte i profitti realizzati dalle imprese straniere in Italia, viceversa i profitti realizzati dalle imprese italiane all'estero fanno parte del PNL italiano e del PIL dello Stato in cui hanno sede tali imprese⁵⁵.

Nonostante questo sistema di misurazione venga ormai utilizzato da tutti o quasi i paesi del mondo e venga considerato come il migliore, esso è andato incontro a diverse critiche nel corso degli anni. Infatti, già nel 1968, il senatore democratico Robert Francis Kennedy (fratello del più famoso John Fitzgerald Kennedy, 35° presidente degli Stati Uniti) dichiarò:

55 [Www.borsaitaliana.it](http://www.borsaitaliana.it)

Non troveremo mai un fine per la nazione, né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni. Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones, né i successi del paese sulla base del Prodotto Interno Lordo. Il Pil comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgomberare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine settimana. Il Pil mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa, e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini. Cresce con la produzione di Napalm, missili e testate nucleari, comprende anche la ricerca per migliorare la disseminazione della peste bubbonica, si accresce con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte, e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari. Il Pil non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti. Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi. Il Pil non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta⁵⁶.

56 [Www.benessereinternolordo.net](http://www.benessereinternolordo.net) Tre mesi dopo aver pronunciato questo discorso all'Università del Kansas, Robert Kennedy venne assassinato, dopo aver vinto le primarie del Partito Democratico in California che stavano per portarlo alla Presidenza degli Stati Uniti



Nonostante le voci dissenzienti la società contemporanea si fonda sulla crescita illimitata e sulla cultura dell'accumulazione. Tutto deve crescere: i consumi, il Pil, i capitali, i profitti, il conto in banca. Ma si è così sicuri che questa sia la giusta strada da percorrere per raggiungere la felicità? Non tutti lo sono:

La tesi secondo cui la crescita dei consumi è la strada maestra per ottenere la maggior felicità possibile per il maggior numero di persone non è dimostrata, e la questione non è chiusa. Tutt'altro: man mano che si esaminano i fatti al riguardo, le prove a sostegno diventano più precarie e dubbie⁵⁷.

⁵⁷ Zygmunt Bauman, *Consumo, dunque sono*, Laterza, Roma, 2007, pag. 58

“Crescita” è una parola molto discussa, a cui è stato dato un significato positivo a priori, ma ci si dimentica che crescono anche «le masse tumorali, il debito pubblico, la febbre in un organismo malato, la concentrazione di anidride carbonica in atmosfera, i rifiuti nelle strade di Napoli»⁵⁸. Secondo molti, questo termine andrebbe quantomeno preso con più cautela. L'importante pare essere vivere tanto, non vivere bene: prendere tante medicine sembra essere sinonimo di salute, ma ci si dimentica che assumere molti farmaci significa non-salute, in quanto un individuo sano non ne avrebbe bisogno.

Come scrive Maurizio Pallante «ti sei ammalato e hai il ripiano del comodino pieno di medicine? Non essere triste, pensa che il consumo di medicine fa crescere il Pil. Che guaio se tutti stessero bene: il Pil diminuirebbe. Più si sta male e più il benessere aumenta!»⁵⁹. Andrea Bizzocchi afferma che:

nel Pil c'è tutto: guerre, tumori, disastri naturali, incidenti stradali e così via. Nel calderone del Pil ci vanno sia le cose positive che quelle negative. Quella tra cose positive e negative è una distinzione fondamentale ma non sufficiente, perché anche una cosa positiva quando è troppa diventa negativa. Se mangio una mela al giorno mi fa bene, ma cinquanta mele mi fanno male. Se bevo un litro d'acqua mi fa bene, se ne bevo cento scoppio. Ma la pretesa non è solo farci mangiare 50 mele e farci bere 100 litri d'acqua, perché arrivati lì, secondo la logica dell'economia e dei guru che la indirizzano, dovremmo ancora aumentare le dosi. Senza fine. Fino a scoppiare. E difatti stiamo scoppiando⁶⁰.

58 Maurizio Pallante, *Meno e meglio*, Bruno Mondadori, Milano, 2011, pag. 3

59 Maurizio Pallante, *La felicità sostenibile*, Rizzoli, Milano, 2009, pag. 89

60 A. Bizzocchi, *Non prendeteci per il Pil*, Terra Nuova, Firenze, 2012, pag. 19

2.2 Paradossi della crescita

La crescita produce paradossi di questo tipo:

Nell'ultima occasione, la notte di martedì 7 aprile 2009, dopo le scosse più violente del terremoto che ha sconvolto l'Abruzzo, ha utilizzato il telefono. Da un cellulare, con la voce del costruttore edile Pierfrancesco Gagliardi, detto Gargamella, ha pronunciato le seguenti parole: “Oh, ma alla Ferratella (struttura governativa degli appalti per il G8 ed i Grandi Eventi) occupati di 'sta roba del terremoto perché qui occorre partire in quarta subito, non è che c'è un terremoto al giorno, così per dire, per carità, poveracci”. Dall'altro apparecchio, con la voce del cognato Francesco Maria De Vito Piscitelli ha risposto:”Eh, certo io ridevo stamattina alle tre e mezzo dentro al letto”. Una spinta alla crescita così forte è una grazia che gli capita di rado. Un vero miracolo economico⁶¹.

Una crescita infinita non è compatibile con un pianeta finito, eppure:

la dittatura dei tassi di crescita impone alle società sviluppate di vivere in regime di “sovracrescita”, ovvero impone di produrre e consumare oltre ogni ragionevole necessità. Le contraddizioni sociali prodotte dalla crescita ed i limiti del pianeta

⁶¹ Maurizio Pallante, *Meno e meglio*, cit., pag. 1-2

rendono questo sistema insostenibile sotto il profilo ecologico e sociale⁶².

Il sistema capitalistico si basa sulla produzione illimitata e sul consumo continuo, ogni qualvolta la crescita si arresta o diminuisce subentra il panico, politici ed economisti si trovano in difficoltà. Eppure non dovrebbe essere difficile cogliere il senso del concetto espresso da Arundathy Roy, il quale affermò che:

la quantità di foreste, acqua e terra disponibile è limitata. Se tutto viene trasformato in climatizzatori, patatine fritte ed automobili, si arriverà al momento in cui non resterà più niente⁶³.

La terra, cioè, non è più in grado di star dietro ai ritmi imposti dall'uomo. Da qui la conseguenza, secondo alcuni, che lo sviluppo e la crescita non siano la soluzione ai problemi odierni, quanto piuttosto una delle cause. «Se tutti i cittadini del mondo consumassero quanto gli americani, o semplicemente quanto il cittadino europeo medio, i limiti fisici del pianeta sarebbero già stati ampiamente superati»⁶⁴. In tal senso i dati riportati da Gesualdi sono oltremodo interessanti. Infatti egli dice che:

62 S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2007, pag. 28

63 Ivi, pag. 27

64 Ivi, pag. 29

i paesi industrializzati consumano il 60% del petrolio, il 61% dell'alluminio, il 60% del piombo, il 59% del rame, il 49% dell'acciaio. Dal punto di vista del consumo pro-capite, le differenze sono ancora più scioccanti. Per esempio, negli Usa il consumo pro-capite annuo di petrolio è di 3940 litri, nell'Unione Europea, limitatamente ai quindici, è di 2056 litri, in India 131 litri e in Bangladesh di 33 litri. [...] In media si può dire che ogni abitante del Nord consuma nove volte in più di petrolio di un abitante del Sud, nove volte più alluminio, nove volte più rame, quattro volte più legname⁶⁵.

Bisogna capire che non è il “sempre di più” ad essere importante, ma il “sempre meglio”, e spesso questo coincide con una riduzione, non con un incremento. A conferma «esiste tutta una letteratura, in gran parte di origine ambientalista, ma anche di matrice intellettuale, che indica non solo i limiti ma i rischi di un modello fondato sulla crescita»⁶⁶.

In nome della crescita ci si è dimenticati dei problemi ambientali, di quelli dei lavoratori, della qualità della vita; in suo nome si costruiscono opere dannose per il territorio e per gli esseri che lo abitano: è diventato quasi impossibile persino chiudere una fabbrica che inquina e genera tumori, se questa incrementa il Pil e crea posti di lavoro. Eppure, «dove sta scritto che un'economia che non cresce è un'economia malata? Da nessuna parte, io credo»⁶⁷. Consumare, crescere, Pil, segno meno, segno più, domanda, offerta, ripresa, spread, sono parole che

65 F. Gesualdi, *Sobrietà, Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti*, cit., pagg.17-18

66 C.Ravaioli e B. Trentin, *Processo alla crescita*, Editori Riuniti, Roma, 2000, pag. 16

67 Ivi, pag. 20

vengono ripetute quotidianamente da tutti i mezzi di comunicazione. Secondo Carla Ravaioli, la colonizzazione dell'immaginario «sulla base dei feticci del Pil, della crescita, dei consumi, è purtroppo molto avanzata. Ma a me pare una ragione di più per impegnarsi in questa battaglia, che del resto non si proporrebbe di arrestare la crescita, ma di contenerla, controllarla e soprattutto di orientarla altrimenti»⁶⁸. Sebbene anch'ella sia molto critica, la sua idea si discosta leggermente da quella di Serge Latouche, secondo il quale crescita e sviluppo rappresentano a tutti gli effetti «il saccheggio senza limiti della natura, l'occidentalizzazione del mondo e l'omologazione planetaria, il genocidio o quanto meno l'etnocidio per tutte le culture differenti»⁶⁹.

Per legittimare l'ideologia della crescita, i bisogni si inventano anche. Peraltro, anche se sembra scontato dirlo, la crescita che ha avuto il cosiddetto Nord del mondo nei decenni del dopoguerra, si è avuta a spese del Sud del mondo (o Terzo Mondo). Secondo Hervé Kempf

da tempo il capitalismo prospera sul lucro, sull'esibizionismo e sul disprezzo delle regole della collettività. [...] L'esacerbarsi dell'ideologia individualista degli ultimi trent'anni, che valorizza al massimo l'arricchimento e la riuscita individuale a scapito del bene comune, ha fornito una giustificazione teorica ai compromessi con la morale⁷⁰.

68 Ivi, pag. 22

69 S.Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, cit., pag. 73

70 Hervé Kempf, *Per salvare il pianeta dobbiamo farla finita con il capitalismo*, Garzanti, Milano, 2010, pag. 22

E gli fa eco Roberto Saviano:

la logica dell'imprenditoria criminale, il pensiero dei boss coincide col più spinto neoliberalismo. Le regole dettate, le regole imposte, sono quelle degli affari, del profitto, della vittoria su ogni concorrente. Il resto non ha alcun valore⁷¹.

Secondo Maurizio Pallante una economia basata sulla crescita come quella attuale

capovolge il rapporto tra produzione e consumo: non si produce per rispondere ad una domanda, ma si deve consumare per poter continuare a produrre e si deve produrre per poter ottenere un reddito necessario a consumare. Attua quel programma che Pasolini definì una mutazione antropologica, fondata su uno stato di insoddisfazione permanente, di competizione esasperata, di nevrosi generalizzata. La crescita del Pil comporta il dominio delle cose sugli esseri umani⁷².

La crescita dovrebbe, secondo gli esperti, attenuare le disuguaglianze e

⁷¹ Ivi, pag. 23

⁷² Maurizio Pallante, *La felicità sostenibile*, cit., pag. 21

creare posti di lavoro. Eppure anche qui qualcosa pare non andare per il verso giusto, se si pensa che:

- Secondo un rapporto dell'Oxfam, una organizzazione non governativa, fatto nel gennaio 2014 «le 85 persone più ricche del mondo possiedono la stessa ricchezza della metà più povera della popolazione mondiale, ossia 3,5 miliardi di persone»⁷³.

- «Quasi la metà della ricchezza mondiale è detenuta dall' uno per cento della popolazione»⁷⁴.

- «La ricchezza dell'uno per cento più ricco della popolazione ammonta a 110 mila miliardi di dollari, più di 7 volte il Pil degli Stati Uniti e 65 volte la ricchezza della metà più povera della popolazione mondiale»⁷⁵.

- «Nel 1960 – si legge in un rapporto del Pnud – il 20 per cento più ricco della popolazione mondiale disponeva di un reddito trenta volte superiore a quello del 20 per cento più povero. Nel 1990 il reddito del 20 per cento più ricco era superiore di sessanta volte. E nel 1997 la differenza era passata a settantaquattro volte»⁷⁶.

- «l' 1 per cento più ricco del pianeta dispone del 9,3 per cento della ricchezza mondiale, che corrisponde a ciò di cui vive il 57 per cento più povero. In conclusione, la stessa ricchezza che da una parte è goduta da 60 milioni di

73 [Www.iteconomy.it](http://www.iteconomy.it)

74 Ibidem

75 Ibidem

76 *S.Latouche, Come sopravvivere allo sviluppo*, cit., pag. 38

persone, dall'altra è ripartita fra 3 miliardi e mezzo di individui»⁷⁷.

– «Si stima che Bill Gates abbia un patrimonio netto dell'ordine di 50 miliardi di dollari. Ci sono 140 paesi al mondo che hanno un Pil annuo inferiore alla ricchezza di Bill Gates»⁷⁸.

– Secondo Emmanuel Saez (economista) «dal 2001, l'oligarchia ha ripreso la sua corsa: nel 2006, negli Stati Uniti, il 10 per cento delle famiglie più ricche della popolazione possedeva metà del reddito totale. Complimenti! [...] Questa crescita delle disuguaglianze si osserva poi su scala mondiale, al punto che i più ricchi non sono mai stati, nella storia contemporanea, così lontani dai più poveri, mentre le disuguaglianze del livello di vita medio tra nazioni ricche e nazioni povere non hanno precedenti nella storia umana.»⁷⁹

– «Secondo l'Onu, negli ultimi 20 anni, la distanza tra il quinto più ricco ed il quinto più povero della popolazione mondiale si è moltiplicato di 60 volte»⁸⁰.

– «Un miliardo di persone sopravvive nella povertà assoluta con meno di un dollaro al giorno, rileva il PNUD (Programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite), un altro miliardo con meno di due dollari al giorno. Si stima anche che 1,1 miliardi di esseri umani non dispongano di acqua potabile e che 2,4 miliardi non vivano in condizioni sanitarie accettabili»⁸¹.

– Secondo il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo «il guadagno

77 F. Gesualdi, *Sobrietà, Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti*, cit., pag.13

78 <http://theeconomiccollapseblog.com/archives/20-statistics-that-prove-that-global-wealth-is-being-funneled-into-the-hands-of-the-elite-leaving-most-of-the-rest-of-the-world-wretchedly-poor>

79 Hervé Kempf, *Per salvare il pianeta dobbiamo farla finita con il capitalismo*, cit., pag. 28

80 C.Ravaioli e B. Trentin, *Processo alla crescita*, cit., pag. 15

81 Hervé Kempf, *Perché i mega-ricchi stanno distruggendo il pianeta*, cit., pag. 53

delle 500 persone più ricche della terra è superiore a quello dei 416 milioni di persone considerate come le più povere del mondo. C'è il rischio di perdersi in tutte queste cifre, ma una cosa è chiara: un mega-ricco guadagna più di un milione di esseri umani messi assieme»⁸².

- «Cinque famiglie britanniche super-ricche hanno un patrimonio complessivo pari a quello del 20 per cento più povero della popolazione del Regno Unito. La scioccante statistica è stata annunciata a Londra da un rapporto della Oxfam, una società di beneficenza inglese, sul dilagante gap ricchi-poveri di questo paese. Da un lato ci sono cinque famiglie di ultra miliardari, indica lo studio riportato stamane dal Guardian e dal Daily Mail, dall'altro 12 milioni e 600 mila cittadini britannici: le ricchezze dei due gruppi si equivalgono, anzi i cinque miliardari hanno una fortuna leggermente superiore a tutti i beni di un quinto della popolazione totale della Gran Bretagna: 28 miliardi e 200 milioni di sterline contro 28 miliardi e 100 milioni di sterline»⁸³.

- «Il patrimonio combinato delle 100 persone più ricche del mondo è quasi due volte quello dei 2,5 miliardi di persone più povere»⁸⁴.

- «La crescita economica dei paesi ricchi sottrae ai popoli poveri il necessario, per alimentare il superfluo e gli sprechi di una minoranza privilegiata che annovera appena il 20 per cento dell'umanità»⁸⁵.

- «Il 20 per cento più ricco della popolazione consuma il 90 per cento dei

82 Ivi, pag. 69

83 http://www.repubblica.it/economia/2014/03/17/news/ricchi_poveri_crisi_londra-81187372/?ref=HRLV-5

84 Zygmunt Bauman, *La ricchezza di pochi avvantaggia tutti, Falso!*, cit., pag. 10

85 Maurizio Pallante, *La felicità sostenibile*, cit., pag. 20

beni prodotti, mentre il 20 per cento più povero consuma l'1 per cento. Si stima inoltre che il 40 per cento della ricchezza mondiale è posseduto dall'1 per cento della popolazione totale del mondo, mentre le 20 persone più ricche del mondo hanno risorse pari a quelle del miliardo di persone più povere»⁸⁶.

- « Alla fine del 2010 il patrimonio nascosto dai super ricchi ammontava a oltre 21.000 miliardi di dollari. Si tratta di una cifra equivalente a quella delle economie di Stati Uniti e Giappone messe assieme»⁸⁷.

La maggior parte degli economisti, dei politici, degli amministratori e degli industriali concordano sul fatto che il progresso di una nazione derivi dall'aumento del prodotto interno lordo (Pil). Ma negli ultimi anni ci sono sempre più voci che denunciano la poca efficacia di questa teoria. L'aumento del Pil non sempre porta benefici e progresso, anzi a volte accade il contrario e si possono avere effetti negativi (se non disastrosi) in ambito sociale, ambientale, umano e psichico. Al riguardo si possono fare alcuni esempi. Una persona che fuma molte sigarette, incrementa i consumi (quindi il Pil), ma la sua salute peggiora. Se si vendono molte automobili, cresce il Pil, ma anche l'inquinamento e gli incidenti (con tanto di morti e feriti). Discorso simile si può fare per la vendita di bevande alcoliche, cresce il Pil ma la salute viene danneggiata. La produzione e la vendita di armi incrementa la crescita economica, ma quando un bambino salta su una mina è difficile essere allegri.

Maurizio Pallante afferma che:

⁸⁶ Zygmunt Bauman, *La ricchezza di pochi avvantaggia tutti, Falso!*, cit., pag. 11-12

⁸⁷ G. Ruffolo, *Il film della crisi*, cit., pag. 63

se aumenta il consumo di medicine, il Pil cresce, però le persone stanno male. Il Pil misura le merci senza dirci se sono beni utili o se non sono utili, se sogno segno di un miglioramento o di un peggioramento, perché non possiamo confondere il concetto di crescita col concetto di miglioramento. Sono due concetti diversi, e d'altra parte il Pil non misura una serie di cose che invece sono utili e servono a rispondere ad un bisogno. C'è un equivoco alla base di questo ragionamento. Noi siamo convinti che la crescita ed il Pil misurino i beni che vengono prodotti. Ma in realtà non è così, perché il Pil è un indicatore monetario e quindi può misurare soltanto le merci. Ma il concetto di merce ed il concetto di bene sono diversi. I beni sono oggetti e servizi che rispondono ad un bisogno. Le merci sono oggetti e servizi che si comprano. Ma non tutto quello che si compra risponde ad un bisogno, né tutto quello che risponde ad un bisogno si deve necessariamente comprare. La mia famiglia da 12 anni ha un orto dove produciamo la frutta e la verdura che mangiamo. Questa frutta e questa verdura non essendo comprate né vendute non fa crescere il Pil, anzi lo fanno decrescere. Però sono un bene, allora dobbiamo stabilire questa differenza. Molte volte il Pil misura un peggioramento delle condizioni di vita. Dobbiamo introdurre elementi di valutazione qualitativi⁸⁸.

Quest'ultimo punto è molto importante, anzi probabilmente è il nocciolo della questione. Il Pil è un indicatore figlio del modello economico del secolo passato, ecco perché va quantomeno ripensato. Esso misura quello che viene prodotto e

⁸⁸ *Intervista a Maurizio Pallante su Rai Tre*, visionata su www.youtube.com il 25/02/2014

venduto, ma non quello che viene distrutto in questo processo di produzione e di vendita. Inoltre non tiene conto di elementi che non sono comprabili né vendibili, ma che creano benessere vero tipo l'amore, gli affetti dei propri cari, l'intelligenza, l'amicizia, l'allegria, l'altruismo. Una mamma che bacia il proprio bambino genera benessere, ma non Pil. Una persona che accarezza il proprio cane genera benessere, ma non Pil. Una parola di conforto verso un anziano malato genera benessere, ma non Pil. Due persone che si amano generano benessere, ma non Pil. Le risate tra amici generano benessere, ma non Pil. Se uno tsunami distrugge un paese, per ricostruirlo si avrà un incremento del Pil, ma nel frattempo ci saranno stati centinaia/migliaia di morti e quella gente avrà perso tutto. Pertanto, se continuiamo a dare tutta questa importanza ai numeri, ai dati, agli indicatori tralasciando il lato umano, rischiamo di passare da un mondo «dove ciò che ha veramente valore non ha prezzo, per entrare in un altro, che vediamo emergere sotto i nostri occhi, dove ciò che non ha prezzo non ha realmente valore».⁸⁹ Anzi, forse siamo già in questa fase. Il modernismo si basa su «società materialmente super sviluppate, ma sulla via di un grave sottosviluppo etico e spirituale»⁹⁰. Maurizio Pallante afferma che nella società moderna

il denaro ha preso il sopravvento sull'amore per i congiunti, il tempo dedicato al lavoro prevale sul tempo dedicato ai figli anche quando sono in tenerissima età, gli impegni di lavoro non lasciano ai figli adulti il tempo da dedicare ai propri genitori anziani, i quali da giovani hanno dedicato più tempo al lavoro che ai loro

89 P. Viveret, *Ripensare la ricchezza*, Terre Di Mezzo, Milano, 2005, pag. 26

90 Ivi. Pag 32

figli⁹¹.

Aldo Eduardo Carra nel suo saggio intitolato “*Oltre il Pil – Un'altra economia*” fa un altro esempio e dice:

Se mi faccio la barba in casa il Pil non se ne accorge, ma se vado dal barbiere sì, creo Pil perché do vita ad un'economia di mercato. E questo si ripete anche se faccio le pulizie a casa da solo o se pago una persona, se i bambini li accudisce la nonna o un'amica o li porto al nido. Se produco una cosa senza inquinare produco Pil; se produco una cosa dello stesso valore inquinando al punto che qualcuno deve lavorare per ridurre o eliminare l'inquinamento che ho generato, si genera più Pil, il mio e quello della ditta che disinquina⁹².

E ancora, secondo Madiari:

Misurare la qualità della vita con il Pil è pura follia, mi sembra inutile spiegarlo. Il Pil, infatti, comprende beni di produzione come gli armamenti, gli psicofarmaci, gli alcolici, le sigarette, i costi dovuti alle catastrofi, all'inquinamento, alle malattie. Questo significa che più ci sono malati, più c'è inquinamento, più la gente è depressa e stressata, più il Pil aumenta, senza che tuttavia sia aumentato il benessere delle persone, anzi al più sarà diminuito. Il Pil

91 Maurizio Pallante, *La felicità sostenibile*, cit., pag. 92

92 Aldo Eduardo Carra, *Oltre il Pil, un'altra economia*, Ediesse, Roma, 2010, pag. 6-7

non è un indice idoneo per segnalare lo sviluppo ed il progresso di un paese⁹³.

Anche secondo l'economista Giorgio Ruffolo occorre superare la concezione di Pil. Nel suo già citato testo *Il Film della crisi*, egli infatti afferma che:

Occorre superare il Pil, che rappresenta il valore monetario dei beni e dei servizi scambiati sul mercato. [Esso] ignora completamente il fatto che la crescita dell'economia è strettamente associata al consumo delle risorse, che quindi tendono ad esaurirsi. Non solo i combustibili fossili, ma anche le foreste, il suolo coltivabile, i metalli e altre materie prime. Inoltre, il Pil non conteggia la produzione di rifiuti, l'inquinamento, le emissioni di anidride carbonica, la disponibilità di acqua potabile, il livello d'istruzione e le aspettative di vita. Se tutto ciò venisse incluso nella stima del Pil, probabilmente potremmo osservare che le nostre società non si stanno più arricchendo, ma si sono incamminate lungo un percorso d'impoverimento sociale, economico ed ambientale⁹⁴.

2.3 Crescita, disuguaglianze e lavoro

Come si è cercato di dimostrare nelle pagine precedenti, la crescita infinita pare non essere sostenibile: il pianeta Terra ha un inizio ed una fine reale, tutti i

93 L. Madiati, *Decrescita felice e rivoluzione umana*, e-book di produzione indipendente, Firenze, 2012, pag. 59

94 G. Ruffolo, *Il film della crisi*, cit., pag. 110

materiali che vi si trovano hanno una quantità limitata. Persino l'acqua del mare non è infinita. Non si può pensare di sovra-sfruttare l'ambiente all'infinito in nome della crescita, dello sviluppo e del Pil.

Stiamo letteralmente distruggendo il nostro pianeta, lo stiamo massacrando, stiamo andando a perturbare gli equilibri naturali, modificando armonie tra infiniti fattori che hanno impiegato milioni di anni per raggiungerle. Contaminiamo i mari e gli oceani, bruciamo petrolio e gas senza sosta, estraiamo minerali in ogni dove, disbosciamo, creiamo pesticidi e prodotti chimici che ci intossicano, produciamo scorie radioattive dai poteri disastrosi ed eterni. Non abbiamo rispetto per gli animali, per le piante, per le persone, per le risorse idriche. Creiamo immense quantità di rifiuti, rifiuti su rifiuti, montagne di rifiuti. Gettiamo tra i rifiuti tonnellate di cibo in surplus e nello stesso momento milioni di persone soffrono la fame e la malnutrizione. Sprechiamo acqua a volontà. [...] Mangiamo il doppio o il triplo del nostro fabbisogno, i magri del Nord in realtà sono tutti in sovrappeso⁹⁵.

A ciò si aggiunga, e non bisogna dimenticarsene, che anche le mafie contribuiscono alla crescita del Pil, con i loro interessi, i loro investimenti, i loro guadagni. Ma a che prezzo?

⁹⁵ L. Madiati, *Decrescita felice e rivoluzione umana*, cit., pag. 9-10

Sono fermamente convinto di una cosa: non cambieremo il nostro comportamento se non cambiamo il modo in cui misuriamo la nostra performance economica. Se non vogliamo che il nostro futuro e quello dei nostri figli e nipoti sia disseminato di catastrofi finanziarie, economiche, ambientali e sociali, che in fin dei conti sono tutte catastrofi umane, dobbiamo cambiare il nostro modo di vivere, consumare produrre. Dobbiamo cambiare i criteri che governano le nostre organizzazioni sociali e le nostre politiche pubbliche⁹⁶.

Per anni si è creduto che la crescita infinita dell'economia fosse la strada giusta da seguire per risolvere tutti i problemi, ma pochi hanno tenuto conto che questo modo di fare e di ragionare «stava mettendo in pericolo il futuro del pianeta e stava distruggendo più di quanto stesse creando»⁹⁷. Si è creduto che le statistiche, i numeri, i dati e le tabelle fossero la nostra fonte di felicità. Eppure l'antica saggezza del proverbio lo dice che “se io mangio due polli e tu nessuno, statisticamente noi ne abbiamo mangiato uno per uno”. Così «abbiamo finito per confondere le nostre rappresentazioni della ricchezza con la ricchezza stessa, e le nostre rappresentazioni della realtà con la realtà stessa. Ma la realtà finisce sempre per avere l'ultima parola»⁹⁸. Si è cioè rimasti ingarbugliati nella rete dei numeri, delle percentuali e dei dati. Ma

se nei conti che facciamo non attribuiamo alcun valore alla qualità dei servizi pubblici; se restiamo intrappolati in un indice del progresso economico che

96 J. Stiglitz – J. Fitoussi, *La misura sbagliata delle nostre vite*, Etas, New York, 2010, pag. IX

97 Ivi pag. XI

98 Ibidem

comprende solo ciò che viene creato e non ciò che viene distrutto; se esaminiamo soltanto la produzione interna lorda che subisce un incremento a seguito di un terremoto, un incendio o una catastrofe ambientale; se non sottraiamo da ciò che produciamo tutto ciò che consumiamo nel corso del processo di produzione; se non includiamo le cambiali che stiamo sottoscrivendo con il futuro; se non teniamo conto del modo in cui l'innovazione sta accelerando la svalutazione del capitale, come possiamo aspettarci di capire ciò che in realtà stiamo facendo e tener fede alle nostre responsabilità?⁹⁹

I dati e le percentuali si allontanano sempre di più dalla quotidianità, dalla vita vera e reale, quella vissuta ogni giorno dalle persone, da chi si alza al mattino presto e torna a casa la sera tardi per andare a lavoro.

Nel 2008, a crisi appena iniziata, la Banca Mondiale diffuse un rapporto in cui si diceva che nel mondo 1,4 miliardi di persone vivono in condizioni di povertà estrema (cioè con meno di 1,25 dollari al giorno)¹⁰⁰. Eppure economisti e politici, grazie al concetto di trickle down effect¹⁰¹, continuano a presentare la crescita come

il rimedio miracoloso delle disuguaglianze. Essa permetterebbe di evitare le difficili riforme strutturali, come la riforma agraria, e di attenuare i conflitti

99 Ivi, pag. XVII

100 Banca Mondiale, Comunicato stampa N. 2009/065/DEC

101 L'espressione, tradotta in italiano con "effetto percolazione" o "effetto ricaduta", rimanda a quella teoria economica di importazione statunitense – la *trickle-down theory* (teoria della "distribuzione a gocciolamento") la quale crede che se si arricchiscono i ricchi, staranno meglio anche i poveri, grazie appunto alle ricadute della ricchezza (nel capitolo successivo si tornerà su questo argomento)

sociali. L'idea prevalente è che piuttosto che disputarsi le fette di una piccola torta, è meglio mettersi d'accordo per ingrandire la torta, in modo che ognuno ne abbia una fetta più grande e che tutti ne abbiano a sufficienza. La cosa è assai seducente, ma contemporaneamente gli economisti sono unanimi nel pensare che l'accumulazione non è possibile senza una grande disuguaglianza dei redditi. [...] Per rimediare alla disuguaglianza delle condizioni è necessario cominciare ad aggravarla¹⁰².

In altre parole, la disuguaglianza è uno dei perni dell'economia capitalista e del trickle down effect. A proposito di ciò, il premio Nobel per l'economia Sir Arthur Lewis ha dichiarato che

la disuguaglianza è un fattore positivo per la crescita economica, in quanto, dal momento che i ricchi risparmiano più dei poveri, si determina un investimento maggiore che a sua volta crea ricchezza per tutti. I più poveri finiscono per beneficiare delle famose ricadute¹⁰³.

In altre parole, la disuguaglianza diverrebbe il rimedio di sé stessa.

Un altro problema è rappresentato dal rapporto tra crescita ed occupazione. Secondo alcuni, essa non farebbe aumentare i posti di lavoro, ma anzi li farebbe diminuire perché, per mezzo delle tecnologie, mirerebbe a produrre sempre di

102S.Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, cit., pag. 68

103 Ivi, pagg. 68-69

più con meno forza lavoro. I macchinari prendono il posto degli uomini nelle fabbriche, la stessa cosa fanno i computer e strumenti elettronici di vario tipo. Nei supermercati, oggi, ci sono casse automatiche e non c'è più bisogno dei cassieri: molti caselli autostradali sono meccanizzati e non c'è più bisogno del casellante. Basta inserire i soldi ed il macchinario dà il resto (idem per il telepass). L'uomo sparisce. Benzinai e tabaccai hanno distributori automatici. Lo stesso vale per banche e poste. Nella ristorazione stanno sorgendo ovunque macchinette per i caffè e distributori automatici di bevande. Le lavatrici a gettoni prendono il posto delle lavanderie classiche. Come ha scritto Viveret

grazie al trattore, il contadino metterà meno tempo per lavorare il suo campo; grazie ad un robot, l'automobile sarà costruita più rapidamente e costerà meno; grazie al computer, calcoli complessi saranno realizzati più in fretta ecc...Insomma, il processo che porta a creare sempre più beni con meno lavoro umano sarà continuo¹⁰⁴.

Insomma, come si diceva, la tecnologia sembra non incrementare l'occupazione, anzi pare la faccia calare. Per qualche anno si è pensato di porre rimedio a tutto questo creando lavoro nel settore terziario, ma anche questo ormai ha preso la stessa strada. I viaggi oggi si comprano tramite internet, l'agenzia di viaggi non serve più, così come per i biglietti di treni/aerei. I biglietti

104 P. Viveret, *Ripensare la ricchezza*, cit., pag. 29

dell'autobus o della metro si acquistano ai distributori automatici. Lo shopping si fa on line su ebay o siti simili. L'assicurazione dell'auto si paga in rete ed anche le bollette si possono pagare da casa. Alcune università fanno corsi on line, così non ci si deve muovere da casa e le lezioni sono registrate e riciclabili di anno in anno. In molte città, ormai, le metropolitane non hanno l'autista e sono controllate da un centro direzionale nel quale lavorano al massimo 5-6 persone (contro le decine di autisti che sarebbero serviti per guidare i treni manualmente). All'università di Pisa hanno già progettato il robot-badante che sostituirà, per le faccende domestiche, appunto le donne che si prendono cura degli anziani. E si potrebbero fare altri esempi. Come scrive ancora Viveret,

la rivoluzione informatica ha cominciato a distruggere milioni di posti di lavoro nei servizi detti standardizzabili: un distributore automatico di biglietti può rimpiazzare il gesto del bigliettaio e di interi settori economici, come le banche e le assicurazioni, che sono proprio interessate dalla riduzione d'impiego¹⁰⁵.

Altri dati a riguardo ce li fornisce Carla Ravaioli:

In Italia, tra il '65 ed il '95, il Pil è aumentato del 100 per cento, mentre l'occupazione aumentava del 2,1 per cento, e la disoccupazione, specie nel sud, saliva ai livelli che sappiamo. Ancora, negli ultimi dieci anni le aziende italiane

¹⁰⁵ Ibidem

con più di 500 dipendenti hanno realizzato un aumento della produzione del 18 per cento, mentre la forza lavoro da loro impiegata scendeva del 22 per cento. Per citare un esempio tra i tanti, la Fiat nel 1989 aveva 61.000 dipendenti, nel '97 ne aveva 33.000¹⁰⁶.

Oggi gli addetti Fiat sono scesi ulteriormente (circa 24.000). Uno dei motivi di ciò (insieme al decentramento della produzione in paesi dove la manodopera costa meno) è proprio che i robot e le macchine fanno il lavoro che prima svolgeva l'uomo, così i posti di lavoro calano sempre di più.

Anche Zygmunt Bauman afferma qualcosa di simile. Secondo il filosofo polacco, dopo la rivoluzione francese e per tutto il 1800 le società erano strutturate in modo da avere un bisogno incessante di braccia per produrre, soprattutto nelle fabbriche. Oggi, invece

le imprese snelle, ristrutturate, ad alta intensità di capitale ed informatizzate considerano il lavoro come un ostacolo all'incremento della produttività. Contrariamente alle teorie di Adam Smith, Ricardo e Marx, l'eccessivo impiego di forza lavoro viene visto come un anatema, e qualsiasi progetto di razionalizzazione (volto a ricavare maggiori profitti dal capitale investito) tende innanzitutto a ridurre il numero dei dipendenti. Crescita economica e aumento dell'occupazione entrano di fatto in antitesi ed il progresso tecnologico si misura in base alla sostituzione o all'eliminazione del lavoro¹⁰⁷.

106 C.Ravaioli e B. Trentin, *Processo alla crescita*, cit., pag. 81

107 Zygmunt Bauman, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta Edizioni, Troina, 2004, pagg. 100-101

E prosegue:

Le grandi imprese attuali non hanno bisogno di assumere più dipendenti per aumentare i loro profitti, ed anche nel caso in cui si presenti questa necessità, possono trovarli facilmente altrove e a costi inferiori a quelli della manodopera locale, anche se ciò comporta l'ulteriore immiserimento dei poveri nei loro paesi. Dopo tutto, stando ai dati forniti dal Rapporto sullo sviluppo umano delle Nazioni Unite, nel 1997 un miliardo e trecento milioni di abitanti del pianeta viveva con un dollaro al giorno e anche meno. [...] Nel mondo delle grandi industrie, oggi progresso significa soprattutto riduzione del personale, mentre sviluppo tecnologico significa sostituzione del lavoro vivo con sistemi informatici¹⁰⁸.

Tutto questo è testimoniato anche da come reagiscono le aziende quotate in borsa di fronte a dati che parlano di aumento della disoccupazione nel paese in cui esse operano. Per esempio,

la notizia che fra il giugno e luglio 1996 il numero di posti vacanti negli Stati Uniti era diminuito e quello dei disoccupati era di conseguenza aumentato, venne riportata sotto il titolo "I dati sull'occupazione rincuorano Wall Street": l'indice Dow Jones era aumentato di 70 punti in un solo giorno. E quando i suoi manager annunciarono un taglio di 40.000 posti di lavoro, le azioni di un colosso come la

108 Ivi, pag. 98

AT&T fecero un balzo in avanti spettacolare, cosa che accade quasi quotidianamente in tutte le Borse del mondo di fronte ad analoghi eventi¹⁰⁹.

Ormai appare chiaro che il capitalismo moderno e la globalizzazione hanno delle falle. Scrive l'ex premio Nobel Joseph Stiglitz:

La globalizzazione, oggi, non funziona per molti poveri del mondo. Non funziona per gran parte dell'ambiente. Non funziona per la stabilità dell'economia globale. La transizione dal comunismo all'economia di mercato è stata gestita talmente male che, fatta eccezione per la Cina, il Vietnam e qualche paese dell'Europa orientale, la povertà è aumentata a dismisura ed i redditi sono crollati¹¹⁰.

Se prendiamo in considerazione non sono gli aumenti numerici del Pil ma anche i danni che la crescita arreca all'ambiente naturale, si calcola che solamente «l'effetto serra potrebbe costare nei prossimi anni tra 600 e 1000 miliardi di dollari l'anno, cioè tra il 3 ed il 5 per cento del Pil mondiale»¹¹¹. Le generazioni future potrebbero trovarsi di fronte a seri guai a causa del sovra sfruttamento delle risorse che la società contemporanea sta attuando. Per porre rimedio a tutto questo è necessario trovare nuovi indicatori che misurino davvero il benessere della popolazione e non solo la crescita o la produzione di beni materiali (per lo

109 Ivi, pagg. 98-99

110 J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2003, pag. 219

111 S.Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, cit., pag. 70

più futili). Come abbiamo visto, il Pil pare essere poco affidabile perché non misura la felicità reale delle persone. Continua Stiglitz,

La globalizzazione, di per sé, ha creato condizioni tali per cui la differenza tra il benessere dei cittadini di un paese può allontanarsi significativamente dalla produttività economia dello stesso. [...] Se combiniamo i problemi legati alla globalizzazione ed alla sostenibilità in termini di ambiente e risorse, gli indicatori incentrati sul Pil possono risultare particolarmente fuorvianti. Un paese in via di sviluppo che metta all'asta una licenza relativa ad attività inquinanti di estrazione mineraria può vedere aumentare il Pil ma diminuire il benessere¹¹².

L'aumento di produttività di molti paesi tra fine anni novanta e primi anni duemila non portava reali benefici alle popolazioni perché era dovuto alle bolle finanziarie degli speculatori. Negli Usa, per questo motivo, migliaia di persone hanno recentemente perso la casa. La città di Detroit, capitale dell'automobile americana, ha dovuto recentemente dichiarare bancarotta ed interi quartieri sono stati abbandonati e sono diventate delle vere e proprie zone fantasma. In questa città si vendono addirittura case di 120 metri quadrati a 300 euro, ma non le vuole nessuno, perché si trovano in quartieri abbandonati e malfamati. Tutto ciò è stato causato dalle bolle finanziarie ed immobiliari degli anni scorsi, che hanno fatto sì che abitazioni di un certo valore divenissero costruzioni dove «non

112J. Stiglitz – J.Fitoussi, *La misura sbagliata delle nostre vite*, cit., pag. XXVIII

circola alcun vicino sorridente pronto a prestarti lo zucchero od il tagliaerba. Al massimo si può incontrare qualche loquace spacciatore di crack. [...] Lì quando vai a letto devi indossare l'armatura»¹¹³. Eppure queste costruzioni e le bolle immobiliari, a suo tempo, facevano aumentare il prodotto interno lordo. Ma a che prezzo? Per questo quando si parla di Pil dobbiamo sempre pensare non solo alle conseguenze sull'immediato, ma anche a quelle a medio e lungo termine. Può capitare, infatti, che

alcune riforme economiche operate negli ultimi anni possono aver determinato un incremento del Pil, ma anche aver sortito effetti negativi su importanti aspetti della qualità della vita. Per esempio, una delle critiche mosse alla globalizzazione (sulla base del processo che essa ha seguito) è che avrebbe contribuito ad indebolire il senso di appartenenza ad una comunità, determinando conseguentemente una diminuzione della sensazione di benessere¹¹⁴.

E' necessario, dunque, trovare dei nuovi indicatori in sostituzione del Pil se vogliamo recuperare l'umanità che caratterizza la nostra specie. I nuovi indicatori dovranno tener conto di elementi tipo la felicità ed il benessere reale delle persone (fisico e mentale). Sempre secondo Stiglitz, «per molti scopi abbiamo bisogno di indicatori migliori»¹¹⁵. Bisogna riuscire a sostituire la quantità con la qualità. A riguardo, alcuni hanno parlato di FNL, Felicità Interna

113 <http://www.linkiesta.it/detroit-case-300-euro>

114 J. Stiglitz – J. Fitoussi, *La misura sbagliata delle nostre vite*, cit., pag. XXX

115 Ivi, pag. 6

Lorda, o di BIL, Benessere Interno Lordo. Il nuovo indicatore dovrà sì tenere conto della produzione, ma anche di altri fattori quali: la salute, l'istruzione, i rapporti sociali, l'ambiente, il tempo libero, la cultura, la distribuzione del reddito, la composizione delle famiglie (e non più del singolo individuo), la partecipazione alla vita politica, la qualità dell'aria, dell'acqua, delle strade, della raccolta differenziata, i diritti sul lavoro, la qualità dei servizi pubblici, come e quanto vengono combattute le disuguaglianze, dei legami sociali, della sensazione di avere uno scopo nella vita, della qualità dei mezzi di comunicazione e dell'abitazione, dei rapporti con i vicini e con gli altri familiari. Citando ancora Stiglitz, «i tempi sono maturi perché il nostro sistema di misurazione sposti l'enfasi dalla misurazione della produzione economica a quella del benessere delle persone»¹¹⁶. Il Bil mirerà a misurare il vero *ben-essere* e non il *tanto-avere*, punterà allo stare bene, non allo “stare coi beni”. Cercherà di capire quanto si amano le persone e quanto si è amati, non quanti oggetti si posseggono. La “decrescita felice” (di cui si parlerà nei prossimi capitoli) del Bil (oppure Fil) potrebbe essere una delle soluzioni alla “*crescita infelice*” del capitalismo, dell'accumulazione materiale e del Pil. La crisi attuale potrebbe essere una buona opportunità per rivedere alcuni concetti errati del nostro modo di vivere ed aiutarci a cambiare una civiltà ricchissima di cose ma povera di etica, di valori, di relazioni e di tempo. Infatti il Pil

misura principalmente la produzione di mercato, benché sia stato spesso usato

116 Ivi, pag. 12

come se fosse un indicatore del benessere economico. La fusione tra i due aspetti può condurre a indicazioni fuorvianti in relazione alla qualità della vita delle persone e portare a prendere decisioni politiche sbagliate¹¹⁷.

Non bisogna mai dimenticare che «essere felici e soddisfatti della propria vita costituisce un obiettivo universale dell'esistenza umana»¹¹⁸, ma non sta scritto da nessuna parte che essere in possesso di molti oggetti equivalga ad avere molta felicità. Più che sulla crescita economica bisognerebbe riportare l'attenzione sul concetto di sviluppo umano, perché

lo sviluppo umano è un fine di cui la crescita economica è un mezzo; gli ultimi decenni mostrano chiaramente che non esiste un legame automatico tra crescita economica e sviluppo umano. Conviene dedicare più attenzione alla qualità di questa crescita, al fine di assicurare che conduca agli obiettivi di sviluppo umano, riduzione della povertà, protezione dell'ambiente e percorribilità a lungo termine dello sviluppo¹¹⁹.

Secondo il filosofo francese Latouche

117 Ivi, pag. 27

118 Ivi, pag. 69

119P. Viveret, *Ripensare la ricchezza*, cit., pag. 43

la società della crescita non è auspicabile per almeno tre motivi: perché incrementa le disuguaglianze e le ingiustizie, perché dispensa un benessere largamente illusorio e perché non offre una possibilità di vita conviviale neppure ai “benestanti”. E' una anti-società malata della propria ricchezza, e il miglioramento del tenore di vita di cui crede di beneficiare la maggioranza degli abitanti dei paesi del Nord si rivela sempre più un'illusione. Indubbiamente molti possono spendere di più per acquistare beni e servizi mercantili, ma dimenticano di calcolare una serie di costi aggiuntivi che assumono forme diverse, non sempre monetizzabili, legate al degrado della qualità dell'aria, dell'acqua, dell'ambiente. [...] Difatti, mentre si cresce da un lato, dall'altro si accentuano le perdite. In altri termini, in queste condizioni la crescita è un mito, persino all'interno dell'immaginario dell'economia del benessere, se non della società dei consumi¹²⁰.

Come si diceva, il nuovo indicatore in sostituzione del Pil dovrebbe tener conto del legame tra economia ed etica e l'uomo dovrebbe essere rimesso al centro di tutto, mentre oggi il perno di tutto sono i mercati e l'essere umano non è altro che un tassello della macchina economica. Se negli ultimi decenni l'uomo è stato ridotto ad una semplice ruota dell'ingranaggio della crescita e della produzione, ora il capitale umano deve tornare necessariamente a contare più del capitale finanziario. Se per salvare le banche o per far calare lo spread si tagliano beni fondamentali come la sanità, l'istruzione, la ricerca, ora occorre invertire la rotta e mettere in discussione quel concetto di crescita che ha condotto ad

¹²⁰Serge Latouche, Le Monde Diplomatique, Parigi, novembre 2003 <http://www.monde-diplomatique.fr/2003/11/LATOUCHE/10651>

adottare come se fosse una legge naturale

l'idea che sono le imprese che producono ricchezza, mentre i servizi pubblici e privati la prelevano; che attività evidentemente distruttrici danno diritto di guadagnare denaro, mentre altre, vitali per la collettività umana, come dare la vita, educare, preservare l'ambiente, non lo permettono; che alcune possono disporre di quantità considerevoli di moneta senza rapporto con il loro sforzo o con il loro merito, mentre altre si ritrovano, nel cuore dell'abbondanza, in situazioni di miseria o di grande povertà¹²¹.

Parimenti, in questa prospettiva anche il ruolo della moneta dovrebbe essere rivalutato e ripensato, dal momento che essa diviene

vettore di violenza quando, cessando di essere il mezzo di scambio di un mercato regolato, diviene vettore di dominazione di un capitalismo che rivela la volontà di potenza più del desiderio di scambio¹²².

Per citare nuovamente Latouche, crescita e sviluppo sarebbero

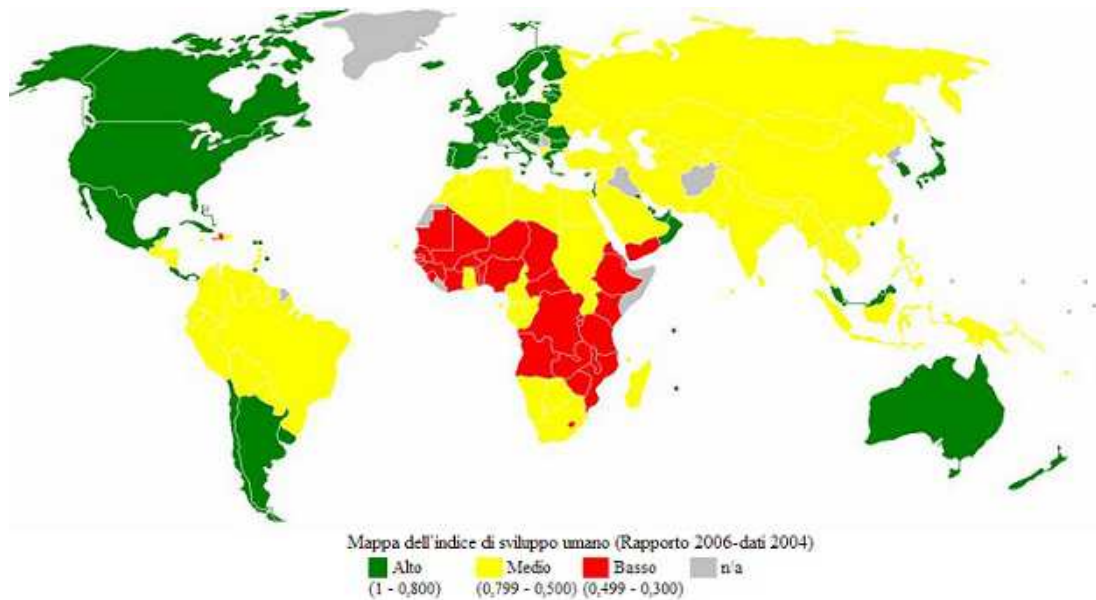
121 P. Viveret, *Ripensare la ricchezza*, cit., pag. 58

122 Ivi, pag. 53

macchine per affamare i popoli. Prima degli anni settanta, in Africa le popolazioni erano povere rispetto ai criteri occidentali, nel senso che disponevano di pochi beni manufatti, ma nessuno, in tempi normali, moriva di fame. Dopo cinquant'anni di sviluppo, la morte per fame è la norma. [...] Come dice Vandana Shiva, “sotto la maschera della crescita si dissimula in realtà la creazione della penuria”¹²³.

Un altro parametro di misurazione nuovo introdotto negli anni novanta è l'Isu, indice di sviluppo umano. In esso viene tenuto conto di elementi importanti oltre al Pil pro capite come l'alfabetizzazione, la speranza di vita, l'applicazione dei diritti umani, la difesa dell'ambiente, l'educazione, l'attenzione per i servizi sanitari e sociali, la partecipazione democratica e l'equità nelle opportunità di un certo paese. I paesi stessi vengono quindi divisi in quattro categorie: paesi a molto alto sviluppo umano, paesi ad alto sviluppo umano, paesi a medio sviluppo umano e paesi a basso sviluppo umano. Purtroppo nell'immaginario collettivo, nei media e tra gli economisti questi nuovi indicatori vengono tenuti ancora in secondo piano e si privilegia il classico Pil, ma le voci critiche come visto non mancano e ci sono buone probabilità che in futuro si arrivi ad un indicatore di benessere migliore.

123 S.Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, cit., pag. 73



(Sopra, la mappa dell'indice di sviluppo umano, rapporto anno 2006)¹²⁴

2.4 Il Pil spiegato sarcasticamente

L'attore teatrale Ascanio Celestini in un programma andato in onda su Rai Tre ha tentato di spiegare il funzionamento del Pil con ironia. Racconta la storia di un fantomatico nonno e dice:

Noi abbiamo un nonno che non mangia niente, mangia solamente la roba

¹²⁴http://www2.dse.unibo.it/ardeni/Corsi_anni_passati/Economia_dello_sviluppo/Sviluppo_umano.htm

dell'orto, manco la zuppa del supermercato. Il nonno non spende una lira, sta in salute, non spende soldi per i farmaci, per i dottori, per gli infermieri, va a piedi, non consuma benzina. Il nonno, per l'economia nazionale, è un disastro. Ammaziamo nonno!! Così spendiamo soldi per le pallottole, per la pistola, poi nonno rimane ferito e si chiama l'ambulanza e si spendono altri soldi, bisogna pagare infermieri e medici, si sporcano le lenzuola col sangue e bisogna pagare la lavanderia. Poi nonno muore, bisogna pagare le pompe funebri, fargli la lapide al camposanto, poi sulla lapide ci mettiamo una di quelle lampadine perpetue che non si spengono mai, così nonno consuma elettricità pure da morto. Se nonno muore, sale il Pil! In quel momento in televisione facevano un programma in cui dicevano che a Monfalcone ci sono 2.000 persone che stanno morendo per l'amianto e ce ne sono 20.000 che stanno morendo in tutta la provincia. Che fortuna, a Monfalcone con tutti questi morti, chissà quanto salirà il Pil...¹²⁵.



Ascanio Celestini spiega il PIL

¹²⁵ Ascanio Celestini spiega il Pil, Rai Tre, visionato su www.youtube.com il 27/02/2014

2.5 Crescita, competizione e limiti della natura

Anche secondo Andrea Bizzocchi, la crescita economica sembrerebbe portare più danni che benefici. In un suo libro intitolato *Non prendeteci per il Pil*, l'autore afferma che l'ideologia della crescita altro non è che

una lotta insana, una competizione di tutti contro tutti, dove per poter gareggiare bisogna sempre stare un passo avanti all'altro. Questa gara folle riguarda Stati, istituzioni, imprese e comuni cittadini. [...] Competere significa che un negoziante deve essere in lotta con il suo vicino negoziante o peggio ancora con il centro commerciale. Competere significa anche che se i cinesi lavorano 18 ore al giorno per una ciotola di riso, anche noi, per essere competitivi, dovremo fare altrettanto o giù di lì. La sola differenza è che magari sostituiremo la ciotola di riso con un piatto di spaghetti¹²⁶.

Secondo l'autore la competizione sarebbe un male per l'essere umano e quindi

126 A. Bizzocchi, *Non prendeteci per il Pil*, cit., pag. 16

la soluzione al problema è relativamente semplice: visto che essa è un danno per l'uomo, semplicemente «bisogna non competere»¹²⁷. Bisognerebbe, quindi, trovare una forma di economia basata di più sulla collaborazione, sulla cooperazione e sulla condivisione e meno sul competere e trovare anche stili di vita più sobri e meno consumistici. Bizzocchi scrive che «non dobbiamo ricercare la crescita, ma l'equilibrio e l'armonia»¹²⁸. Anch'egli porta alcuni esempi per dimostrare che il Pil non funziona come indicatore del benessere di una nazione.

Prendersi cura dei propri genitori anziani non fa crescere il Pil e quindi secondo politici, economisti, sindacalisti, è qualcosa di negativo, mentre l'ospizio, che lo fa crescere, è cosa buona e giusta. [...] Questo significa anche che ogni volta che siete fermi nel traffico (consumando carburante e inquinando) dovete essere contenti perché l'economia cresce. Si consuma più carburante, aumenta l'inquinamento che ci fa venire un tumore e grazie al tumore il Pil aumenta ancora di più. Cresce un sacco perché le cure sono costosissime. Poi cresce lo stress e il Pil si alza ancora per le pasticche di antidepressivi che andiamo a comprare in farmacia¹²⁹.

127 Ibidem

128 Ivi, pag. 19

129 Ivi, pagg. 20-21

Non è dunque possibile pensare ad una crescita infinita in quanto è necessario tenere in considerazione anche i limiti stessi della natura. Le fonti fossili, ad esempio, sono in via di esaurimento e molte specie di animali si sono già estinte a causa dello sfruttamento eccessivo (es. molti pesci). «La crescita dell'economia non è una cosa reale, come si dà per scontato, bensì un'invenzione umana e in quanto tale si potrebbe benissimo decidere di cambiarla, ridurla, anche eliminarla se proprio lo si volesse. In ogni caso la crescita dell'economia si scontrerà necessariamente con i limiti della natura, che invece sono qualcosa di ben reale e lo scopriremo presto»¹³⁰. Negli ultimi secoli l'uomo ha trattato la natura come se fosse un serbatoio da cui prelevare risorse per i suoi usi e per mandare avanti l'economia, ma ci si è dimenticati che questo serbatoio ha dei limiti e non è infinito. E' un po' come un conto in banca, se si preleva sempre senza mai mettere denaro, prima o poi il conto andrà in rosso. Per questo «invertire il processo necessario alla crescita del Pil è dunque fondamentale per migliorare la qualità della nostra esistenza e per non distruggere quella natura che ci dà la vita»¹³¹.

130 Ivi, pag. 22

131 Ivi, pag. 23

Cap.3 Lo sviluppo: Latouche e la critica radicale

*“Secondo l’Onu, negli ultimi 20 anni
la distanza tra il quinto più ricco e il
quinto più povero della popolazione
mondiale si è moltiplicato 60 volte”¹³²*

Un altro concetto messo in discussione negli ultimi anni, oltre alla crescita, è quello di sviluppo. Nell’immaginario collettivo il termine *sviluppo* viene considerato come positivo un po' da tutti, eppure recentemente c'è chi ha mosso delle critiche. In ambito economico, questa parola pare indicare il passaggio da un'economia arretrata ad una avanzata/sviluppata: in alcuni casi viene anche usato come sinonimo di espansione, di crescita e di maturazione. Eppure da più parti arrivano critiche a questa accezione esclusivamente positiva. In particolare, il già citato filosofo Serge Latouche ha mosso una critica radicale a partire dalla decostruzione della stessa nozione di sviluppo.

Come e quando nasce il concetto di sviluppo? Latouche in *“Come sopravvivere allo sviluppo”* fissa una data ben precisa, ovvero il 1949, quando il Presidente americano Truman in un discorso davanti al Congresso parlò di regioni del mondo sviluppate (quelle del Nord) e sottosviluppate (quelle del Sud). Ovviamente, le seconde avrebbero dovuto seguire ed imitare le prime ed in testa alle prime ovviamente c'erano gli Stati Uniti d'America.

Camuffando i suoi interessi per generosità, Truman non esitò ad annunciare un

132 C.Ravaioli B. Trentin, *Processo alla crescita*, cit., pag. 15

programma di aiuto tecnico che avrebbe eliminato la sofferenza di queste popolazioni, grazie all'attività industriale e all'aumento del tenore di vita. A quarant'anni di distanza, il discorso di Truman si può considerare come il segnale di partenza della corsa del Sud per raggiungere il Nord. Bisogna però constatare che da allora non soltanto la distanza è viepiù aumentata e che certi corridori continuano a vagare per la pista, ma che tutti i partecipanti alla grande corsa cominciano a sospettare di stare correndo in una direzione del tutto sbagliata¹³³.

Seguendo Latouche, quindi, da allora, nel corso dei decenni, le cose non sembrano essere migliorate per i paesi poveri, anzi paiono addirittura peggiorate (a parte qualche eccezione).

Secondo il rapporto dell'United Nation Development Programme (Pnud in francese), se dal 1950 la ricchezza del pianeta è cresciuta di sei volte, il reddito medio di 100 dei 174 paesi esaminati è in piena regressione, così come l'aspettativa di vita. Le tre persone più ricche del mondo dispongono di una fortuna superiore al Pil totale dei 48 paesi più poveri. Il patrimonio delle 15 persone più ricche al mondo è superiore al Pil di tutta l'Africa subsahariana. Il patrimonio delle 32 persone più ricche al mondo è superiore al Pil dell'Asia del sud. Il patrimonio delle 84 persone più ricche del mondo supera il Pil della Cina, con il suo miliardo e duecento milioni di abitanti! Infine, i 225 più grandi patrimoni del mondo ammontano ad oltre 1.000 miliardi di dollari, cifra che corrisponde al reddito annuo del 47 per cento degli individui più poveri della popolazione mondiale, cioè due miliardi e mezzo di persone. [...] Il reddito totale

133S.Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, cit., pag. 17

dell'insieme dei paesi meno avanzati, con una popolazione di 609 milioni di abitanti, è di soli 169 miliardi di dollari, cioè circa il 15 per cento del patrimonio dei primi 200 multimiliardari (1.135 miliardi di dollari), o l'equivalente dei primi 3!¹³⁴.

Sempre secondo Latouche, lo sviluppo altro non è che la continuazione degli antichi concetti di colonialismo ed imperialismo; lo sviluppo inteso come processo che permette agli esseri umani di realizzarsi, di sviluppare le proprie capacità fisiche/intellettuali, di avere un'esistenza appagante, di vivere una vita degna di essere vissuta, «non si è mai visto né realizzato in nessun posto al mondo»¹³⁵. A suo parere, il concetto di sviluppo è un mito, perché si è allontanato dalla sua dimensione umana per legarsi quasi esclusivamente a quella economica del denaro: lo sviluppo odierno sarebbe quindi un processo che mirerebbe a mercificare i rapporti tra gli uomini ed i rapporti uomo-natura, il cui scopo sarebbe sfruttare e speculare (cioè ottenere profitti) sulle risorse umane e naturali. Secondo il filosofo francese, lo sviluppo è

come la colonizzazione che lo precede e come la mondializzazione che lo segue, un'impresa al tempo stesso economica e militare di dominio e di conquista. [...]
Lo svilupppismo è la manifestazione della logica economica in tutto il suo rigore. Per quanto ci si sforzi, non si può presentare lo sviluppo come qualcosa di diverso da quello che è stato. Lo sviluppo è stato ed è l'occidentalizzazione del

134 Ivi, pag. 20

135 Ivi, pag. 26

mondo¹³⁶.

Termine negativo, quindi, concetto-trappola da usare con cautela, a fronte del suo attuale abuso, soprattutto nei dibattiti televisivi e politici: esso sarebbe funzionale a mascherare le accumulazioni del capitale, lo sfruttamento della forza-lavoro, l'aumento delle diseguaglianze a livello planetario.

Per tentare di dare allo sviluppo un volto più umano, negli ultimi anni sono anche nati concetti di sviluppo accompagnati da aggettivi di vario tipo, “sviluppo equo, sviluppo umano, sviluppo durevole, sviluppo sostenibile, sviluppo locale” e tanti altri, ed è stato anche inventato il “malsviluppo”, cioè il suo antagonista. Eppure, sempre Latouche afferma che «aggiungendo un aggettivo al concetto di sviluppo, non si mette certamente in discussione l'accumulazione capitalistica»¹³⁷. Infatti, sarebbe proprio lo sviluppo moderno a provocare i problemi di cui la società di oggi si lamenta: la povertà, la disoccupazione, l'individualismo, le fratture sociali e le disuguaglianze che fanno sì che ci sia, a livello globale, una minoranza che vive nell'abbondanza ed una maggioranza confinata nella miseria; «lo sviluppo realmente esistente non può non produrre l'ingiustizia sociale»¹³⁸.

136 Ivi, pag. 28

137 Ivi, pag. 31

138 Ivi, pag. 33

3.2 *Il Trickle Down Effect ed i suoi limiti*

Secondo gli esperti di economia, sarebbe appunto lo sviluppo a creare il benessere di un popolo grazie al meccanismo comunemente chiamato “*trickle down effect*”, in italiano “effetto di percolazione”¹³⁹. Questa tesi ha avuto una certa legittimità per qualche tempo, soprattutto nei paesi occidentali e soprattutto nel trentennio 1945-1975, ma chi sosteneva questa idea si è spesso dimenticato dei danni subiti dai paesi sfruttati del terzo mondo e dall'ambiente. Dagli anni Ottanta, però, tutto è stato rimesso in discussione e le statistiche citate nel secondo capitolo di questo lavoro riguardo alle disuguaglianze ne sono la dimostrazione. Citando ancora Serge Latouche, «il trickle down effect si rivela un'impostura»¹⁴⁰: basti pensare che negli stessi Stati Uniti «c'è maggiore insicurezza, molti lavoratori sono miseramente retribuiti ed aumentano le disuguaglianze tra una massa di lavoratori che si impoverisce e una minoranza che si arricchisce. L'1 per cento più ricco guadagna quanto il 40 per cento dei più poveri»¹⁴¹. Ecco perché il *trickle down effect* sembrerebbe non funzionare al contrario di quanto sostenuto da buona parte degli economisti. Anche uno studio dell' Undp - Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo - conferma questa tendenza. In un suo documento, infatti, dichiara:

139 Questo termine americano sta ad indicare l'idea che se si arricchiscono i ricchi, di conseguenza staranno meglio anche i poveri e verranno creati posti di lavoro e redditi anche per loro, grazie all'effetto rimbalzo. Un po' come se i bisognosi usufruissero delle briciole degli agiati.

140 S. Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, cit., pag. 37

141 S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, cit., pag. 37

Nel 2004 il Pil mondiale è arrivato ad oltre 40.000 miliardi di dollari, dato che corrisponde ad una ricchezza sette volte superiore rispetto a quella di cinquant'anni prima. Nel 1970, il divario di ricchezza tra il quinto della popolazione più povero ed il quinto più ricco era di 1 a 30, ma nel 2004 questo rapporto era di 1 a 74. Nel 1960, il 70 per cento dei redditi complessivi era appannaggio del 20 per cento degli abitanti più ricchi; trent'anni dopo, questa quota è salita all'83 per cento, mentre quella del 20 per cento dei più poveri è diminuita dal 2,3 al 1,4 per cento. Peraltro, il 5 per cento degli abitanti del pianeta dispone di un reddito 114 volte superiore a quello del 5 per cento dei più poveri. [...] Il 2 per cento dei mezzi di produzione materiali ed il 37,3 per cento degli attivi finanziari sono detenuti da una quota di popolazione americana inferiore allo 0,5 per cento (ovvero 843.000 famiglie). Questi hanno un reddito equivalente a quello del 51 per cento dei lavoratori salariati meno remunerati (ovvero 49,2 milioni). Il reddito annuale medio di un africano è inferiore al reddito mensile del lavoratore francese con lo stipendio minimo¹⁴².

Anche in Italia la situazione non sembra migliore. La Cgil, nel 2013 ha denunciato che

Cresce e si divarica sempre più la forbice delle disuguaglianze sociali. Il 10 per cento delle famiglie italiane detiene poco meno della metà (47 per cento) della ricchezza totale. Il resto (53 per cento) è suddiviso tra il 90 per cento delle famiglie. [...] Una differenza che diventa macroscopica mettendo a confronto il

142 Ivi, pag. 37

compenso medio di un lavoratore dipendente e quello di un top manager. Nel 2012 il rapporto è stato di 1 a 64 nel settore del credito, di 1 a 163 nel resto del campo economico. Nel 1970, sempre secondo lo studio del sindacato, tale rapporto era di 1 a 20¹⁴³.

Nel 2013, i 300 individui più ricchi del pianeta (soprannominati i “Paperoni”) hanno incrementato le loro fortune di ben 524 miliardi di dollari, nonostante la crisi globale.

I mega-miliardari sparpagliati per il mondo non hanno certo di che lamentarsi di questo andamento, se si considera che l'anno è finito per loro con 524 miliardi di dollari in più. Praticamente, nel giro di 12 mesi, si sono ritrovati in tasca maggiori denari per un terzo del Pil italiano. [...] La ricchezza complessiva dei 300 ricconi censiti, al 31 dicembre 2013, raggiungeva i 3700 miliardi di dollari. Bill Gates, il fondatore e presidente di Microsoft, è stata la lepre tra i Paperoni: il suo patrimonio è cresciuto di 15,8 miliardi a quota 78,5 miliardi (non bastano sei manovre finanziarie italiane per metterli insieme)¹⁴⁴.

Proprio da questi dati derivano le critiche al concetto di *trickle down effect*.

143http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/economia/2013/05/18/Crisi-piu-disuguaglianza-47-ricchezza-10-famiglie_8727024.html

144http://www.repubblica.it/economia/finanza/2014/01/02/news/i_miliardari_globali_sempre_pi_ricchi_nel_2013_hanno_aggiunto_524_mld_di_dollari-74959733/?fb_action_ids=10202673588111224&fb_action_types=og.recommends&fb_ref=s%3DshowShareBarUI%3Ap%3Dfacebook-like&fb_source=aggregation&fb_aggregation_id=288381481237582

I miliardari globali sempre più ricchi: nel 2013 hanno aggiunto 524 mld di dollari

Bill Gates ha incrementato il patrimonio di 15,8 miliardi grazie al recupero di Microsoft e a un'altra quarantina di investimenti. Le auto elettriche di Tesla hanno reso Elon Musk il più dinamico, con un boom del 233% del patrimonio. Oltre i "soliti noti", una carrellata di chi ha fatto fortuna, dagli hamburger alla birra

di RAFFAELE RICCIARDI

Lo leggo dopo

3.3 *Lo sviluppo locale ed i suoi limiti*

Come visto, secondo Latouche il capitalismo per mascherare i propri limiti e continuare ad esistere, sta cercando di darsi una parvenza più umana mascherandosi dietro concetti come *sviluppo locale*, *sviluppo durevole*, *sviluppo sostenibile*. Il termine “locale” di per sé non ha una valenza negativa: rimanda al territorio, al luogo, alla geografia, ai confini territoriali, al radicamento, alle origini. Diviene, però, negativo quando accostato alla parola sviluppo, che è un «concetto onnicomprensivo, altamente mistificatorio, e dunque da bandire. [...] Accoppiato allo sviluppo, il locale è, proprio come il sociale ed il durevole, ciò che permette allo sviluppo di sopravvivere alla propria morte»¹⁴⁵. Per il filosofo, sarebbe proprio lo sviluppo ad avere distrutto il locale, concentrando in poche mani e pochi luoghi tutti i poteri, da quello industriale a quello finanziario. Fino

145 S.Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, cit., pag. 41

agli anni Ottanta, quando i lavoratori decidevano di protestare contro la propria azienda (magari perché rischiavano il posto di lavoro o per chiedere aumenti di salario) sapevano dove farlo e con/contro chi farlo. Oggi non è più così. Con la globalizzazione, la modernizzazione, il produttivismo e la mondializzazione le decisioni vengono prese a diverse migliaia di chilometri di distanza: una fabbrica che si trova in Sicilia magari ha il centro direzionale in Francia, o una cooperativa che lavora in Polonia ha i manager negli Stati Uniti. È proprio in tal modo che il locale verrebbe distrutto. Considerate sotto questo aspetto anche le grandi opere, come ad esempio la Tav, finiscono con il far morire il locale, perché loro implicito corollario è quello di costringere a consumare prodotti creati a migliaia di chilometri di distanza dal luogo di produzione, incrementando così inquinamento, rifiuti, distruzione del territorio. Di contro, sarebbe molto più semplice, meno oneroso – anche in termini di impatto sul territorio - consumare prodotti fatti a pochi chilometri di distanza¹⁴⁶. Latouche fa al riguardo un esempio chiaro: «Penso sempre a due Tir che si incrociano sotto al tunnel del Monte Bianco ed uno porta l'acqua minerale francese a voi, l'altro l'acqua minerale italiana a noi. Che spreco!»¹⁴⁷.

L' esempio delle banche è un'altra dimostrazione di come lo sviluppo possa distruggere il locale. All'origine esistevano tante piccole e medie banche locali/regionali, poi sono arrivate le banche nazionali e le hanno fatte sparire o quasi; oggi sono le banche transnazionali e multinazionali a far sparire quelle nazionali, come una sorta di chiodo scaccia chiodo: «se il denaro è il nerbo

146 Pensiamo ad esempio all'Italia in cui si consumano arance spagnole, mentre le arance siciliane marciscono per mancanza di acquirenti o vengono vendute/svendute agli inglesi od ai tedeschi.

147 Tratto da: L'Espresso – Elogio della frugalità , 4 gennaio 2012

dell'economia, la scomparsa delle banche locali significa la fine dell'economia locale»¹⁴⁸.

Il funzionamento del mercato capitalistico fa sì che spesso la ricchezza prodotta in un determinato luogo venga poi trasferita altrove, a vantaggio delle grandi imprese multinazionali ed a svantaggio delle piccole imprese locali che la avevano creata. In altri casi, le piccole aziende locali sono costrette a chiudere i battenti per far posto alle grosse catene multinazionali (si pensi ad esempio ai grandi centri commerciali che hanno preso il posto dei negozietti di quartiere). Così, la politica si trova sempre più con le mani legate in quanto il grosso del potere è detenuto dalle grandi banche, dalla finanza e dalle multinazionali, cosicché il ceto politico deve spesso risolvere problemi e fronteggiare proteste per le quali ha tante limitate responsabilità quante poche soluzioni. Come scrive Robert Heilbroner,

messi di fronte a una rete di legami che sfugge ai loro poteri di sorveglianza o regolamentazione, i governi nazionali diventano sempre più incapaci di affrontare i problemi che nascono dall'intrusione dell'economia globale nei loro territori, uno dei cui aspetti più notevoli è lo spostamento di posti di lavoro in paesi in cui la manodopera è a basso costo. Cosa ancora peggiore, l'entità di questa intrusione cresce costantemente, mentre le capacità difensive dello Stato restano largamente stazionarie¹⁴⁹.

Anche Zygmunt Bauman colpisce il centro del problema quando afferma che

148 S.Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, cit., pag. 42

149 R. Heilbroner, *Il capitalismo del XXI secolo*, cit., pag. 66

il mercato è, per così dire, più sovrano dei sovrani politici (ben più pubblicizzati, e ben contenti di auto-pubblicizzarsi): infatti, non solo emette le sentenze di esclusione, ma non prevede alcuna procedura di appello. Le sue sentenze sono tanto ferme ed irrevocabili quanto informali, tacite e quasi mai scritte. Ci si può opporre e protestare contro l'esenzione da parte degli organi di uno Stato sovrano (atto che ha qualche possibilità di essere annullato), ma non contro lo sfratto deciso dal mercato sovrano, poiché in quest'ultimo caso non c'è alcun giudice a presiedere il processo, non c'è nessuno a ricevere le istanze d'appello, né esiste un indirizzo a cui spedirli¹⁵⁰.

Resta il fatto che, tornando a Latouche, «ogni cambiamento locale, anche e soprattutto di natura positiva, non è sviluppo, è la reazione di sopravvivenza di un organismo aggredito dallo sviluppo»¹⁵¹. In altre parole, il localismo non si avrebbe “con” lo sviluppo, ma si avrebbe quando la gente di un determinato luogo decide di ribellarsi ad esso. Si può così dire che siamo di fronte a «territori senza potere alla mercé di poteri senza territorio»¹⁵². Naturalmente, tutto questo viene favorito dai mezzi di comunicazione e dalle tecnologie moderne, le quali permettono grandi spostamenti di cose, di persone e di informazioni in lassi di tempo molto brevi (es. treni, aerei, internet, telefoni cellulari, tablet, eccetera).

Nell'attuale fase del capitalismo, anzi, con le minacce di delocalizzare e di spostare le produzioni in posti più lontani, dove la manodopera costa meno e

150 Zygmunt Bauman, *Consumo, dunque sono*, cit., pag.82

151 S.Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, cit., pag. 43

152 Ivi, pag. 44

dove le tasse sono più basse, i territori locali si ritrovano sempre più in competizione fra loro. Per esempio «la Chrysler, un'impresa americana, costruisce le sue auto di maggior successo in Canada; la giapponese Honda è prodotta negli Stati Uniti; la Pepsi-Cola realizza i suoi prodotti in 500 fabbriche situate in un centinaio di paesi; la Philips, la Asea-Brown Boveri e la Electrolux, tutte appartenenti al club delle 350 multinazionali, sono per molti aspetti troppo grandi per essere contenute nelle loro economie nazionali di Olanda, Svizzera e Svezia»¹⁵³. La Fiat ha numerose fabbriche in Polonia e Brasile, come la Volkswagen ne ha in Messico, Spagna e Slovacchia o L'Audi in Ungheria e Belgio.

Secondo Hervé Kempf, altro sostenitore dell'uscita radicale dal concetto di crescita «è giunto il momento di uscire dal capitalismo, ponendo al centro del progetto politico l'urgenza ecologica e la giustizia sociale»¹⁵⁴. Le grandi aziende multinazionali vanno contro il concetto di locale perché necessitano di un gioco al ribasso fiscale, ambientale sociale ed umano, in quanto «nella logica dell'economia e dello sviluppo, le iniziative locali, la creatività locale, vengono snaturate, recuperate, marginalizzate. I patrimoni locali vengono saccheggiate, ad esempio, da un turismo predatorio»¹⁵⁵.

153 R. Heilbroner, *Il capitalismo del XXI secolo*, cit., pag. 66

154 Hervé Kempf, *Per salvare il pianeta dobbiamo farla finita con il capitalismo*, cit., pag. 9

155 S.Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, cit., pag. 44

3.4 Lo sviluppo durevole/sostenibile ed i suoi limiti

Un altro concetto molto in uso, dopo quello di sviluppo locale, è quello di sviluppo *durevole o sostenibile*. Questa è un'idea relativamente nuova, nata nel 1992 alla Conferenza di Rio. Anche questa nozione è andata incontro alle critiche di Serge Latouche: si tratterebbe, infatti, di un «bricolage concettuale che punta a cambiare le parole visto che non si vogliono cambiare le cose, ma in questo caso si è di fronte a una vera mostruosità verbale, data l'antinomia mistificatrice dell'espressione»¹⁵⁶.

Lo sviluppo durevole/sostenibile può essere interpretato in due modi differenti. Secondo alcuni, esso significherebbe creare una forma di sviluppo che rispetti l'ecologia, l'ambiente, la terra e gli ecosistemi, ma ciò vorrebbe dire mettere in discussione dinamiche economiche, stili di vita e di consumo e, alla fine, il capitalismo stesso. Tale è la posizione degli umanisti contemporanei e degli ecologisti (quelli veri, non quelli di convenienza). La seconda interpretazione, che è poi quella più diffusa, tende soltanto a voler far durare all'infinito lo sviluppo così com'è, edulcorandone il significato grazie ad un bell'aggettivo come è appunto "*sostenibile*". Questa è la posizione della stragrande maggioranza di finanziari, industriali ed economisti e di molti politici, cioè di chi da quel tipo di sviluppo ha molto da guadagnare. Per esempio, «a Maurice Strong, che il 4 aprile 1992 dichiarava "il nostro modello di sviluppo, che porta alla distruzione delle risorse naturali, non è praticabile. Dobbiamo cambiarlo", fa da contraltare l'affermazione di George Bush (senior) "il nostro

156 Ivi, pag. 46

tenore di vita non è negoziabile”»¹⁵⁷. È infatti curioso che coloro i quali parlano di sviluppo sostenibile e durevole, siano spesso gli stessi che attuano politiche che vanno contro l'ambiente e contro la socialità: come ha affermato Ekta Parishad, leader di una Ong indiana, «è quanto meno un'ironia che siano coloro che seguono il modello di distruzione consumistica a parlare di sviluppo durevole! Sono loro che hanno scatenato le forze del mercato, responsabili della distruzione del nostro modello durevole»¹⁵⁸.

Il concetto di sviluppo sostenibile/durevole negli ultimi anni è stato soppiantato da quello di “*green economy*”, concetto che, secondo Maurizio Pallante,

ha la stessa matrice culturale del cosiddetto sviluppo sostenibile, è un tentativo di rilanciare la crescita economica potenziando alcuni settori produttivi con minor impatto ambientale: sostanzialmente le energie alternative in sostituzione delle fonti fossili. E' un tentativo di cambiare qualcosa affinché non cambi niente. Non tiene in considerazione il fatto che la fase storica dell'industrializzazione fondata sulla crescita economica si sta chiudendo, ed è necessario aprirne un'altra se si vuole evitare che la chiusura avvenga con un crollo che seppellirebbe l'umanità sotto le sue macerie¹⁵⁹.

157 Ivi, pag. 48

158 Ibidem

159 Maurizio Pallante, *Meno e meglio*, cit., pag. 66

La *green economy*, che riscuote notevole successo anche in Europa, viene pubblicizzata soprattutto negli Usa, ma guarda caso sono proprio gli Stati Uniti d'America i maggiori trivellatori in cerca di petrolio ed i maggiori produttori di gas serra.

Come scrive Francesco Gesualdi.

Un tempo, se chiedevi ad un ragazzino da cosa dipende la nostra vita, ti avrebbe risposto che dipende dall'aria che respiriamo, dall'acqua che beviamo, dal cibo che mangiamo, dalla pioggia e dal sole. Oggi ti risponde che dipende dai soldi. Il guaio è che rispondiamo così anche noi adulti, perché la cultura del denaro si è impadronita della nostra mente e della nostra vita. Ma i nodi stanno venendo al pettine. Tempo fa, un vecchio capo indiano d'America aveva tentato di metterci in guardia: “Quando l'ultimo albero sarà stato abbattuto, l'ultimo fiume avvelenato, l'ultimo pesce pescato, vi accorgete che non si può mangiare il denaro”. Purtroppo non l'abbiamo ascoltato e la sua profezia si sta avverando¹⁶⁰.

Se tutti gli abitanti del mondo avessero lo stesso stile di vita degli statunitensi, ci occorrerebbero circa cinque pianeti per poter vivere: ecco perché è quantomeno curioso che siano proprio gli Stati Uniti a parlare di sviluppo durevole e sostenibile.

160 F. Gesualdi, *Sobrietà, Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti*, cit., pag 36

Lo sviluppo sostenibile è, come l'inferno, lastricato di buone intenzioni. Gli esempi di compatibilità tra sviluppo ed ambiente non mancano. [...] E infatti un dirigente della Shell, Jean Marie Van Engelshoven, può dichiarare “Il mondo industriale dovrà saper rispondere alle attese attuali, se vuole, con responsabilità, continuare a creare ricchezza in futuro”. Jean-Marie Desmarets, amministratore delegato della Total, non parlava in modo molto diverso prima del naufragio dell'Erika e dell'esplosione della fabbrica di concimi chimici Azf di Tolosa¹⁶¹.

La concezione di sviluppo viene ormai data per scontata da tutti gli economisti, che siano liberali o marxisti, di centro, di destra o di sinistra. Pochi si pongono il problema se quella sia la strada giusta oppure no:

Per chi dirige gli affari non è l'ambiente che si deve preservare, ma in primo luogo lo sviluppo. E' questa la trappola. Il problema con lo sviluppo sostenibile non sta tanto nella parola sostenibile, che in sé è un'espressione piuttosto bella, ma nel concetto di sviluppo, che è decisamente una parola tossica¹⁶².

La nozione di sviluppo si basa pur sempre su «una crescita vigorosa, anche se presentata come ecologica»¹⁶³. Per esempio, il direttore generale della Nestlè, Peter Brabeck-Letmathe, ha dichiarato che «lo sviluppo sostenibile è facile da

161 S.Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, cit., pag. 49

162 Ivi, pag. 51

163 S. Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011, pag. 47

definire, se il vostro bisnonno, vostro nonno e i vostri figli sono stati e sono consumatori fedeli di Nestlè, allora abbiamo lavorato in modo sostenibile. E questo vale per più di cinque miliardi di persone nel mondo»¹⁶⁴. Lo sviluppo sostenibile è diventato anche uno slogan pubblicitario; viene usato in tv, in radio e lo si trova addirittura nelle stazioni di servizio. Questa espressione svolgerebbe, sempre secondo Latouche, una funzione solo di facciata ed avrebbero la stessa valenza che Marx attribuiva all'ideologia, ovvero «nascondere gli interessi del capitale dietro l'illusione di un interesse generale, paralizzando in questo modo la resistenza delle vittime. Sono veri e propri veleni del pensiero»¹⁶⁵. Ovviamente, se vengono inventati motori che consumano meno è un bene, non ci sono dubbi, ma se le auto che circolano nel mondo aumentano sempre di più o se gli automobilisti usano la macchina per più ore il problema non è affatto risolto, anzi. Ecco perché *sviluppo sostenibile, crescita verde, green economy, sviluppo durevole* sono concetti che non sembrano essere in grado di risolvere i problemi ecologici del pianeta, ma piuttosto a far sì che la crescita possa continuare a rigenerarsi a spese del pianeta stesso. Anche Andrea Bizzocchi ha affermato che

la crescita e lo sviluppo – attenzione che sono sinonimi, nomi diversi per definire la stessa malattia – non sono altro che una grande allucinazione collettiva che va perpetrandosi ormai da due secoli anche se l'accelerata decisiva, che sta portando

164 Ibidem

165 Ivi, pag. 49

il pianeta al collasso, si è avuta dal secondo dopoguerra¹⁶⁶.

166 A. Bizzocchi, *Non prendeteci per il Pil*, cit., pag. 25

Cap. 4: Consumismo e profitto

“Si spengono le vetrine, ma i prezzi continuano a scintillare”¹⁶⁷

Un'altra delle peculiarità della società contemporanea è la cosiddetta “consumo-mania”, ovvero l'ossessione per il consumo sfrenato e per lo shopping senza tregua. L'uomo contemporaneo è stato ridotto al semplice stato di consumatore: non a caso, sempre più spesso nella comunicazione pubblica e specie nei dibattiti televisivi il termine “cittadini” viene sostituito con il termine “consumatori”. “Produci, consuma e crepa” cantavano anni fa i CCCP e niente come questo slogan riassume al meglio questo concetto.

Secondo il sociologo Alain Touraine, il passaggio da cittadini a consumatori sarebbe stato scandito da alcune fasi, di cui l'ultima è contrassegnata, a differenza delle passate società basate sulla produzione, dall'avvento dell'informatica e della tecnologia, le quali hanno modificato radicalmente gli stili di vita dei cittadini in tutto il mondo. Come scrive in un suo articolo,

se si assume che un tipo di società dev'essere definito anzitutto attraverso il suo apparato tecnologico, è evidente che l'universo informatico e più generalmente elettronico costituisce lo zoccolo della società postindustriale. [...] Dopo aver conosciuto società in cui la produzione e la distribuzione erano guidate da istituzioni religiose e poi politiche, e più recentemente dagli interessi di quella

167 F. De Gregori, *L'Aggettivo mitico*, nell'album *Amore nel Pomeriggio*, 2001, Columbia

che si può chiamare una classe o una élite dirigente, entriamo in una società che non si può ridurre interamente alla sua tecnologia più di altri tipi di società, ma che più di questi può essere compresa a partire dall'autonomia crescente della tecnologia e dunque dal ruolo centrale attribuito alla relazione delle società con la loro tecnica. Giova ripeterlo: la società postindustriale va definita innanzitutto come società dell'informazione¹⁶⁸.

Nella cosiddetta società post-industriale, la tecnica influenza direttamente e indirettamente la vita delle persone catapultandole integralmente nella società dei consumi, in tale modo che «i rapporti sociali di produzione sono sostituiti da rapporti sociali di consumo e da conflitti che vertono sulla formazione della self-identity. Nella società postindustriale il rapporto tra informazione e comunicazione è centrale quanto lo è stato quello tra capitale e lavoro nella società industriale»¹⁶⁹.

Lo scarto rispetto al passato, anche quello più prossimo, è evidente. Come lo stesso Touraine ha dichiarato in un'intervista a «la Repubblica», «a partire dagli anni Sessanta abbiamo assistito al progressivo declino del capitalismo industriale, dato che una parte sempre più importante dei capitali disponibili hanno smesso di avere una funzione economica. Ha prevalso il capitalismo finanziario speculativo, che sottrae capitali agli investimenti produttivi. Questa trasformazione del capitalismo ha progressivamente svuotato di senso tutte le categorie politico-sociali con cui eravamo abituati a pensare la società

168 [http://www.treccani.it/enciclopedia/societa-postindustriale_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/societa-postindustriale_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/)

169 Ibidem

contemporanea. Siamo entrati così in un'epoca post-sociale»¹⁷⁰.

Epoca il cui tratto precipuo è la separazione del «il piano tecnologico, che governa largamente la competitività economica e dove hanno smesso di collocarsi i più importanti rapporti sociali, da quello che si può definire il piano del consumo, dove si collocano ora questi rapporti perché è il piano della costruzione delle identità e dei comportamenti morali. [...] La nostra società è una società dell'informazione, ma è anche e soprattutto la società della dissociazione fra tecnologia e vita morale»¹⁷¹. Con la conseguenza (una delle tante) - e qui Touraine concorda con il filosofo Zygmunt Bauman – che nella società post-industriale vi è il predominio dell'immediato a discapito del futuro, in quanto «l'avvenire non è più percepito come progresso ma come insieme di rischi».¹⁷²

Come scrive lo stesso Bauman, la società del terzo millennio «attribuisce ai suoi membri innanzitutto la funzione di consumatori e solo in parte, e secondariamente, quella di produttori. Per rispettare la sua norma, e svolgere appieno questo ruolo, bisogna reagire prontamente ed in modo efficace agli stimoli del mercato; rispondere all'offerta e sostenere le politiche di rilancio della domanda in tempo di crisi»¹⁷³. Infatti il povero oggi, almeno nel cosiddetto mondo occidentale, non è tanto chi non produce, chi non lavora o chi non mangia, ma è chi non consuma perché non possiede i mezzi per farlo: «i poveri

170

http://www.repubblica.it/cultura/2013/10/31/news/cultura_capitalismo_industriale_istituzioni_stato_class_e_famiglia_intervista_al_sociologo_francese_societ_alain_touraine-69894444/

171 [http://www.treccani.it/enciclopedia/societa-postindustriale_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/societa-postindustriale_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/)

172 Ibidem

173 Zygmunt Bauman, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, cit., pag. 138

sono oggi, innanzitutto, non tanto persone che non producono, ma che non consumano, ovvero non in grado di svolgere pienamente la funzione fondamentale di acquirenti dei beni e dei servizi offerti dal mercato: una voce passiva del bilancio della società attuale»¹⁷⁴. Il povero è colui che non incrementa il Pil, quindi viene considerato un essere superfluo. Essi

sono un cattivo investimento difficilmente ripagabile, e meno che mai redditizio; un buco nero che inghiotte tutto ciò che gli passa vicino e non restituisce nulla, tranne, forse, dei guai. Le persone normali, perbene – ovvero i consumatori – non pretendono nulla da loro e non si aspettano alcunché. I poveri sono completamente inutili. [...] Nei loro confronti, dunque, tolleranza zero. La società starebbe molto meglio se i poveri levassero le tende togliendosi di mezzo. Senza di loro il mondo sarebbe molto più piacevole. Dei poveri non vi è bisogno, per cui sono indesiderati. Quindi si possono benissimo liquidare, senza rimorsi né rimpianti¹⁷⁵.

Oggi il consumo eccessivo è stato trasformato da vizio a virtù. Il termine, un tempo, aveva il significato di “distruggere, eliminare definitivamente, rompere, esaurire” e, in periodi dove i valori religiosi-cristiani basati sull'anti materialismo avevano molta più credibilità, aveva una connotazione negativa. Tutto questo è stato rovesciato ed oggi l'uomo consumatore è l'obiettivo più alto della nostra

174 Ibidem

175 Ibidem

società, l'unico affidabile, l'uomo giusto al posto giusto al momento giusto. E la carta di credito prende metaforicamente il posto della carta d'identità. L'Europa cristiana pre-moderna dava ai poveri un ruolo importante, li considerava comunque «figli di Dio, anello indispensabile della catena degli esseri, parte della creazione, come il resto del mondo. [...] Toccava però ai più fortunati recar loro soccorso e sollievo praticando così la carità per guadagnarsi la loro parte di salvezza. L'esistenza dei poveri era dunque un dono di Dio a tutti gli altri esseri umani: un'occasione per autosacrificarsi, condurre una vita virtuosa, pentirsi dei peccati e conquistarsi un posto in paradiso»¹⁷⁶. Oggi il povero è chi non consuma e nel mondo del dio denaro questo è visto come un parassita non meritevole di alcuna attenzione. Consumare è diventato, nelle società capitalistiche neoliberiste, il fondamento principale sia dell'economia, sia dell'esistenza umana. Mentre nelle epoche passate (fino al diciannovesimo secolo) l'obiettivo della produzione di beni era dare una sicurezza futura ed un godimento a lungo termine, oggi tutto ciò si rovescia e l'obiettivo diventa l'utilizzo e la distruzione immediata di quanto prodotto.

In quell'epoca possedere tanti beni spaziosi, pesanti, imperturbabili ed inamovibili assicurava un futuro sicuro, un futuro che prometteva un costante rifornimento di agi, potere e prestigio personali. [...] Essendo la sicurezza a lungo termine il loro principale scopo e valore, i beni acquisiti non erano destinati al consumo immediato: al contrario, si pensava di doverli proteggere dal

176 Ivi, pagg. 132-133

deterioramento o dalla dispersione per conservarli intatti¹⁷⁷.

Possedere beni ed oggetti per distruggerli immediatamente, in passato, veniva visto come un peccato. Anche l'ostentazione, che pur c'era, aveva un senso di durevolezza e stabilità a lungo termine, infatti «metalli nobili e gioielli preziosi, oggetti prediletti di ostentazione, non si sarebbero ossidati né avrebbero perso fulgore, poiché sapevano resistere alle forze distruttrici del tempo; grazie a tale caratteristica, essi esprimevano stabilità ed affidabilità»¹⁷⁸. Stessa cosa valeva per i palazzi sfarzosi dei nobili, che servivano a suscitare invidia proprio perché belli, lussuosi, ma durevoli, esattamente come il prestigio sociale che era tramandato di padre in figlio (e quindi a lungo termine). Questo amore per la sicurezza a lungo termine non rientra nei parametri della società della consumomania di oggi, la cui caratteristica è l'esatto opposto. Come scrive sempre Bauman:

il consumismo, in netto contrasto con le precedenti forme di vita, associa la felicità non tanto alla soddisfazione dei bisogni (come tendono a far credere le sue credenziali ufficiali), ma piuttosto alla costante crescita della quantità e dell'intensità dei desideri, il che implica a sua volta il rapido utilizzo e la rapida sostituzione degli oggetti con cui si pensa e si spera di soddisfare quei desideri. [...] Nuovi bisogni richiedono nuove merci; nuove merci richiedono nuovi bisogni e desideri; l'avvento del consumismo inaugura l'era dell'obsolescenza programmata dei beni offerti sul mercato e segnala la spettacolare ascesa

177 Zygmunt Bauman, *Consumo, dunque sono*, cit., pag. 38

178 Ivi, pag. 39

dell'industria dello smaltimento dei rifiuti¹⁷⁹.

Il contesto contemporaneo non è adatto alla pianificazione sul lungo periodo, ma tutto va usato, consumato, bruciato e distrutto in fretta. Tutti gli oggetti perdono facilmente il loro potere attrattivo ed il loro godimento, se viene posticipato anche di poco, rischia di essere minore oppure del tutto nullo. È il caso delle mode: acquistare un capo ormai passato di moda viene considerato da molti come un atto ridicolo. Al riguardo, il Prof. Stephen Bertman ha coniato le espressioni “cultura dell'adesso” (*nowist culture*) e “cultura frettolosa” (*hurried culture*)¹⁸⁰. Oggi, tutto viene misurato in base a valori materiali, è una corsa al successo, all'arrivare, al possedere, tutto ciò a scapito dei valori veri, dei sentimenti, ed anche la sfera privata si materializza. La maggior parte dei genitori passa più tempo a lavoro che con i propri figli per poter comprare beni che spesso sono superflui, e si crede di compensare il mancato affetto e la mancata presenza regalando videogiochi, giocattoli e cianfrusaglie di vario tipo. Il regalo materiale prende il posto della carezza o del consiglio dato e l'individualismo prende il posto della socialità e della comunità. L'”io” prende così il posto del “noi”.

179 Ivi, pag. 40

180 Ivi, pag. 41

4.2 *Il consumo come status symbol e la pubblicità*

Il consumismo è anche, anzi soprattutto, indice di uno status, un segno di appartenenza ad una certa classe sociale. Secondo Bruno Trentin

i consumi sono diventati indice ed esibizione di status , espressione dell'aspirazione degli appartenenti a uno stato inferiore ad avere almeno i consumi, se non la cultura ed il benessere dello stato superiore. Se ne è parlato come di “consumo dimostrativo”. Che è stato ed è tuttora per mille segni: negri dei ghetti americani, che vivevano in deprecabili condizioni di abitazione e di salute, ma esibivano automobili di gran lusso, così da affermare un proprio status ideale rispetto alla maggioranza degli esclusi; oppure le capanne miserabili dei paesi emergenti che innalzano sul tetto di paglia le antenne della tv. [...] Per cui la gente è indotta a cercare soddisfazione in un certo consumo, a prescindere dalle necessità essenziali¹⁸¹.

Così, il bisogno dimostrativo sostituisce e surclassa quello reale: un ruolo fondamentale in tutto questo lo ha avuto sicuramente la pubblicità, diventata ormai martellante ed incessante. Non esiste più luogo in cui non vi sia

181 C.Ravaioli e B. Trentin, *Processo alla crescita*, cit., pag. 61

pubblicità: tv, radio, giornali, internet, mezzi pubblici, muri di palazzi, fermate degli autobus, bar, cassette delle poste: non esiste luogo in cui non la si possa trovare. Essa rende reale l'irreale, trasforma in essenziali bisogni falsi creati ad hoc. Il capitalismo contemporaneo fonda la sua stessa forza sulla reclame: basti pensare che secondo una stima dell'Undp «le spese annuali di pubblicità rappresentano dieci volte l'ammontare delle somme che sarebbero necessarie per sradicare la fame, permettere l'accesso all'acqua potabile a tutti gli esseri umani, alloggiarli decentemente, combattere le grandi epidemie»¹⁸². Nel campo pubblicitario e del marketing lavorano le più grandi menti mondiali, con il solo scopo di capire come poter vendere qualcosa di cui la gente non ha quasi mai bisogno. In altre parole, viene studiato il miglior modo per ingannare le persone, o quantomeno per illuderle.

La pubblicità, come si diceva, crea i bisogni come status ed è anche un mezzo di esclusione/inclusione. Chi possiede è dentro, chi non possiede è escluso. Infatti gli spot pubblicitari «non ti dicono brutalmente: tu non devi portare i jeans. Ti dicono: se tu non hai quella macchina, non bevi quel whisky, non usi quel cellulare, tu non esisti»¹⁸³. Attraverso il marketing si controllano desideri e volontà degli individui: Bruno Trentin ha affermato che la pubblicità è «una forma di autoritarismo occulto, subliminale, perciò molto grave»¹⁸⁴.

Se volessimo dare una sintetica definizione, potremmo dire che il consumismo è l'acquisto di merci o beni materiali di cui non si ha alcun bisogno

182 P. Viveret, *Ripensare la ricchezza*, cit., pag. 61

183 C. Ravaioli e B. Trentin, *Processo alla crescita*, cit., pag. 64

184 Ibidem

e che spesso non servono a nulla. Chi di noi non possiede negli armadi abiti che non ha mai indossato o che magari ha messo soltanto pochissime volte (magari pagati anche cari)? Chi non ha in casa libri che non ha mai letto? Chi non ha nel cassetto telefonini funzionanti inutilizzati? Chi non butta via cibo ancora mangiabile? Insomma, la nostra società getta via tonnellate di beni e merci che sarebbero ancora di buon uso. Siccome non si sa come utilizzare il tempo libero ci si catapulta nel cosiddetto shopping, che altro non è che lo spendere denaro per cose spesso futili e che già si posseggono. Tutto questo in psicologia viene anche considerato come patologia, esempio la “sindrome del compratore”, che consiste nella pulsione irrefrenabile verso il comprare sempre di più. Da questa sindrome sono affetti coloro che identificano la soddisfazione esistenziale e la felicità con l'acquisto ed il consumo di oggetti materiali. Si compera perché è gratificante, non perché serve. Ma questa, logicamente, è una gratificazione del tutto illusoria, che dura giusto il tempo di arrivare a casa. Il consumismo mira a renderci “apparenti”, ovvero si compra per apparire e per sembrare, non per essere. E per apparire bene, nella società della consumo-mania, bisogna circondarsi il più possibile di oggetti materiali. Sempre in psicologia, esiste anche la “sindrome del frustrato”. Chi ne è affetto compra perché, se non lo facesse, si sentirebbe incluso nella categoria dei poveri. Per queste persone il non potersi permettere qualcosa è causa di disagio, tristezza ed infelicità e qui si torna al concetto di consumo come status symbol, come segno di appartenenza ad una certa classe sociale.

Oltre alla pubblicità, un ruolo fondamentale nella società dei consumi lo ha il

debito. Prestiti, mutui, acquisti a rate sono all'ordine del giorno e anch'essi sono utilizzati spessissimo per comperare oggetti di cui non si ha nessuna necessità. Negli Stati Uniti, ad esempio, si stima che le rate non pagate siano la terza causa di povertà dopo malattie e disoccupazione; come detto nel primo capitolo, molti non riescono più a pagare le rate del mutuo, perdono la casa e finiscono per diventare dei senzatetto. Per molti vivere al di sopra delle proprie possibilità è una necessità per non sentirsi esclusi e possono farlo soltanto ricorrendo al debito, che finisce per diventare una vera e propria droga.

I debiti possono essere di due tipi: produttivi ed improduttivi. Quelli produttivi servono per comprare beni/oggetti di cui si ha realmente bisogno, per esempio il cibo o una casa. In questo caso, il debito può avere un senso, sebbene anche qui si arrivi all'esagerazione. Infatti, molte persone si indebitano per comperare case molto più grandi del necessario, quando semplicemente basterebbe vivere in una più piccola: questi individui finiscono poi per diventare schiavi delle banche. Ma sono i secondi, i debiti improduttivi, a causare la rovina di molti, perché sono appunto quelli che servono ad acquisire oggetti superflui, eccedenti, inessenziali. Anche qui status ed apparenza giocano un ruolo di primaria importanza; molti individui, pur di possedere un'auto di lusso, finiscono per fare la spesa nei discount, si indebitano per anni, rinunciano alle vacanze o ad altre cose che darebbero sicuramente maggior appagamento. Del resto, vivere al di sopra delle proprie possibilità è una peculiarità della società contemporanea.

Per creare bisogni ed invogliare le persone ad acquistare oggetti che non

servono, la pubblicità utilizza strategie sofisticate e stravaganti, ad esempio l'utilizzo della lingua straniera (es. spot della Nike “*Just Do It*”), l'assunzione di personaggi famosi dello sport e dello spettacolo e l'uso di musiche di artisti famosi. Nel far ciò, i pubblicitari non si fanno scrupoli: recentemente, per esempio, ha suscitato scalpore il fatto che una poesia sulla bellezza di Peppino Impastato, il giornalista ucciso dalla mafia nel 1978, sia stata utilizzata per pubblicizzare una marca di occhiali, la *Glassing*. La sua famiglia, il fratello in particolare, ha chiesto il ritiro dello spot e minacciato querela all'azienda:

Peppino non può essere utilizzato per una pubblicità, come testimonial che invita ad acquistare qualcosa. Lui era contro il consumismo, l'avrei detto chiaramente agli autori di questa iniziativa se mi avessero contattato. La famiglia Impastato ha già dato mandato all'avvocato Vincenzo Gervasi di chiedere il ritiro dello spot. Siamo pronti a tutte le azioni – insiste Giovanni Impastato – quella pubblicità offende il concetto di bellezza che Peppino voleva esprimere quando faceva le sue battaglie contro la speculazione edilizia che stava distruggendo il suo paese, Cinisi. [...] La bellezza a cui pensava Peppino era fatta di spontaneità, non di marketing. Era impegno civile, non mercificazione¹⁸⁵.

¹⁸⁵http://www.repubblica.it/cronaca/2013/12/31/news/la_poesia_di_impastato_diventa_uno_spot_per_occhi_ali_ira_della_famiglia-74830600/

La poesia di Impastato diventa uno spot per occhiali. Ira della famiglia

L'inno alla bellezza al centro della polemica. Il fratello indignato: "Lui era contro il consumismo"

di SALVO PALAZZOLO

La corsa agli acquisti non si deve arrestare nemmeno in tempo di crisi, anzi essa stessa viene considerata la soluzione. Il consumo è ormai la soluzione a tutto, la terapia al malessere individuale, alla crisi di valori e di identità, alla noia, all'infelicità. La famosa "ricerca della felicità" di cui parlava la Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti si può facilmente trovare nei centri commerciali e nelle boutique, è lì a portata di mano. Perché dunque affannarsi tanto se è a due passi? Le grandi firme come la Nike, la Coca Cola, la Pepsi, Mc Donald's, Adidas si presentano come una garanzia, come un biglietto da visita che segnala e garantisce un determinato status sociale. Se non si veste di marca, se non si mangia di marca, se non si frequentano certi posti, si è esclusi. E poco importa se i capi firmati vengono prodotti in paesi poveri, dove la manodopera anche minorile viene sfruttata. Basti pensare all'incidente dell'aprile 2013 a Dacca, in Bangladesh, in cui il crollo di una fabbrica ha causato la morte di quasi 400 operai. In quel luogo vi si producevano capi d'abbigliamento di noti marchi mondiali del mondo occidentale, tra cui l'italiano Benetton.

Bangladesh, strage di lavoratori tessili. E le foto “accusano” Benetton

A Dacca mercoledì un palazzo di otto piani è crollato e sono morti almeno 381 operai. Lavoravano in assenza delle più elementari condizioni di sicurezza e producevano capi per conto di multinazionali tra cui anche l'azienda di Treviso e di altre aziende

di Marco Quarantelli | 30 aprile 2013

Commenti (461)



Naomi Klein aveva peraltro denunciato queste situazioni già nel 2000, quando nel libro “*No Logo*” scriveva: «in questa parte del mondo, centinaia di lavoratori muoiono bruciati perché dormono ai piani superiori di fabbriche che sono vere e proprie trappole mortali in caso di incendio»¹⁸⁶.

Anche Pier Paolo Pasolini era stato lungimirante quando scrisse:

c'è un'ideologia reale ed incosciente che unifica tutti: è l'ideologia del consumo. Uno prende una posizione ideologica fascista, un altro adotta una posizione ideologica antifascista, ma entrambi, davanti alle loro ideologie, hanno un terreno comune, che è l'ideologia del consumismo. Ora che posso fare un paragone, mi sono reso conto di una cosa che scandalizzerà i più, e che avrebbe scandalizzato anche me, appena 10 anni fa. Che la povertà non è il peggiore dei mali, e nemmeno lo sfruttamento. Cioè, il gran male dell'uomo non consiste né nella

¹⁸⁶ Naomi Klein, *No Logo*, Baldini & Castoldi, Milano, 2000, pag. 17

povertà, né nello sfruttamento, ma nella perdita della singolarità umana sotto l'impero del consumismo¹⁸⁷.

Gli specialisti del marketing non lasciano nulla al caso e persino i bambini rientrano nel loro bacino d'utenza. Infatti, bimbi, giovani ed adolescenti rappresentano un target vero e proprio per gli esperti della vendita e sono considerati anch'essi consumatori da educare e fidelizzare fin da piccoli; facilmente influenzabili, sono un'importante fonte di profitti per le industrie e quindi i pubblicitari fanno a gara per accaparrarseli. I bambini, infatti, è risaputo, passano molte ore della giornata davanti alla TV, e ciò li fa facili prede dei messaggi pubblicitari: le imprese spendono molto denaro per realizzare suggestivo marketing per l'infanzia, visto che essi sono consumatori perfetti proprio perché ingenui e fragili. A loro si può vendere qualsiasi cosa se presentata nel giusto modo; i genitori sono sempre più propensi ad accontentarli e viziarli, per compensare il poco tempo ed il poco affetto che riservano loro, così da lenire il proprio senso di colpa. Inoltre, i bambini vengono considerati ottimi mediatori anche per i consumi degli adulti, in quanto hanno un grande potere di influenzarli nelle scelte d'acquisto. Così, sempre più frequentemente, anche gli spot di prodotti per gli adulti hanno come obiettivo i più piccoli. In questo modo, la TV e la pubblicità diventano il vero educatore del bambino, prendendo il posto dei genitori e della scuola; tutto ciò crea individui che da grandi saranno ossessionati dall'individualismo, dal consumo e dall'apparire.

¹⁸⁷ http://www.pasolini.net/saggistica_barbarie-ideologica_Arengo.htm

Finisce così che l'uomo non è più possessore di oggetti, ma diventa posseduto da essi. Come scrive Ravaioli,

perché io temo che a molti, specialmente i più giovani, nati in questo tipo di società, avvezzi fin dalla nascita al consumo dell'inutile, tutto ciò appaia come qualcosa di ovvio, normale, anzi ineluttabile, cui davvero non esistono alternative. Specie quando le sinistre si associano alle destre nell'impegno per la crescita, e solo pochi intellettuali denunciano l'aberrazione di questa realtà¹⁸⁸.

C'è da dire, comunque, che non è solo la pubblicità ad avere un ruolo importante in tutto questo, ma è l'informazione intera nel suo complesso, visto che ormai

oggi non esiste, non può esistere informazione di nessun tipo, stampata, radiofonica, televisiva che non sia sostenuta, finanziata, sponsorizzata, insomma pagata dalla pubblicità, cioè a dire dalla promozione di merci. In Italia i quotidiani vivono circa per metà di vendite e per metà di pubblicità: un rapporto che in Usa è da un quarto a tre quarti. Nel campo di radio e TV, a parte le emittenti pubbliche, notoriamente alimentate dal canone (ma a volte anche dalla pubblicità come la Rai) tutte le altre vivono esclusivamente di pubblicità e televendite. Ma, curiosamente, la cosa non sembra preoccupare. E non scandalizza che anche i giornali di più nobili tradizioni siano affannosamente in

188 C.Ravaioli e B. Trentin, *Processo alla crescita*, cit., pag. 65

corsa per la conquista di una fetta il più possibile consistente della torta pubblicitaria¹⁸⁹.

Tutto questo viene accettato dai più come se fosse normale e pochissime persone si chiedono se ciò influenza la qualità dell'informazione stessa, perché è logico che se un giornale viene finanziato per esempio da una casa farmaceutica, molto difficilmente parlerà male di questa nel caso emergessero notizie scomode (anzi, tenterà magari di insabbiare il tutto). Basti pensare che

il fatturato pubblicitario, in Italia, a parte alcune briciole destinate ai cinema, alle affiche (manifesti/cartelloni), e simili, va interamente all'informazione, variamente distribuita fra stampa quotidiana e periodica, radio, TV e di recente, ma in misura sempre più sostenuta, anche internet. Lo stesso accade più o meno in tutto il mondo. L'informazione costituisce dunque di fatto l'unico canale di promozione di tutti i prodotti in vendita, è il luogo da cui muove la circolazione di tutte le merci, perfetta rappresentazione del mercato come forma sociale dominante¹⁹⁰.

Tutto questo fa anche aumentare i prezzi dei prodotti pubblicizzati, visto che, alla fine, spesso i costi per il marketing superano e di molto quelli della

189 Ivi, pag. 65-66

190 Ivi, pag. 67

produzione. Le scarpe della Nike, per esempio, vengono prodotte in Vietnam dove la manodopera costa pochissimo, ma vengono poi rivendute all'estero a centinaia di euro (o dollari) perché è necessario ripagare i costi esosi della pubblicità. E qui si torna al discorso dello status di cui si parlava: la gente le compra perché vestire Nike dà un senso di appartenenza ad una certa classe, ad un certo ceto: sono un simbolo di appartenenza, un modo per farsi accettare dal gruppo. La società consumistica «in nome della crescita decide che determinati consumi sono delle necessità, e in mille modi opera perché tutti se ne convincano, e desiderino quella macchina, quella cucina, quella bevanda. A che altro serve la pubblicità?»¹⁹¹ E sempre secondo Carla Ravaioli il consumismo sarebbe «la moltiplicazione illimitata di consumi del tutto separati dai bisogni, dunque la deformazione del consumo»¹⁹².

Il mondo della pubblicità, oggi, è costantemente in fermento ed in cerca di nuovi stimoli, per questo diventa anno dopo anno sempre più aggressivo: ecco perché succede che «la crescita della spesa pubblicitaria globale supera oggi di un terzo la crescita dell'economia mondiale»¹⁹³. Con una concorrenza così forte, gli investimenti in marketing devono essere sempre maggiori per far sì che i potenziali clienti (i consumatori, noi) scelgano un prodotto invece di un altro; ogni campagna pubblicitaria deve avere un impatto talmente forte da sovrastare tutte le altre. David Lubars, dirigente pubblicitario dell'azienda Omnicom Group, affermò con molta schiettezza che i consumatori «sono come gli scarafaggi: dopo un po' il solito insetticida non basta più, li devi spruzzare con roba più

191 Ivi, pag. 69

192 Ibidem

193 Naomi Klein, *No Logo*, cit., pag. 32

forte»¹⁹⁴. Le tecniche di vendita sono le più svariate: dall'apporre bollini sulla frutta, agli annunci pubblicitari nelle scuole e nelle università (pratica diffusissima negli Stati Uniti), ai concerti organizzati dalle case produttrici di birra nei quali artisti di fama internazionale vengono messi rigorosamente in secondo piano per lasciare spazio ai marchi. La Nasa ha dichiarato di voler ospitare spot nelle sue stazioni spaziali e la Pepsi ha fatto una promessa, che forse è più una minaccia, cioè di voler proiettare il suo logo sulla luna. Per ora non si è ancora realizzata, ma mai dire mai. Come scrive Naomi Klein, «Il fatto che viviamo una vita sponsorizzata è oggi un fatto evidente; ed è probabile, visto che la spesa pubblicitaria continua ad aumentare, che a noi scarafaggi verranno propinate molte altre di queste ingegnose trovate, rendendo sempre più difficile ed inutile fare appello alla minima traccia di risentimento»¹⁹⁵. Naturalmente, grandi investimenti pubblicitari spesso portano grandi guadagni, ma in alcuni casi questo non avviene e le aziende, se non vendono, rischiano il fallimento. È qui che si arriva ad un altro dei paradossi della società contemporanea: manager incompetenti che portano le imprese alla bancarotta o quasi se ne vanno con buone uscite di diversi milioni di euro/dollari, mentre i normali lavoratori perdono il posto di lavoro e rischiano una vita di stenti. Ad esempio

Un certo Charles Prince incassa un bonus di 10,4 milioni di dollari da Citigroup, mentre il valore della compagnia è crollato del 48%; il presidente di Sprint, Gary Forsee, intasca 21,8 milioni di dollari, mentre quattro mila dei suoi impiegati

194 David Lubars cit. in N. Klein, *No Logo*, cit. pag. 32

195 Ivi, pag. 33

vengono licenziati; Robert Stevens, alla Lockheed Martin, incassa 20 milioni di dollari in stock options, mentre l'azienda ha superato di 8 miliardi il budget previsto nei contratti pubblici; Patricia Russo chiede un paracadute d'oro di 6 milioni di euro, mentre Alcatel-Lucent, da lei diretta, ha perduto 3,5 miliardi di euro nel 2007 ed annunciato la soppressione di 16.500 posti di lavoro¹⁹⁶.

La corsa ai profitti alimenta anche frodi e corruzione, così nella popolazione cresce l'idea che

gode di maggior stima non chi è più onesto, ma chi è più astuto. Ciò giustifica la mancanza di rispetto per l'autorità: mentre gli oligarchi ottengono protezioni, l'applicazione del minimo della pena mette in prigione per un anno chi ruba autoradio. Intransigente con i deboli, mite con i forti, la legge del capitalismo trionfante instilla il veleno che frantuma il rispetto delle regole comuni¹⁹⁷.

Secondo Claude Allègre, il mondo grazie ai (o per colpa dei) mercati ed alla pubblicità è diventato

il luogo di una battaglia commerciale selvaggia. Bisogna eliminare i concorrenti,

196 Hervé Kempf, *Per salvare il pianeta dobbiamo farla finita con il capitalismo*, cit., pag. 25

197 Ivi, pag. 26

altrimenti si rischia di essere eliminati. Questa competizione permanente, nota Ingmar Granstedt, dà origine ad un mondo in cui è diffusa la paura di non trovarsi al posto giusto o di essere declassati, il timore di ritrovarsi tra i perdenti. Gli altri rappresentano una minaccia, non sono di aiuto¹⁹⁸.

Un altro esempio di bizzarria della società dei consumi è quanto avvenuto nel dicembre 2007 a Macao, nei pressi di Hong Kong. Circa un centinaio di turisti in vacanza si ribellarono contro gli organizzatori del loro viaggio perché non ne potevano più essere portati in giro a fare acquisti. Le guide, così, li minacciarono di abbandonarli sulle spiagge di Hac Sa se avessero smesso di comprare e di fare shopping. Anzi, lo fecero davvero, impedendo loro di risalire sui pullman. La situazione degenerò a tal punto che dovette intervenire il servizio di ordine pubblico. «Si è venuti alle mani e la polizia ha dovuto inviare un'unità antisommossa per sedare i non-consumatori in rivolta»¹⁹⁹. Dopo questo avvenimento, secondo Hervé Kempf, «verrà un giorno in cui il 4 dicembre sarà celebrato come la festa del rifiuto del consumo eccessivo»²⁰⁰.

Queste ribellioni sono comunque casi isolati, visto che molta gente vede nel consumo la propria ragione di vita e di felicità e la pubblicità serve tutto ciò su un piatto d'argento: «la vera vita è Auchan, proclamava tempo fa questa catena di supermercati»²⁰¹. Pubblicità e marketing causano indirettamente anche malattie e morte; l'obesità, ad esempio, è una delle patologie più diffuse al mondo (oltre

198 Claude Allègre cit. in Ivi, pag. 46

199 Ivi, pag. 54

200 Ibidem

201 Ivi, pag. 55

400 milioni di individui ne soffrono, in barba ai milioni che patiscono la fame). «Circa il 17% dei bambini tra i sette ed i nove anni, in Francia, è sovrappeso, incluso un 3% di obesi. Ora, il fatto che i bambini siano esposti alla pubblicità non è da trascurare. Inoltre, è dimostrato che i messaggi pubblicitari che parlano favorevolmente di alimenti grassi e zuccherati favoriscono lo sviluppo dell'obesità»²⁰². Per non parlare di quei prodotti reclamizzati ma dannosi per la salute, come sigarette, alcolici ed addirittura le armi negli Usa. La Marlboro, per esempio, è uno dei massimi sponsor in Formula 1. Pur di vendere e fare profitti, nel mondo del consumismo tutto è lecito.

Nella società dei consumi, gli oggetti materiali sono considerati come se fossero «una potenza carpitata, non come prodotti del lavoro. E più in generale la profusione dei beni è sentita, una volta privata delle sue determinazioni oggettive, come una grazia della natura, come una manna ed un beneficio del cielo»²⁰³. Essi sono visti come una sorta di religione; prendono il posto dei filosofi, dei saggi e dei sacerdoti: non a caso si parla di società del “Dio Denaro”. Anche le festività religiose vengono stravolte: il Natale, ad esempio, non è più sentito come la festa della nascita di Gesù, ma viene vista come la festa di Babbo Natale, dei regali e delle vetrine illuminate e colorate, così come la Pasqua non è più la festa della morte e resurrezione di Cristo, ma è la festa delle uova di cioccolato, delle colombe da mangiare e del week-end fuori porta (la Pasquetta). Del resto, basti pensare a quanto merchandising c'è intorno alla chiesa cattolica: magliette con stampata la foto del Papa, soprammobili di Padre

202 Ivi, pag. 57

203 J. Baudrillard, *La società dei consumi*, cit., pag. 12

Pio e via scorrendo: recentemente, hanno anche inventato il lecca-lecca di Papa Francesco.

Come si diceva, la pubblicità ha invaso a tal punto le nostre vite che possiamo trovarla ovunque, persino nei nomi. Le squadre di Basket, per esempio, non portano più i nomi storici delle città come Siena, Bologna, Milano ecc..., ma si chiamano con i nomi dei loro sponsor. Così ne abbiamo che l'Enel Brindisi affronta la Pasta Reggio Caserta, l'Acqua Vitasnella Cantù affronta l'Emporio Armani Milano, la Granarolo Bologna affronta la Grissini Bon Reggio Emilia, e via dicendo. Tutto ciò fa sì che il marchio non sia più un veicolo per i prodotti, ma

uno stile di vita, un modo di pensare, una gamma di valori, un look, un'idea; molto meglio che dire che il marchio X è un cacciavite, o una catena di hamburger, o un paio di jeans, o addirittura una linea molto famosa di scarpe da ginnastica. [...] La Polaroid non è una macchina fotografica, è un lubrificante sociale. La IBM non vende computer, vende soluzioni per aziende. La Swatch non è solo orologi, bensì il concetto stesso del tempo. Il titolare della Diesel Jeans, Renzo Rosso, ha detto alla rivista Paper:” Non vendiamo un prodotto, vendiamo uno stile di vita”²⁰⁴.

204 Naomi Klein, *No Logo*, cit., pagg. 44-45

4.3 Consumo, profitto e mondo dell'istruzione

Oltre a tutto ciò, c'è qualcosa che ha ancor più dell'incredibile e dell'inspiegabile, ed è il fatto che ormai pubblicità, consumismo e marketing siano entrati tranquillamente in luoghi che dovrebbero esserne immuni per definizione: le scuole e le università. In molti paesi del mondo, Stati Uniti in primis, è ormai consuetudine vedere marche e loghi come Nike, Adidas, McDonald's o Reebok all'interno dei luoghi adibiti all'istruzione. La crisi, la mancanza di fondi pubblici ed i tagli all'istruzione ed alla ricerca ne hanno sicuramente favorito l'ingresso:

Nel momento in cui le scuole si trovavano ad affrontare tagli di bilancio sempre più drastici, i costi per fornire un'educazione moderna aumentavano in modo esponenziale, costringendo molti istituti a cercare fonti di finanziamento alternative. [...] In questo contesto, molte scuole pubbliche, in particolare quelle delle aree più povere, hanno visto nelle aziende e nelle sponsorizzazioni la sola via d'uscita dal vicolo cieco²⁰⁵.

Così, professori, presidi, rettori e genitori si sono visti costretti ad accettare come normale qualcosa che non dovrebbe esserlo. Negli Usa, ad esempio, è routine vedere cartelloni pubblicitari, slogan e striscioni di fast-food, di scarpe,

205 Ivi, pagg. 120-121

di jeans o altro nelle aule, nelle mense, nelle palestre e persino nei bagni di scuole ed università. Ma il problema non si ferma qui:

Come sempre, nel branding non è sufficiente tappezzare le scuole con qualche logo. Una volta messo piede dentro le scuole, i brand manager cominciano a fare quello che hanno già fatto nei settori della musica, dello sport e del giornalismo, tentano di sopraffare i padroni di casa, di conquistarsi una posizione di primo piano. Spingono affinché i loro marchi diventino materia obbligatoria, non un corso complementare²⁰⁶.

In altre parole, quando questi aprono i cancelli dei luoghi d'istruzione, nel giro di poco tempo si trasformano da ospiti a capi ed il sapere rischia di divenire a tutti gli effetti secondario. Naomi Klein ci fornisce alcuni esempi a riguardo.

La Cover Concepts vende messaggi pubblicitari ingegnosi, studiati per ricoprire i libri, a 30.000 scuole negli Stati Uniti dove gli insegnanti li utilizzano al posto delle copertine di protezione in plastica. E, al momento del pranzo, in molte scuole altri annunci pubblicitari sono letteralmente nel menù. Nel 1997, la Twentieth Century-Fox è riuscita a far sì che i piatti inseriti nei menù delle mense di quaranta scuole elementari statunitensi si chiamassero con i nomi dei personaggi del film Anastasia. I bambini potevano ordinare un Sandwich Bartok

206 Ivi, pag. 121

con costata alla Rasputin e dolce caramellato al burro di arachidi Dimitri²⁰⁷.

Le grandi catene alimentari come Burger King o Mc Donald's fanno addirittura concorrenza alle stesse mense scolastiche, visto che in molte scuole stanno aprendo i loro punti vendita proprio all'interno delle stesse, e si fanno anche pubblicità in altre aree dentro e fuori dall'istituto. Così ne abbiamo che «Subway fornisce i suoi sandwich a 767 scuole; Pizza Hut ha un suo punto vendita in circa 4.000 scuole; ed addirittura 20.000 scuole adottano la “frozen burrito product line”, la linea di prodotti surgelati della messicana Taco Bell»²⁰⁸. Oltretutto, queste catene di fast-food riescono spesso a sottoscrivere accordi con gli istituti in modo da vietare che prodotti simili ai loro vengano serviti all'interno delle mense, influenzando così indirettamente le scelte sul cibo e la sua qualità.

Un'altra guerra che si combattono i grandi marchi all'interno delle scuole è quella per accaparrarsi i diritti sui distributori automatici di bevande dentro e fuori dagli edifici scolastici. Tra Pepsi e Coca-Cola, in particolar modo, si giunge allo scontro per avere più macchinette possibili.

In Canada e negli Stati Uniti molti consigli scolastici hanno concesso in esclusiva alla Pepsi-Cola Company i diritti di distribuzione in cambio di somme di denaro che, generalmente, non vengono rese pubbliche. Il negoziato della Pepsi-Cola

207 Ivi, pag. 123

208 Ibidem

varia da distretto a distretto. A Toronto è arrivata a riempire le 560 scuole pubbliche con i suoi distributori automatici, a bloccare le vendite della Coca e di altri concorrenti, a distribuire premi come “Pepsi Achievement Awards” ed altre amenità con il suo logo²⁰⁹.

Ma la pubblicità nei luoghi d'istruzione non si ferma qui: gli accordi commerciali vengono sottoscritti nei modi più bizzarri. Così si possono trovare spot ed inserzioni nelle toilette, nei corridoi, sulle panchine, nei giardini, sulle rastrelliere per biciclette, nelle biblioteche. Si arriva persino al punto che «in alcune scuole, insieme al diploma, gli studenti ricevono una busta contenente buoni, offerte di credito e volantini pubblicitari»²¹⁰. Altre battaglie di marketing si svolgono nelle palestre delle università, dove i grandi loghi come Nike, Adidas e Reebok combattono per apporre i propri simboli sulle squadre di basket, di rugby, di football, di calcio e di hockey, sulle tute e sugli zaini degli atleti, sulle attrezzature sportive e sugli striscioni che verranno poi ripresi dalle telecamere. Da notare che, visto che gli studenti non possono ricevere compensi in quanto non sono professionisti ma dilettanti, il martellamento viene effettuato soprattutto sugli allenatori e sui professori di educazione fisica, i quali sono costantemente sotto pressione ma anche ben contenti di esserlo, visto che ricevono lauti compensi. Ad esempio, «la Nike distribuisce tra gli allenatori delle università più note sotto il profilo sportivo, come la Duke e la North Carolina, 1,5 milioni di dollari, somme che al confronto fanno sembrare gli stipendi degli allenatori simbolici gettoni di presenza»²¹¹.

209 Ivi, pag. 124

210 Ivi, pag. 125

211 Ibidem

I tentacoli dei pubblicitari si stanno spandendo anche nella didattica stessa. In molte scuole, infatti, essi propongono direttamente a professori e studenti progetti, ricerche e campagne di vario tipo.

A New York e Los Angeles gli studenti delle scuole superiori hanno creato spot animati di trenta secondi per le caramelle alla frutta Starburst; gli studenti di Colorado Springs hanno realizzato manifesti pubblicitari per Burger King, da appendere sugli autobus della loro scuola. [...] Nella scuola elementare Lauriel Annex di Vancouver, le terze e quarte classi hanno studiato due nuove linee di prodotti per la catena di ristoranti White Spot della Columbia britannica²¹².

In altri istituti, rappresentanti delle aziende dell'igiene orale vengono invitati a tenere lezioni/conferenze sulla pulizia dei denti, ma nel frattempo pubblicizzano ottimamente i loro prodotti (e magari, perché no, i loro amici dentisti). Tutto questo a discapito del sistema scolastico che dovrebbe essere pubblico, anche se negli Usa molte università sono per lo più private o a sistema misto pubblico/privato.

Ma c'è di più. Il punto più basso viene probabilmente toccato quando le aziende influenzano, per non dire falsificano e manipolano (o comunque tentano di farlo), la ricerca e gli studi scientifici: gli esempi riportabili sarebbero tantissimi. Sempre più frequentemente, invero, le industrie cercano di

212 Ivi, pag. 128

sottoscrivere accordi che includano clausole di “non denigrazione”, che vuol dire che una certa università non dovrà parlare male delle suddette nelle sue pubblicazioni scientifiche. «L'accordo tra la University of Kentucky e la Nike, per esempio, prevede una clausola che stabilisce che l'azienda ha il diritto di rescindere il contratto quinquennale da 25 milioni di dollari se l'università denigra la marca Nike o intraprende azioni non compatibili con il sostegno dei prodotti Nike»²¹³. Una cosa simile successe anche tra la Reebok e l'Università del Wisconsin. Alcune università, pur di proteggere gli incassi pubblicitari, sono arrivate al paradosso di schierarsi contro i loro stessi studenti.

Questo è ciò che accadde nell'estate del 1996, quando la York University di Toronto ospitò il “du Maurier Tennis Open”, torneo internazionale ripreso dalla televisione, che può rappresentare l'evento pubblico annuale più importante per la du Maurier, società produttrice di sigarette. Con un intervento che attirò gli strali della Canadian Civil Liberties Association, fu impedito ad attivisti contrari alle multinazionali del tabacco, tra cui molti studenti della York, di distribuire volantini di protesta all'interno o nei pressi del campus durante il torneo. Quando i manifestanti violarono gli ordini, il campus chiese l'intervento della polizia, che sequestrò il materiale di propaganda, li multò e minacciò di arrestarli. Pur con tutta l'opinione pubblica contraria, l'Università non rinunciò al torneo²¹⁴.

213 Ivi, pag. 131

214 Ivi, pag. 132

Negli Usa, ormai, molte Università assomigliano sempre di più ai centri commerciali, ma pian piano ciò sta arrivando anche in Europa. In Italia, per esempio, a causa dei tagli all'istruzione degli ultimi anni, molti politici iniziano a proporre l'entrata dei privati negli atenei e la sostituzione delle borse di studio con i prestiti. La ricerca scientifica è certamente il settore più penalizzato dall'entrata delle multinazionali nell'istruzione. Alcune università, nel mondo, “vendono” la loro conoscenza, i loro saperi e la loro credibilità alle imprese, le quali le utilizzano per i loro fini e per i loro profitti. Possiamo tranquillamente affermare che certe pubblicazioni scientifiche sono faziose, di parte, per non dire manipolate. Anche qui gli esempi sarebbero infiniti, ma uno dei più raccapriccianti

riguarda un professore associato della Brown University di Rhode Island che si occupava di medicina del lavoro presso l'ospedale affiliato all'Università, il Memorial Hospital la Pawtucket. Il dottor David Kern era stato incaricato da una locale fabbrica tessile di indagare su due casi di malattie polmonari da lui curati nell'ospedale. Trovò altri sei casi di tale malattia all'interno della fabbrica, che dava lavoro a 150 persone: una percentuale sorprendente, in quanto l'incidenza nella popolazione era di un caso su 40.000. [...] Il dottor Kern era sul punto di pubblicare un articolo con i risultati della sua ricerca, quando l'azienda tessile lo minacciò di citarlo in giudizio, menzionando una clausola del contratto che impediva la pubblicazione di segreti commerciali. Ancora una volta le amministrazioni dell'Università e dell'ospedale si schierarono fermamente dalla

parte dell'azienda, proibendo a Kern di pubblicare i risultati del suo studio e chiudendo il laboratorio in cui da solo aveva condotto la ricerca²¹⁵.

Alla fine il medico riuscì ugualmente a rendere noti i suoi studi, ma resta il fatto che qui parliamo di un uomo coraggioso; in molti casi, al contrario, storie come questa non hanno il lieto fine e le multinazionali finiscono col vincere le loro battaglie utilizzando anche mezzi poco leciti, fino la corruzione. Inoltre, non ci si può certo affidare per sempre all'audacia ed alla temerarietà dei singoli scienziati, piuttosto è il sistema che andrebbe modificato; la ricerca scientifica pubblica ed indipendente dovrebbe essere un valore per tutta l'umanità.

4.4 Consumo, profitto e salute

Anche in un campo delicato come quello della salute, oggi consumo e profitto hanno fatto il loro ingresso. Ogni anno, nel mondo, sono centinaia i farmaci che vengono ritirati dal mercato perché dannosi, dopo che milioni di cittadini li hanno però assunti. Spesso, questi medicinali erano stati messi in commercio dopo la pubblicazione di studi che sembravano attendibili, ma che poi si sono rivelati sbagliati per non dire falsi. Alcuni di essi sono legali in certi paesi ed illegali in altri: tutto questo è quantomeno strano. L'Aulin, per citarne uno conosciuto, viene venduto tranquillamente in Italia, ma è stato ritirato dal

215 Ivi, pagg. 135-136

commercio da tempo in Spagna, Finlandia, Irlanda, Giappone, Gran Bretagna ed altri. Com'è possibile? Qualsiasi persona di buon senso capirebbe che non può essere dannoso solo per alcuni: o lo è per tutti o per nessuno. Di esempi come questo ce ne sarebbero tanti altri. Le case farmaceutiche, da qualcuno soprannominate maliziosamente “*mafie farmaceutiche*”, sono entrate anch'esse nel gioco dei profitti e dei guadagni. Lo scopo pare non essere più solo curare i malati, perché se questi guariscono smettono di comprare farmaci e di conseguenza finisce il profitto. Lo scopo pare essere diventato avere pazienti a vita, o, per meglio dire, clienti a vita; così le malattie, a volte, si inventano anche. Per esempio l'Adhd - disturbo da deficit di attenzione ed iperattività - secondo molti sarebbe una malattia inventata e senza criteri scientifici. Infatti la diagnosi viene effettuata non per mezzo di esami di laboratorio, come dovrebbe essere secondo la scienza, ma facendo delle banali domande al bambino ed ai genitori. Un tempo si diceva che i bimbi vivaci avevano l'argento vivo addosso, oggi vengono catalogati come malati di Adhd. Questa presunta malattia, oltretutto, viene curata per mezzo di una potente anfetamina nota con il nome di Ritalin che ha suscitato non poche polemiche, in quanto tra i tanti effetti collaterali pare che abbia anche l'induzione al suicidio: eppure, questo farmaco ogni anno genera fatturati record. Il neurologo Peter Breggin dichiarò che «la ricerca non conferma l'esistenza della sindrome dell'Adhd, non c'è alcuna giustificazione medica, neurologica o psichiatrica per la diagnosi di Adhd. Siete preavvertiti che l'Adhd non è una malattia reale, ma piuttosto un'illusione di malattia inventata, di uno strumento di mercato»²¹⁶. Il prof. Baughman viaggia

216 <http://www.medicinenon.it/adhd-la-sindrome-inventata>

sulla stessa linea quando dice che «sia la FDA che la DEA hanno riconosciuto che l'Adhd non è una malattia, né organica né biologica»²¹⁷. Il prof. Tomas Szasz, psichiatra americano, ad un convegno dichiarò:

Quando ti dicono che tuo figlio è malato e deve prendere farmaci, come diavolo fai a sapere che è solo una bugia? Come puoi renderti conto che quello che gli esperti chiamano Disturbo da deficit dell'attenzione ed iperattività (Adhd appunto) non è una malattia? Ora, una madre non è un'esperta di storia della psichiatria, non sa che gli psichiatri hanno usato per centinaia di anni termini diagnostici cosiddetti tali per stigmatizzare e controllare la gente. Vi faccio alcuni drammatici esempi. Quando gli schiavi del sud sono scappati per cercare la libertà, non era perché desideravano essere liberi, ma perché soffrivano di “Drapetomania”, da “Drapetes, schiavo fuggitivo e da “Mania” (ovvero la mania dello schiavo che fugge). Questa era una diagnosi legittima, come lo è oggi l'Adhd. Le donne, metà dell'umanità, se erano così folli da ribellarsi alla dominazione dell'uomo, allora soffrivano di isteria, dovuta al loro utero delirante. Ovviamente, nessuno di quei comportamenti è una malattia e mai lo è stato, e così non lo è oggi il disturbo da deficit di attenzione ed iperattività. Nessun comportamento, buono o cattivo che sia, può considerarsi una malattia. Niente a che vedere con le malattie. Così non importa come un bambino si comporti, non c'è niente da esaminare. Se è ammalato ci deve essere una scienza oggettiva, diagnosticata da medici con test oggettivi. Per questo i medici prelevano del

217 Ibidem

sangue o fanno i raggi X. Non vogliono sapere come ti comporti. Quando studiavo medicina, circa 60 anni fa, esistevano poche malattie mentali, più o meno 6 o 7. Ora ce ne sono più di 300 e di “nuove”, tra virgolette, ne vengono “scoperte” ogni giorno. Dire che un bambino vivace è mentalmente malato è una stigmatizzazione, non una diagnosi. Dare a questo bambino uno psicofarmaco è avvelenarlo, non curarlo. Le malattie sono disfunzioni del corpo umano, del cuore, del fegato, del cervello, dei reni e così via. La febbre da tifo è una malattia, tutti lo sanno, non ci sono domande. L'innamorarsi, “spring fever”, (a questo punto il pubblico inizia a ridere per diversi secondi)... tutto quello che devi conoscere è l'inglese... l'innamorarsi (spring fever)²¹⁸ non è una malattia! L'impegno assunto nel combattere la coercizione psichiatrica è importante: è un impegno nobile e dobbiamo perseverare nel conseguirlo²¹⁹.

Anche Giorgio Antonucci, medico italiano e collaboratore di Franco Basaglia durante la chiusura dei manicomi in Italia, in una intervista ha dichiarato che

i bambini se non sono vivaci c'è da preoccuparsi, c'è da preoccuparsi perché vuol dire che non stanno bene fisicamente. I bambini sono vivaci, sono in continuo movimento, a volte sono attenti altre sono disattenti, a volte sono interessati a quello che dice il maestro a volte anche giustamente non sono interessati. Ma introdurre questo discorso (dell'Adhd) è veramente qualcosa che non ha nulla a

218 Spring fever (innamorarsi) è inserito come patologia nel Dsm, il manuale principale della psichiatria.

Questo manuale ha suscitato diverse critiche anche all'interno della psichiatria stessa.

219 Psichiatria – Dott. Tomas Szasz, visionato su www.youtube.com in data 21/04/2014

che vedere con il buon senso, oltre che con la conoscenza scientifica della psicologia dell'uomo²²⁰.

Nonostante tutto ciò, i profitti del Ritalin aumentano di anno in anno.



Prof. Baughman

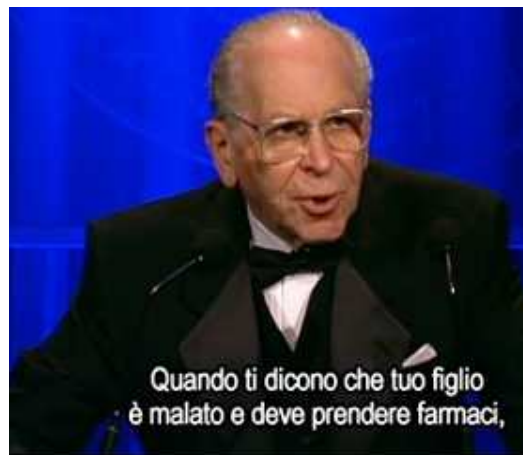


Prof. Antonucci

220 Giorgio Antonucci, Deficit di attenzione, Iperattività, visionato su www.youtube.com in data 21/04/2014



Prof. Breggin



Prof. Szasz

Come si diceva, oggi le case farmaceutiche cercano più i profitti che non la salute delle persone. Così molte di esse sono state condannate a risarcimenti miliardari per aver manipolato e falsificato i propri studi che hanno permesso loro di poter immettere sul mercato farmaci di dubbia utilità i cui effetti collaterali superavano i benefici. Alcuni esempi:

GlaxoSmithKline, 3 miliardi, 2012. Multa record concordata dal Dipartimento della Giustizia nel settore della sanità. Il gruppo fu accusato di aver promosso il marketing illegale di farmaci, cioè per usi a pazienti non approvati dalle autorità di regolamentazione. E anche di aver nascosto dati sulla sicurezza dei prodotti ai regulator. - Pfizer, 2,3 miliardi, 2009. Sanzione imposta per la promozione illegale dell'antidolorifico Bextra. - Abbot Laboratories, 1,6 miliardi, 2012. Si riconosce colpevole di marketing di un altro farmaco, il Depakote utilizzato nei casi di collassi, per terapie non autorizzate. - Ely Lilly, 1,4 miliardi, 2009. In gioco la promozione illegale del farmaco anti-psicotico Zyprexa. - Merck, 950 milioni, 2011. Punita per la promozione irregolare dell'antidolorifico Vioxx e anche per aver occultato ai danni del governo i risultati di studi sulla sicurezza del farmaco²²¹.

Come succede nelle mafie, anche nel settore farmaceutico ci sono i “pentiti”. È il caso di John Rengen Virapen, un ex rappresentante di commercio della famosa casa farmaceutica Eli Lilly & Co., uno dei colossi mondiali nel genere. Nel 2009 suscitò scalpore la sua conferenza durante la quale si auto-accusò di aver corrotto il governo svedese per avere le autorizzazioni per poter vendere il Prozac, noto antidepressivo accusato da più parti di avere anch'esso, tra i tanti effetti collaterali, l'induzione al suicidio. John Rengen Virapen l'anno successivo

221 <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-11-19/maxi-risarcimenti-farmaceutica-224509.shtml?uuid=ABWjkJe>

scrisse anche un libro in cui spiegava in dettaglio come funzionavano i meccanismi della corruzione. Il titolo dell'opera è *Side effects: Death. Confessions of a Pharma insider*. Queste le sue parole:

Ho speso 35 anni della mia vita lavorando nell'industria farmaceutica e loro non fanno altro che annientare la popolazione di questo mondo...perché lo fanno? Perché vogliono fare soldi, soldi, soldi. A loro non importa della vostra vita, a loro importa solo del loro portafogli. Non sono interessati a curare nessuna delle vostre malattie: tutt'altro. Sono interessati a farvi prendere nuove malattie. Voi per loro non siete pazienti. Siete consumatori. [...] Io ho corrotto il governo svedese per ottenere l'autorizzazione a vendere il Prozac in Svezia. E la Svezia ha il Premio Nobel per la Medicina. E così l'evento è stato un esempio per gli altri Paesi. Perché l'ho fatto? Perché la società mi disse che la mia carriera professionale avrebbe potuto dipendere da questo²²².

222 Confessioni di un ex dirigente di Big Pharma, visionato su www.youtube.com in data 04/05/2014



John Rengen Virapen

Questi sono i risultati che si hanno quando le case farmaceutiche si piegano ai voleri del mercato e del consumismo.

Chiaramente, tutto ciò non vuol dire che tutti i farmaci siano inutili o che tutte le malattie siano inventate, ma in nome del profitto e del danaro anche il campo della medicina è stato distorto e manipolato. Ghislaine Lanctôt nel suo libro intitolato *La mafia della sanità – come liberarsi dall'industria farmaceutica e diventare sovrani della propria salute* spiega un concetto importante, ovvero la differenza che c'è tra marketing, marketing sociale e marketing sociale sanitario. Secondo l'autrice, che è sia medico sia insegnante, il marketing «è la scienza della manipolazione, insegnata all'università, con i suoi laureati ed i suoi specialisti. Lo scopo del marketing, qualunque sia il prodotto in causa, è quello di creare una domanda (o un bisogno) presso i consumatori per portarli a fare uso di un prodotto che spontaneamente ignorerebbero, perché non lo desiderano

o perché non ne sentono l'esigenza»²²³. Il marketing sociale è molto simile, però si differenzia su un punto: esso vende non un oggetto, ma un'idea. In altre parole, esso «porta quindi il consumatore a fare proprie idee estranee, magari contrarie alle sue opinioni ed al suo buon senso. Lo scopo del marketing sociale è la sottomissione della coscienza: riesce infatti ad addormentarla per condurla dove vuole. Priva l'uomo della sua facoltà di scelta. [...] Porta la persona a pensare, decidere e comportarsi in piena libertà, ma diversamente da come farebbe spontaneamente»²²⁴. Il marketing sociale sanitario non è che «la scienza del marketing sociale applicato al campo della salute e consiste nel vendere la malattia a chi desidera la salute»²²⁵.

Gino Strada, medico fondatore di Emergency, nel novembre 2013 in una intervista al programma “Che tempo che fa” su Rai Tre, disse qualcosa di simile:

La sanità italiana era tra le migliori ma adesso è in crisi per colpa della politica che ha inserito il profitto. Gli ospedali sono diventati delle aziende. Oggi il medico viene rimborsato a prestazione, che è una follia razionale, scientifica ed etica. Si mette il medico in condizioni di dover fare o di ambire a fare più prestazioni perché così si guadagna e quindi si inventano nuove malattie e cure, oppure si fanno interventi chirurgici inutili. L'obiettivo non è più la salute, ma il fatturato. Il profitto va abolito nella sanità, perché abolendolo e rendendo una sanità gratuita a tutti coloro che sono sul territorio italiano, si avrebbero 30

223 Ghislaine Lanctôt, *La mafia della sanità*, Macro Edizioni, Diegaro di Cesena, 2007, pag. 145

224 Ibidem

225 Ivi, pag. 146

miliardi di euro da investire ogni anno²²⁶.

Sempre Gino Strada, in una recente intervista (febbraio 2014), disse che «negli ultimi 30-40 anni c'è stata una tendenza opposta, per la quale la medicina è solo un business come la vendita di automobili. Ci sono persone che vendono farmaci o cure mediche nello stesso modo»²²⁷.



(Foto sopra, Gino Strada intervistato da Fazio)

Un esempio clamoroso a riguardo è stato certamente quello della clinica Santa Rita di Milano, rinominata la “Clinica degli orrori”. Qui, fino al 2008 - anno in cui venne scoperta la truffa - si eseguivano interventi chirurgici a pazienti senza alcun motivo, con il solo scopo di intascare i soldi delle prestazioni. Si asportavano milze, polmoni, arti, ecc... a persone che non ne avevano bisogno, il tutto per poter incassare soldi. Questo è quanto si ottiene quando la ricerca del profitto entra nel campo della sanità, quando il consumismo contagia la medicina; fermo restando, come detto, che non tutto il

226 Gino Strada a “Che tempo che fa”, visionato su www.youtube.com in data 18/04/2014

227 <http://www.lescienze.it>

settore medico è coinvolto in queste dinamiche.

S. Rita la clinica degli orrori: “Acceleravano la morte dei pazienti”

di Dario Ferri - 22/03/2011 - Interventi abnormi e invasivi, eseguiti 'in totale disprezzo delle condizioni di fragilità' del malato con lo scopo di gonfiare i rimborsi dello Stato Sono accuse pesanti quelle contestate dai pm di Milano
Grazia Pradella e Tiziana Siciliano, a Pier Paolo

Dopo essere entrata nelle scuole, in tempi di crisi, la pubblicità fa il suo ingresso anche negli ospedali per aiutarli a far quadrare i bilanci. A Milano, per esempio, alcuni presidi sanitari si sono accordati con alcuni sponsor - in particolar modo la Meneghini & Associati - per affiggere pannelli e manifesti pubblicitari nelle corsie dei reparti e nelle sale d'attesa dei pronto soccorso. Come ha scritto Alessandra Corica su «la Repubblica»:

gli spazi dove verranno effettuate le affissioni saranno più di 200. Con totem e pannelli in cui compariranno pubblicità di biberon, tettarelle e cooperative per aiutare gli anziani. Ma anche negozi di ottica, abbigliamento e scarpe. Gli istituti clinici di perfezionamento affidano ad una concessionaria privata la gestione di 213 spazi pubblicitari distribuiti nei 23 Poliambulatori e nei 4 presidi – il pediatrico Buzzi, il Centro ortopedico traumatologico e gli ospedali di Cinisello Balsamo e Sesto San Giovanni. La concessione durerà 5 anni e permetterà

all'ospedale di incassare 363 euro l'anno per ogni affissione, in tutto quasi 80 mila euro ogni 12 mesi, a cui aggiungere ogni anno il 5 per cento del fatturato ricavato dai contratti stipulati con gli inserzionisti. Un modo per racimolare nuove risorse per le casse dell'ente ospedaliero, in tempi di spending review e tagli alla spesa²²⁸.

Quello che fino a pochi anni fa sembrava impensabile si sta invece realizzando, e probabilmente il caso di Milano sarà solo il primo fra tanti.

Milano, ospedali a caccia di fondi: arriva la pubblicità in corsia. Il caso degli Icp

Gli Icp si affidano a una concessionaria privata per la gestione di 213 spazi. Si potranno reclamizzare prodotti sanitari e di servizio alla persona, ma anche abbigliamento e giocattoli per bambini, ottici e centri termali

di ALESSANDRA CORICA

A proposito di consumismo e sanità, si segnala infine che in data 29 aprile 2014 è uscito in tutte le sale cinematografiche italiane un film di Antonio Morabito e prodotto in collaborazione con Rai Cinema intitolato “Il venditore di medicine”; in esso si raccontano all'incirca i fatti esposti in questo capitolo. «Le mie fonti – dice il regista - sono stati medici e rappresentanti farmaceutici: ne ho

228

http://milano.repubblica.it/cronaca/2014/04/22/news/milano_gli_ospedali_a_caccia_di_fondi_arriva_il_via_libera_alla_pubblicit_in_corsia-84143397/?ref=HREC1-5

incontrati tantissimi, avevano una gran voglia di sfogarsi anche se all'inizio è stato difficile ottenere la loro fiducia. Ovviamente vogliono rimanere anonimi, altrimenti perderebbero il posto di lavoro. La ditta farmaceutica è come una piovra e i suoi tentacoli arrivano ovunque»²²⁹.

4.5 *Consumo, arte e bellezza*

Nemmeno l'arte e la bellezza si sottraggono oggi alla legge del mercato: le opere d'arte vengono prodotte in funzione del guadagno che possono apportare. Se un tempo gli artisti erano per lo più al servizio di mecenati che li finanziavano e li mantenevano, oggi essi sono al servizio del consumo e vivono in funzione di esso. Come scrive Zygmunt Bauman, «È ormai sui clienti previsti, sul loro numero e sul volume di liquidi presente nel loro conto in banca, che si decide (anche se inconsapevolmente) il destino delle creazioni artistiche. La linea che divide i prodotti di successo viene tracciata dalle vendite, dalle quotazioni e dai ricavi al botteghino»²³⁰. Anche in questo la pubblicità ed il marketing svolgono un ruolo fondamentale e gli artisti spesso non diventano conosciuti in quanto tali, ma solo dopo una attenta promozione pubblicitaria del loro brand. Citando ancora Bauman: «se si vuole trovare la causa effettiva della

229 <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/04/29/il-venditore-di-medicine-nelle-sale-il-grande-inganno-di-big-pharma/968309/>

230 Z. Bauman, *L'etica in un mondo di consumatori*, Laterza, Roma, 2011, pag. 176

fama di un artista, bisogna andarla a cercare nella celebrità del marchio (della galleria, del periodo) che, promuovendo il suo lavoro, ha estratto l'artista dall'oscurità gettandolo sotto le luci della ribalta»²³¹. In questo modo sono le gallerie famose, le radio, le televisioni, i mass-media in generale a decidere cos'è bello dal punto di vista artistico e cosa no: un clamoroso esempio è la vicenda del famosissimo Joshua Bell, uno dei più grandi violinisti al mondo.

Nell'aprile 2007 l'artista volle fare un esperimento sulla percezione che le persone hanno del valore e della bellezza dell'arte; così un giorno si vestì da musicista di strada ed iniziò a suonare con il suo violino - uno Stradivari del 1710 il cui valore supera i 4 milioni di dollari - in una stazione della metropolitana di Washington. Ebbene, dopo quasi un'ora di concerto gratuito in stazione - notare che assistere ai suoi concerti nei teatri costa moltissimo - riuscì a racimolare poco più di 30 dollari, ignorato dalla maggior parte dei passanti. Come affermò egli stesso in una intervista, «all'inizio mi sono concentrato solo sulla musica, ma poi è stato veramente strano, era come se la gente mi ignorasse. [...] Quando ti esibisci per un pubblico pagante – spiega – il tuo valore è già riconosciuto. Ma lì, ho pensato: perché non mi apprezzano?»²³². Solo due giorni prima, Bell aveva fatto il tutto esaurito al teatro di Boston, dove i biglietti costavano in media 100 dollari.

Siamo dunque capaci di apprezzare il valore dell'arte quando non è reclamizzata? In un ambiente comune, ad un'ora inappropriata, percepiamo la bellezza? Siamo capaci di riconoscere il talento in un contesto inaspettato?

231 Ivi, pag. 177

232 <http://www.repubblica.it/2007/04/sezioni/persone/bell-metro/bell-metro/bell-metro.html>

L'esempio di Joshua Bell lascerebbe intendere di no. Del resto, nella società consumistica, come si diceva, tutto deve essere divorato velocemente, la fretta la fa da padrona e spesso non si ha nemmeno il tempo di ricercare cosa è davvero bello e cosa no e si finisce per affidarsi al messaggio propagandato dei principali media. Ovviamente questo non vale per tutti, fortunatamente: qualcuno si fermò ad apprezzare Bell ed una ragazza lo riconobbe anche; si trattava di una funzionaria del Ministero del Commercio, Stacy Furukawa, che era stata qualche settimana prima ad un suo concerto e che era una sua fan. Qualcuno gli lasciò anche qualche moneta, ma parliamo di una piccola percentuale rispetto alle migliaia di persone che passarono da lì.

In quanto prodotto da consumare, oggi l'arte ha anche una data di scadenza. Le mostre durano qualche settimana poi passano di moda, stessa cosa vale per un film al cinema o per un disco musicale. Tutto diviene vecchio in fretta per lasciare posto al nuovo, e nuovo è sinonimo di migliore. Per citare ancora Bauman,

gli eventi, come tutti i veri prodotti di consumo, recano una data di scadenza: i loro progettisti e responsabili possono disinteressarsi, nei propri calcoli, delle considerazioni di lungo periodo. I produttori di eventi programmano e si attrezzano, per ricordare la calzante espressione di George Steiner, per il massimo effetto ed un'obsolescenza immediata. [...] I prodotti culturali – che si tratti di oggetti inanimati o di esseri umani istruiti – tendono di questi tempi ad essere arruolati al servizio di “progetti”, considerati come imprese una tantum e a breve

termine²³³.

Secondo Bauman è in atto una vera e propria “banalizzazione della bellezza”. Scrive infatti che «la bellezza non è nell'occhio di chi guarda: sta nella moda del momento e quindi il bello diventerà inevitabilmente brutto non appena le tendenze attuali saranno sostituite da altre, come accadrà sicuramente»²³⁴. Così non è bello un capo d'abbigliamento in sé, ma è bello se quel capo è di moda, anche se molto probabilmente lo sarà per poco tempo. Non è bello un genere musicale, ma è bello solo se quel genere è attualmente sulla cresta dell'onda. Anche i canoni di bellezza del corpo umano, specie di quello femminile, vengono dettati dai mezzi di comunicazione; i parametri moderni sono quelli delle cosiddette veline della televisione: di qui l'esplosione della chirurgia estetica, della fissazione per le diete ed anche di patologie legate all'ossessione per la magrezza, ad esempio bulimia ed anoressia.

La banalizzazione della bellezza, in altre parole, comporta che «tutto ha, o almeno può avere e dovrebbe cercare di avere, i suoi 15 minuti, forse addirittura 15 giorni di bellezza, prima di finire in discarica. [...] Niente di quello che sale e compare su quel palcoscenico è fatto per durare, o per intromettersi e dar fastidio una volta esaurito il suo tempo: fragilità e transitorietà, questo è il gioco»²³⁵. Un ruolo importante in tutto questo lo giocano anche la matematica ed i numeri: se milioni di persone seguono una certa moda, leggono un certo libro o vanno ad

233 Z. Bauman, *L'etica in un mondo di consumatori*, cit., pag. 178

234 Ivi, pag. 187

235 Ivi, pag. 188-189

una determinata mostra, pare impossibile che tutti quanti si stiano sbagliando. Così altre persone saranno propense a leggere quel libro o a vestire in quel modo. Come affrontato nel capitolo dedicato al Pil, anche qui la logica quantitativa vince su quella qualitativa. Citando ancora Bauman, «se la scelta è di massa l'oggetto della scelta ne esce nobilitato. Quell'oggetto deve essere bello, pensano tutti, altrimenti non sarebbe stato scelto da un così gran numero di sceglitori. La bellezza sta negli esemplari venduti, nei record al botteghino, nei dischi di platino, negli indici d'ascolto»²³⁶.

In conclusione di questo capitolo una precisazione è doverosa: naturalmente, ma è già stato detto, non tutti i consumi sono negativi e non tutti i consumatori sono scellerati. Ci sono consumi necessari - esempio il cibo o la casa - e consumatori di buon senso. Pare, però, che nella società contemporanea abbia preso il sopravvento l'ossessione per il consumo, una sorta di fanatismo, ed è questo su cui si vuol portare a riflettere. Su questo tema, l'attuale Presidente dell'Uruguay, José Pepe Mujica, in una intervista per il quotidiano «la Repubblica» ha dichiarato:

La mia idea di vita è la sobrietà, concetto ben diverso da austerità, termine che avete prostituito in Europa, tagliando tutto e lasciando la gente senza lavoro. Io consumo il necessario ma non accetto lo spreco. Perché quando compro qualcosa non la compro con i soldi, ma con il tempo della mia vita che è servito per guadagnarli. E il tempo della vita è un bene nei confronti del quale bisogna essere

236 Ivi, pag. 190

avari. Bisogna conservarlo per le cose che ci piacciono e ci motivano. Questo tempo per se stessi io lo chiamo libertà. E se vuoi essere libero devi essere sobrio nei consumi. L'alternativa è farti schiavizzare dal lavoro per permetterti consumi cospicui, che però ti tolgono il tempo di vivere²³⁷.

Nel prossimo capitolo si proverà ad illustrare e al tempo stesso a proporre una soluzione alle distorsioni finora descritte: la decrescita come mezzo per riscoprire il senso della misura, per rimettere la qualità al centro e al posto della quantità e per ritrovare l'umanesimo perduto.



José Pepe Mujica

²³⁷ <http://video.repubblica.it/dossier/fischia-il-vento/fischia-il-vento-mujica-quando-compriamo-spendiamo-il-tempo-della-nostra-vita/158227/156720>

Cap. 5 La decrescita felice: cos'è e come funziona

Ma che cos'è la decrescita? Cosa si intende con questo termine e come funziona? Nell'immaginario collettivo si confonde tale parola con recessione, ma questo non corrisponde a verità. Maurizio Pallante, in proposito, ha scritto:

In realtà tra la decrescita e la recessione c'è un rapporto analogo a quello che intercorre tra chi mangia meno di quanto desidera perché vuol dimagrire e chi è costretto a farlo perché non riesce a procurarsi il cibo. All'apparenza, i loro comportamenti sono identici, mentre non potrebbero essere più diversi sia in termini di libertà di scelta, sia in termini di conseguenze. Chi mangia meno di quanto vorrebbe perché non riesce a procurarsene, non sceglie ma subisce. E sta male. Chi limita la propria alimentazione per seguire una dieta lo fa per stare meglio, e la sua è una libera scelta. Sceglie cosa e quanto mangiare o non mangiare²³⁸.

La decrescita è quindi finalizzata allo stare meglio con meno, ossia a ridurre quegli eccessi dannosi ed inutili per i cittadini. Essa mira a mettere l'accento sull'aspetto qualitativo a discapito di quello quantitativo:

238 M. Pallante, *La felicità sostenibile*, cit., pag. 5-6

Riducendo volontariamente la produzione di alcuni tipi di merci perché non hanno una utilità effettiva, o perché causano danni ambientali irreparabili, o perché possono essere sostituite da prodotti analoghi che diminuiscono il consumo di risorse naturali e/o l'impatto ambientale e/o la qualità degli scarti da smaltire, non si peggiora la qualità della vita, non si fanno rinunce o sacrifici. Si fanno scelte finalizzate a introdurre miglioramenti che non si potrebbero ottenere senza una diminuzione del Pil²³⁹.

Anche Serge Latouche è in sintonia con le affermazioni di Pallante quando scrive:

la parola d'ordine della decrescita ha soprattutto lo scopo di sottolineare con forza la necessità dell'abbandono dell'obiettivo della crescita illimitata, obiettivo il cui motore è essenzialmente la ricerca del profitto da parte dei detentori del capitale, con conseguenze disastrose per l'ambiente e per l'umanità. Non soltanto la società è ridotta a mero strumento e mezzo della meccanica produttiva, ma l'uomo stesso tende a diventare lo scarto di un sistema che punta a renderlo inutile e a farne a meno. Per noi la decrescita non è la crescita negativa²⁴⁰.

Secondo Paolo Cacciari, la decrescita non sarebbe soltanto un sistema

239 Ivi, pag. 8

240 S. Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009, pag. 17

economico che mira a distaccarsi dall'accumulazione illimitata di oggetti e dalla ricerca del profitto come unico stile di vita, ma essa

ambisce a rifondare un'idea di economia come cura della cosa comune, al servizio di una società in cui bisogni e desideri delle persone possano essere meglio soddisfatti tramite sistemi di produzione e di scambio diversamente connotati dal punto di vista qualitativo. La decrescita, quindi, ci costringe a riconcettualizzare l'idea di benessere (così come quella di economia, non identificandola con quella di crescita) ed è attigua a quella di economia solidale, relazionale, dei beni comuni e del bio-regionalismo²⁴¹.

Essa consiste, quindi, in un cambiamento di mentalità e di stili di vita, non è soltanto una cura dimagrante: «Si tratta di un vero capovolgimento dell'idea che attribuisce la felicità all'avere. La decrescita è la speranza di poter essere felici proprio perché liberati dall'ossessione compulsiva consumistica, dalla bramosia del possesso, dalla vanità egoistica, dalla competizione permanente, dal lavoro necessitato»²⁴².

Nonostante tali chiarimenti la parola continua ad essere oggetto di ripetuti attacchi da parte di alcuni uomini politici ed economisti proprio perché rompe gli schemi classici della visione economica dominante; come tutte le novità, all'inizio fa paura e molti continuano a considerarla solamente una «mera

241 P. Cacciari, *Decrescita o barbarie*, Carta, Roma, 2008, pag. 90

242 Ivi, pag. 93

provocazione intellettuale, uno slogan, una parola bomba, gettata lì per stupire gli interlocutori, una frase pubblicitaria per creare sensi di colpa ai borghesi sovrappeso e per scioccare una sinistra incapace di uscire da una logica sviluppatista e redistributiva»²⁴³. Essa potrebbe, invece, essere un buon antidoto alla crisi economica del terzo millennio: del resto, secondo molti, le crisi sono opportunità. Ovviamente, la teoria della decrescita potrà ottenere i risultati auspicati solo se l'adesione ad essa sarà volontaria e non imposta con la forza, per questo è però importante capire cos'è e come funziona.

Un punto importante è che la decrescita non può funzionare all'interno dell'attuale sistema economico capitalistico fondato sulla crescita, perché sarebbe inutile. Essa può dare i suoi effetti solo in un sistema economico nuovo, alternativo, basato non sulla competizione ma sulla cooperazione e sulla solidarietà, sul rispetto per la natura e sull'uguaglianza. Se si pensa che «un cittadino degli Stati Uniti sfrutta in media 9,6 ettari di superficie terrestre, un canadese 7,2, un europeo medio 4,5»²⁴⁴, e un africano molto meno, si intuisce che si è ben lontani dall'uguaglianza a livello planetario.

Secondo Serge Latouche “decrescita” non sarebbe neanche il termine più appropriato: scrive infatti che «a rigore, sul piano teorico, si dovrebbe parlare di a-crescita, come si parla di a-teismo, più che di de-crescita. In effetti si tratta proprio di abbandonare una fede o una religione, quella dell'economia, del progresso e dello sviluppo, di rigettare il culto irrazionale e quasi idolatra della

243 Ivi, pag. 95

244 M. Bonaiuti, *Obiettivo decrescita*, Emi, Bologna, 2008, pag. 14

crescita fine a se stessa»²⁴⁵. Secondo Paolo Cacciari

la decrescita non è rinuncia, deprivazione, accettazione di condizioni di povertà, elogio del pauperismo. La sobrietà non va confusa con il sacrificio del necessario e nemmeno con la rinuncia al piacevole. Al contrario, l'inutile ed il superfluo vengono rifiutati proprio perché risultano dannosi anche al godimento estetico. [...] Bisogna uscire dalla bramosia del possesso e dall'ossessione consumistica compulsiva e ritrovare parametri comportamentali etici ²⁴⁶.

Alla base di tutto è quindi necessaria una vera e propria rivoluzione culturale, una “decolonizzazione dell'immaginario” ma anche un serio cambiamento della politica.

5.2 Perché “decrescita” è considerato un termine negativo?

Come si diceva, la parola decrescita nell'immaginario collettivo viene considerata negativa, brutta e da evitare, perché pare rimandare al passato, ad un buio medioevo, ad un arretramento della tecnologia. Alcuni pensano che una

245 S. Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, cit., pag. 18

246 P. Cacciari, *Decrescita o barbarie*, cit., pag. 104

società che decresce voglia tornare alle clave ed alle case di legno, ma, come prova a spiegare Maurizio Pallante, questa idea è errata :

Qualcuno dice: ma come, la parola decrescita, è una parola negativa, è una parola che trascina con sé l'immagine della diminuzione, io dico a queste persone: perché voi siete convinti che la parola decrescita sia negativa? Apparentemente siete convinti che sia negativa perché c'è il prefisso privativo “de” davanti, ma non è questa la ragione. La ragione è che siete convinti che la parola crescita veicoli sempre e comunque una connotazione positiva. Perché soltanto se la crescita è sempre e comunque positiva che la decrescita è allora un fatto negativo. Ma se crescesse un fenomeno negativo, la decrescita sarebbe un fenomeno positivo. Cioè, se io sto in una casa e non so nuotare, la casa l'hanno costruita vicino ad un fiume, il fiume rompe gli argini, l'acqua entra in casa e cresce al pianterreno, e io non so nuotare, secondo voi quella è una crescita buona? Se poi il Padre Eterno mostra compassione della mia paura e fa defluire l'acqua e l'acqua comincia a decrescere, quello è un fatto negativo? Se decresce il debito pubblico è un fatto negativo? E se cresce è un fatto positivo? Se cresce la febbre di un bambino è un fatto positivo? Se decresce è un fatto negativo? Allora vedete che noi abbiamo interiorizzato che la parola crescita veicoli sempre e comunque una connotazione positiva: ma questo non è vero! Se cresce un fenomeno negativo, la decrescita è un miglioramento. Se cresce un fenomeno positivo, la decrescita è un peggioramento. Se cresce il numero degli studenti universitari è un fatto positivo. [Ma se cresce il numero degli analfabeti è un fatto negativo]. Io leggo sui giornali

che è un fatto positivo la crescita perché crescono i bambini e crescono gli alberi: ma ad un certo punto si fermano perché se i bambini non smettessero di crescere sarebbero alti 50 metri. La parola decrescita non è così brutta, ci hanno fatto credere che sia brutta perché in una società fondata sulla crescita bisognava che la gente interiorizzasse una associazione irriflessa tra il concetto di crescita ed il concetto di cosa positiva²⁴⁷.

Si comprende allora che chi crede nel percorso della decrescita non ha alcun interesse ad innescare, in chiave oppositiva, la medesima dinamica: non deve esserci un' associazione tra la parola decrescita ed un concetto positivo a priori, semplicemente perché, come visto, non è vero. Essa può essere positiva o negativa a seconda dei casi: se decrescono i rifiuti per le strade è un fatto positivo, se decresce l'inquinamento anche, ma se decrescono i posti di lavoro ovviamente è un fatto negativo. Non sempre la decrescita è positiva, ciò dipende dai singoli casi:

Io non sono affatto convinto che il meno sia sempre e comunque meglio, perché sarebbe la stessa idiozia di credere che il più sia sempre e comunque meglio, che non è vero nemmeno. Detto questo, noi non vogliamo una società della decrescita, perché se la volessimo faremmo lo stesso errore ma al contrario di chi vuole la società della crescita. La decrescita non è la meta, la decrescita è la

²⁴⁷ Conferenza di Maurizio Pallante, "Meno e meglio, un percorso alternativo", visionato su www.youtube.com in data 05/05/2014

strada. Noi oggi dobbiamo diminuire il consumo di risorse, dobbiamo diminuire l'impronta ecologica, dobbiamo diminuire le emissioni di anidride carbonica e così via. Dobbiamo invertire una tendenza alla crescita che c'è stata. Ma l'obiettivo è quello di una società in cui gli esseri umani non siano più il mezzo per far crescere la produzione di merci, ma la produzione di merci e di beni siano il mezzo che consente a tutti gli esseri umani di vivere meglio²⁴⁸.

In un'intervista andata in onda sulla televisione di Stato, Serge Latouche disse che «la decrescita è soprattutto uno slogan, uno slogan provocatorio che sta a significare la necessità di rompere con questa società della crescita: dietro questo slogan, dietro questa bandiera, c'è un progetto politico»²⁴⁹.

5.3 *Latouche e gli otto verbi*

Sempre secondo Serge Latouche alla base della decrescita vi sarebbero quelle che lui chiama le “8 R”, ovvero otto verbi che iniziano appunto con la lettera R: rivalutare, riciclare, riconcettualizzare, riutilizzare, ristrutturare, ridurre, ridistribuire e rilocalizzare.

1. *Rivalutare/Riscoprire*. Con questo verbo si intende il voler riscoprire il valore delle cose, materiali e non. «Noi viviamo in una società basata su vecchi valori

²⁴⁸ Ibidem

²⁴⁹ *La lumaca di Serge Latouche*, visionato su www.youtube.com in data 02/05/2014

borghesi: onestà, servizio dello Stato, trasmissione del sapere, lavoro ben fatto ecc... Eppure è sotto gli occhi di tutti che questi valori sono diventati vuoti simulacri, quel che conta è solo quanto denaro avete intascato, poco importa come, e quante volte siete comparsi in televisione»²⁵⁰. Riscoprire e rivalutare, dunque, valori come l'altruismo, la collaborazione, il sociale, la solidarietà al posto della competizione, dell'individualismo e dell'egoismo. Anche il ruolo della natura va rivalutato: infatti «è necessario passare dalla fede nel dominio sulla natura alla ricerca di un inserimento armonioso nel mondo naturale. Sostituire l'atteggiamento del predatore con quello del giardiniere. Per gli ecologisti cristiani si tratta addirittura di un undicesimo comandamento: rispettare la natura in quanto creazione divina»²⁵¹.

2. *Riconcettualizzare*: Tale verbo è cruciale soprattutto in relazione ai concetti di ricchezza/povertà e di scarsità/abbondanza. Il tema è già stato affrontato nei capitoli precedenti: in altre parole, occorre allontanarsi dall'idea che la ricchezza e l'abbondanza siano soltanto materiali e basati sul possesso di cose/oggetti. Fermo restando che alcuni beni materiali sono di vitale importanza (es. il cibo, la casa o il vestiario), è necessario riscoprire la ricchezza vera che è quella dei valori e delle qualità umane, e non l' inutile accumularsi di oggetti da riporre nell'armadio.

3. *Ristrutturare*: Con questo verbo si intende «adeguare l'apparato produttivo ed i rapporti sociali al cambiamento dei valori»²⁵²: rimettere in discussione il

250 S. Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, cit., pag. 45

251 Ivi, pag. 46

252 Ivi, pag. 47

sistema stesso dei valori dominanti (ovvero il capitalismo/liberalismo) e insieme riconvertire l'apparato produttivo ed adeguarlo al nuovo sistema. Ai sostenitori della decrescita spesso viene rimproverato di voler gettare via tutto il bambino (il capitalismo stesso) assieme all'acqua sporca. Tali critiche, però, appaiono fuorvianti e non corrispondono al vero: chi sostiene la teoria della decrescita, infatti, si è semplicemente reso conto che una crescita infinita non è compatibile con i limiti della natura e pertanto è necessario invertire la rotta. Chi crede nella decrescita cerca dunque un cambiamento qualitativo e si proietta nel futuro: poco gli importa di quanto l'economia cresca, perché, come si è detto, la crescita non sempre equivale ad un miglioramento. Secondo Latouche

l'uscita dal capitalismo è dunque necessaria ma insufficiente. Bisogna rompere con la società produttivista e del consumo. In pratica bisogna distruggere la società industriale. [...] Dal momento che crescita e sviluppo sono crescita dell'accumulazione del capitale e sviluppo del capitalismo, dunque sfruttamento della forza lavoro e distruzione senza limiti della natura, decrescita non può che significare decrescita dell'accumulazione, del capitalismo, dello sfruttamento e della rapina. Si tratta non solo di rallentare l'accumulazione, ma di metterne in discussione il concetto per rovesciare il processo distruttivo²⁵³.

In altre parole la decrescita per forza di cose si scontra con il capitalismo «non

253 S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, cit., pag. 120

tanto perché ne denuncia le contraddizioni ed i limiti ecologici e sociali, ma anzitutto perché ne mette in discussione lo spirito»²⁵⁴. Essa è insomma una scommessa ma anche una sfida, e la riconversione dell'apparato produttivo così come lo conosciamo è certamente uno dei punti più importanti.

4. *Redistribuire*: Questo è uno dei tratti basilari dell'idea di decrescita, forse il più importante. Come visto nei precedenti capitoli, le disuguaglianze a livello planetario negli ultimi decenni sono aumentate a dismisura e, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi, i poveri si impoveriscono ulteriormente; un'inversione di rotta sembra, dunque, necessaria. Quando Latouche parla di redistribuzione guarda sicuramente ai redditi ma non solo: anche le terre, i diritti ed il lavoro necessitano di una ri-partizione. Essa deve essere intrapresa sia all'interno dei singoli Paesi, sia a livello planetario: basti pensare allo sfruttamento di risorse che alcuni paesi occidentali perpetrano sui paesi poveri o in via di sviluppo: «abbiamo contratto nei confronti del Sud del mondo – argomenta Latouche - un immenso debito ecologico. Cominciare a rimborsare questo debito riducendo il nostro saccheggio sarebbe semplicemente un'opera di giustizia»²⁵⁵.

Quanto alla redistribuzione ed al miglior utilizzo delle terre si rende anche necessario «togliere sempre maggior quantità di terra all'agricoltura intensiva, alla speculazione fondiaria, all'impatto inquinante dell'asfalto e del cemento, alla desertificazione, per darla all'agricoltura contadina, biologica, rispettosa degli

254 Ivi, pag. 121

255 S. Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, cit., pag. 49

ecosistemi»²⁵⁶.

La redistribuzione dei redditi, dal canto suo, condurrebbe a veri e propri miglioramenti proprio nell'invertire quel processo di smisurato ed incontrollato aumento delle disuguaglianze a livello globale²⁵⁷. Il vero problema, ribadisce Latouche, non è consumare o produrre di più, ma ripartire la ricchezza: «certo, è ovviamente più facile ridistribuire le briciole della torta se le dimensioni di quest'ultima aumentano. Ma forse è più opportuno chiedersi, anzitutto, se questa torta non è avvelenata, poiché in questo caso sarebbe fortemente consigliato diminuire le dosi»²⁵⁸. Da tale punto di vista, chi crede nella decrescita crede nell'uguaglianza e nella giustizia sociale, ma c'è di più. La teoria, infatti, propone un'idea quasi rivoluzionaria e di cui oggi in pochi parlano, cioè l'inserimento del reddito massimo consentito:

nello stesso tempo, oltre al reddito minimo di cittadinanza, bisognerebbe introdurre il reddito massimo consentito. Questa misura avrebbe l'obiettivo di introdurre simbolicamente e concretamente, all'interno di una democrazia restaurata, i necessari limiti all'hybris (la dismisura). Per quanto estranea al nostro immaginario economico, questa misura è legata all'ostracismo nella democrazia ateniese. Una singola persona che guadagna in una notte un miliardo di dollari, ovvero circa 10 milioni di anni di stipendio di un lavoratore al minimo, e con un

256 S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, cit., pag. 125-126

257 Secondo il Censis, in Italia «le dieci persone più ricche guadagnano quanto 500.000 famiglie operaie messe assieme» (cfr: http://www.corriere.it/economia/14_maggio_03/censis-dieci-italiani-piu-ricchi-possiedono-quanto-500-mila-operai-64c5d934-d2ab-11e3-8ae9-e79ccd3c38b8.shtml)

258 S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, cit., pag. 127

reddito annuo superiore al Pil di 42 paesi e pari a quello di un colosso come McDonald's con i suoi 170 mila dipendenti (è il caso estremo del finanziere filantropo George Soros, che ha riconosciuto l'oscenità della cosa...) può essere concittadino di tutti gli altri lavoratori al minimo o normali? Può esistere democrazia senza un minimo di uguaglianza delle condizioni, comprese quelle economiche? Se chi è molto ricco non sente alcuna forma di debito verso chi è molto povero, non esiste più società²⁵⁹.

Per uscire dalla crisi e far diminuire la disoccupazione, anche il lavoro andrebbe riorganizzato e redistribuito: per esempio impedendo – almeno al di sopra di un certo reddito – che alcune persone svolgano due lavori ed altre non ne abbiano alcuno (basti pensare ai medici degli ospedali pubblici che hanno anche la clinica privata), diminuendo l'età pensionabile in modo da favorire l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, valorizzando il part-time al posto dello straordinario - meglio due persone che lavorano 5 ore a testa che non una che ne lavora 10 da sola -, disincentivando il lavoro per chi è già in pensione (anche qui, basti pensare a quanti medici in pensione continuano a lavorare in cliniche private, ma la stessa cosa vale per molti liberi professionisti, capireparto eccetera, impedendo l'ingresso dei giovani). Proprio sulla questione del pensionamento è importante un cambiamento culturale: molte persone in età pensionabile preferiscono continuare a lavorare per paura di non sapere cosa fare terminato il lavoro. Alcuni hanno paura della noia, del sentirsi esclusi dalla

259 Ivi, pagg. 127-128

società, temono di non avere più una vita sociale o dei passatempi. Occorre invece capire che la terza età è una normale fase della vita e che le attività da svolgere sono molte e di grande utilità. Insomma, per riassumere il tutto, bisognerebbe mettere in atto il famoso slogan “lavorare meno ma lavorare tutti”: del resto, ricette magiche per creare posti di lavoro non sembrano esistere e in un momento storico in cui la disoccupazione ha toccato livelli record, urgono soluzioni di buon senso.

5. *Rilocalizzare*: Il tema è già stato in parte trattato nel terzo capitolo di questa tesi: si tratta di far rinascere il locale ed i legami con il proprio territorio. «Rilocalizzare significa evidentemente produrre in massima parte a livello locale i prodotti necessari a soddisfare i bisogni della popolazione, in imprese locali finanziate dal risparmio collettivo raccolto localmente»²⁶⁰: ma non soltanto le attività economiche devono essere rilocalizzate. La stessa cosa vale per la politica, la quale deve necessariamente ritornare ad essere fatta sul territorio da chi ne conosce i problemi reali, e non a migliaia di chilometri di distanza, ignara e indifferente alle concrete difficoltà dei cittadini. Ciò «implica che qualsiasi decisione economica, politica o culturale che può essere presa a livello locale, deve essere presa a tale livello»²⁶¹. Si rende necessario, inoltre, metter fine ad uno dei tratti principali della globalizzazione, ovvero alla competizione stessa fra territori locali i quali, pur di accaparrarsi qualche vantaggio economico (come può essere l'insediamento di un'azienda), sono sempre più spesso disposti a mettere in pratica un gioco al ribasso dal punto di vista umano, fiscale ed

260 S. Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, cit., pag. 49

261 Ivi, pag. 50

ambientale. Citando ancora Latouche: «è il gioco del minor offerente fiscale, sociale, ambientale, e del miglior offerente economico (in termini di sovvenzioni) un vero e proprio incoraggiamento alla prostituzione»²⁶². In questo senso, soltanto le idee ed il sapere non dovrebbero avere barriere territoriali, tutto il resto dovrebbe essere il più possibile prodotto in loco per il benessere dei cittadini che quel territorio lo vivono realmente e quotidianamente. Ove possibile, diventa importante anche tornare all'autoproduzione, specie in tema di energia: per esempio, «le energie rinnovabili, come quella solare ed eolica, sono adatte alla produzione e all'uso su scala locale e permettono di evitare gli sprechi e di sottrarre terre all'uso agricolo. Con la fine del petrolio, produrre e consumare energia all'interno di una dimensione locale di prossimità diventa una necessità. È dunque opportuno fare di necessità virtù»²⁶³. Anche il lavoro dovrebbe essere rilocalizzato, così come incoraggiato il commercio a livello locale. Se si considera che «un posto di lavoro precario creato nella grande distribuzione distrugge cinque posti di lavoro stabili creati nel commercio di prossimità»²⁶⁴, si può comprendere quanto importante sia quest'ultimo punto. Secondo l' INSEE (Istituto Nazionale di Statistica e di Studi Economici):

la diffusione dei grandi magazzini alla fine degli anni Sessanta in Francia ha fatto scomparire il 17% delle panetterie (cioè 17.800), l'84% delle salumerie (cioè 73.800), il 43% dei negozi di casalinghi (cioè 4.300). Quel che è scomparso è una

262 S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, cit., pag. 131

263 Ivi, pag. 134

264 S. Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, cit., pag. 62

parte importante della sostanza stessa della vita locale, con il corrispondente disfacimento del tessuto sociale. Dato che oggi in Francia le cinque maggiori catene della grande distribuzione coprono il 90% del commercio al dettaglio, c'è di che rimboccarsi le maniche²⁶⁵.

E se, per rivitalizzare il locale, occorre mettere un freno alle aziende che spostano la manodopera in luoghi dove il costo del lavoro è inferiore (andando così ad alimentare la disoccupazione nel territorio di origine e lo sfruttamento in quello ospitante), altrettanto determinante appare l'incentivare la costruzione di piste ciclabili, di aree pedonali, di aree verdi e municipalizzare i beni comuni come l'acqua ed i trasporti.

6. *Ridurre*: Il verbo vuole significare in primo luogo la riduzione dell'impatto dell'uomo sull'ambiente, quindi l'inquinamento ed i rifiuti:

Si tratta innanzitutto di limitare il sovraconsumo e l'incredibile spreco generato dalle nostre abitudini: l'80 per cento dei beni immessi sul mercato sono utilizzati una sola volta prima di finire nel secchio della spazzatura. Oggi i paesi ricchi producono 4 miliardi di tonnellate di rifiuti all'anno. La produzione di rifiuti domestici per abitante è di 760 chili all'anno negli Stati Uniti, di 380 in Francia e di 200 nella maggioranza dei paesi del sud. Sono poi auspicabili altre riduzioni,

²⁶⁵ Ibidem

da quella dei rischi sanitari a quella degli orari di lavoro²⁶⁶.

Ma anche il turismo di massa, che spesso si trasforma in danneggiamento del territorio, dovrebbe essere ridotto, per far posto all'eco-turismo, o turismo responsabile, dal momento che il turismo di massa spesso si trasforma in rovina dell'ambiente: «il “muovismo”, la mania di andare sempre più lontano, sempre più in fretta, sempre più spesso e sempre più a buon mercato, questo bisogno in gran parte artificiale creato dalla vita ultramoderna, esacerbato dai media, sollecitato dalle agenzie di viaggi, i venditori di pacchetti ed i tour operator, deve essere rivisto verso il basso»²⁶⁷.

Oltre che per una convenienza economica proiettata nel futuro, ridurre risulta importante anche per altri punti di vista. La riduzione del tempo dedicato al lavoro avrebbe benefici effetti sia perché, come si è detto, lavorando meno si potrebbe creare maggiore occupazione, sia perché occorre riscoprire la bellezza del tempo libero, del «tempo per fare il proprio dovere di cittadino, il piacere della produzione libera, artistica o artigianale, la sensazione del tempo ritrovato per il gioco, la contemplazione, la meditazione, la conversazione, o semplicemente la gioia di vivere»²⁶⁸.

A proposito del tempo dedicato al lavoro, il regista, scrittore e poeta Silvano Agosti nel suo celebre “Discorso tipico dello schiavo” ha condotto una dura critica alla società contemporanea. Queste le sue parole:

266 Ivi, pag. 50

267 Ivi, pag. 51

268 Ivi, pag. 53

Uno degli aspetti più micidiali dell'attuale cultura, è di far credere che sia l'unica, invece è semplicemente la peggiore. Gli esempi sono nel cuore di ognuno, per esempio che la gente vada a lavorare sei giorni a settimana è la cosa più pezzente che si possa immaginare. Come si fa a rubare la vita agli esseri umani in cambio del cibo, del letto o della macchinetta. Mentre fino a ieri credevo che mi avessero fatto un piacere a darmi un lavoro, da oggi penso “pensa questi bastardi che mi stanno rubando l'unica vita che ho, perché non ne avrò un'altra, ho solo questa”. E loro mi fanno andare a lavorare sei giorni a settimana e mi lasciano un miserabile giorno per fare cosa poi, come si fa in un giorno a costruire la vita? [...] Bisogna sempre pensare con una coscienza perfetta “questi stanno rubandomi la vita” in cambio di due milioni e mezzo al mese [parla in vecchie lire] ben che vada, mentre io sono un capolavoro il cui valore è inenarrabile. Non capisco perché un quadro di Van Gogh debba valere 77 miliardi e un essere umano due milioni e mezzo al mese bene che vada. Secondo me poi, siccome c'è un parametro che con le nuove tecnologie i profitti sono aumentati almeno cento volte, l'orario di lavoro dovrebbe diminuire almeno dieci volte. Invece no, l'orario di lavoro è rimasto intatto. Oggi so che mi stanno rubando il bene più prezioso che mi è stato dato dalla natura. [...] Per esempio il fatto che la gente vada a lavorare sei giorni su sette, certo ho il mitra alla nuca lo faccio perché faccio il discorso se è meglio leccare il pavimento o morire? Meglio leccare il pavimento, ma quello che è orrendo in questa cultura è che leccare il pavimento è diventata addirittura un'aspirazione capisci? E' mostruoso che il tipo debba andare a lavorare 8 ore al

giorno e debba essere pure grato a chi gli fa leccare il pavimento. Tutto ciò è oggettivamente mostruoso. Il vero schiavo difende il padrone mica lo combatte, perché lo schiavo non è tanto quello che ha la catena al piede quanto quello che non è più in grado di immaginarsi la libertà. Tutto l'occidente vive in un'area di beneficio perché sta rubando otto decimi dei beni del resto del mondo. Quindi non è che noi stiamo vivendo in un regime politico capace di darci la televisione o la macchina, no, è un sistema politico che sa rubare otto decimi a tre quarti di mondo e che dà un po' di benessere ad un solo quarto di mondo, che siamo noi²⁶⁹.



Silvano Agosti

Tornando al tema della riduzione, secondo Latouche, anche il peso della pubblicità andrebbe ridotto: il tema è già stato affrontato nei precedenti capitoli, ma, per citare ancora il filosofo francese

il sistema pubblicitario si si impadronisce della strada, invade lo spazio collettivo

²⁶⁹ Silvano Agosti, *Discorso tipico dello schiavo*, tratto da un'intervista radiofonica con Fabio Volo, 2008, visionato su www.youtube.com in data 05/05/2014

– deturpandolo – si appropria di tutto ciò che ha una vocazione pubblica, le strade, le città, i mezzi di trasporto, le stazioni, gli stadi, le spiagge, le feste. Invade la notte e si impadronisce del giorno, divora internet, conquista i giornali costruendo per alcuni di loro una dipendenza economica che li riduce a meri strumenti al servizio della pubblicità stessa. La pubblicità prende d'assalto l'universo privato, le caselle della posta, le messengerie elettroniche, i telefoni, i videogiochi, la radio posta in bagno. Si impadronisce del passaparola. L'aggressione avviene ad ogni livello. La pubblicità ci segue continuamente producendo inquinamento mentale, visivo e sonoro²⁷⁰.

Una riduzione, anch'essa assai rilevante, da perseguire è certamente quella degli sprechi di cibo:

In Italia, il 15 per cento della carne, il 10 per cento del pane e della pasta prodotti finiscono nella spazzatura, ovvero 1400 tonnellate al giorno e 5 milioni di tonnellate all'anno di pane e 1,5 milioni di tonnellate di pasta. [...] Una recente inchiesta fatta in Inghilterra sull'insieme della catena alimentare, dal produttore al consumatore passando per la distribuzione è arrivata alla conclusione che un terzo del totale del cibo prodotto, distribuito ed acquistato in Inghilterra finisce direttamente nella pattumiera. Negli Stati Uniti ogni anno vengono gettati 23 milioni di computer²⁷¹.

270 S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, cit., pag. 140

271 Ivi, pagg. 141-142

Si è già accennato anche alla riduzione dei trasporti, soprattutto quelli su gomma che utilizzano il petrolio e che sono tra i più inquinanti in assoluto. Essa si ricollega anche alla “R” di *redistribuzione*: invero, «un americano medio consuma ogni anno 9 tonnellate di equivalente petrolio ed un francese 4 tonnellate, ovvero rispettivamente 430 e 200 volte di più di un abitante del Mali, che utilizza solo 21 chili»²⁷². In Cina, paese in grande espansione economica, alcune città in certi giorni sono talmente inquinate al punto che, pur essendo sereno, il sole non si vede e lo smog avvolge le metropoli in una nube grigia e densa, con buona pace per la salute dei cittadini²⁷³. Ovviamente, la riduzione dei trasporti non significa tornare a viaggiare con le carrozze a cavalli – come ironicamente e con una buona dose di ipocrisia sostengono gli avversari della decrescita – ma significa aumentare l'eco-efficienza, cioè un uso più parsimonioso dei carburanti, e soprattutto incentivare la ricerca per svilupparne di migliori. L'individualismo contemporaneo fa sì che molte persone viaggino da sole in automobile, lasciando tre o quattro posti vuoti: ma non sarebbe più semplice e più economico viaggiare in cinque su una vettura che non su cinque vetture diverse? Ci sarebbe un vantaggio sia in termini economici sia di riduzione dell'inquinamento: è in esempi come questo che la decrescita trova la sua ragione di esistere. Inoltre, siccome il petrolio è in via di esaurimento, è necessario sviluppare motori innovativi, più efficienti e meno inquinanti: in questo caso ci sarebbe anche il vantaggio di molti nuovi posti di lavoro, sia tra i

272 Ivi, pag. 143

273 <http://www.lastampa.it/2014/03/03/scienza/ambiente/green-news/scenari-postatomici-linsostenibile-inquinamento-dellaria-in-cina-PmeTRBFbT8nLwtHfk8zHnI/pagina.html>

ricercatori, sia tra gli operai.

La riduzione dei trasporti servirebbe anche ad evitare paradossi incredibili come il seguente:

in media gli elementi di un pasto hanno viaggiato 2.400 chilometri prima di arrivare sulla nostra tavola. Considerando che gli yogurt oggi percorrono 3 mila chilometri, questo dato è già stato superato. Si è addirittura calcolato che un vasetto di yogurt alla fragola di 125 grammi venduto a Stoccarda nel 1992 aveva percorso 9.115 chilometri tenuto conto del percorso del latte, delle fragole coltivate in Polonia, dell'alluminio per l'etichetta e della distanza con la distribuzione. [...] Il ketchup che finisce sulle tavole svedesi percorre un'odissea di 52 tappe fra trasformazione della materia e trasporto. Tutti questi dati potrebbero far sorridere se non fossero i nostri polmoni, la nostra salute, la vita delle generazioni future e la sopravvivenza del pianeta a pagarne i costi²⁷⁴.

E da qui, come questi esempi dimostrano, ci si può ricollegare al tema della *rilocalizzazione*. La riduzione dei trasporti privati, naturalmente, deve essere accompagnata da un imponente miglioramento di quelli pubblici: nuovi tram, bus – meglio se ecologici – e metropolitane aiuterebbero in questo senso e creerebbero anche molti posti di lavoro. In altre parole: chi crede nella decrescita è tutt'altro che per un ritorno al medioevo, ma anzi guarda ad un futuro migliore

274 S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, cit., pagg. 144-145

e più rispettoso, sia per gli uomini che per la natura. Non si tratta di tornare indietro, ma di far funzionare semplicemente la ragione.

7 e 8. *Riutilizzare e riciclare*: questi due verbi sono simili e possono essere descritti insieme: ovviamente, si tratta di cercare di non gettare via beni ed oggetti che sarebbero ancora utilizzabili, a partire dal cibo, fino all'abbigliamento ed ai prodotti tecnologici. Oggi le nostre spazzature sono piene di oggetti ancora funzionanti, anzi in molti casi si tratta addirittura di prodotti usati pochissimo, semi-nuovi o nuovi del tutto. L'obiettivo è ancora una volta far decrescere gli sprechi. Per quanto concerne il cibo, ad esempio, in alcuni paesi negli ultimi anni è scoppiata una moda positiva che è quella del cosiddetto “doggy bag”: si tratta di una borsa che permette di portarsi a casa gli avanzi di cibo dal ristorante. Se in Usa e Germania questo modo di fare è molto diffuso, in paesi come l'Italia non lo è affatto, anzi secondo molti un comportamento del genere è etichettato da “pezzenti” e bisogna quindi diffidarne: così le pattumiere si riempiono di viveri ancora consumabili. Per fortuna, in alcune città qualcosa sembra muoversi: a Milano, nel febbraio 2014, il Comune ha deciso che gli avanzi di cibo in buono stato delle scuole verranno conservati e donati ai senzatetto o alle famiglie meno abbienti come cestino di solidarietà. Questa è sicuramente un'iniziativa lodevole, visto che «ogni giorno, da anni ed anni, circa 8,6 tonnellate di cibo avanzato dalle scuole finiscono nella pattumiera. Una quantità enorme di alimenti, spesso intatti, nemmeno arrivati sulle mense, che il Comune ora vuole trovare il modo di distribuire a chi ha bisogno. Quelle 230.000 persone che a Milano sono a rischio povertà»²⁷⁵. Ovviamente, gli alunni che lo vorranno potranno anche

275

portare gli avanzi a casa nella doggy bag: si parla soprattutto di pane, yogurt, frutta e budini. Per non turbare la privacy o la dignità delle persone, i cestini di solidarietà non verranno dati direttamente alle famiglie bisognose, ma sono in fase di studio metodi alternativi tipo la mediazione delle parrocchie o della Caritas. Il progetto è dunque apprezzabile perché finalizzato a ridurre gli sprechi.

La società dell'iper-consumo – come si è visto - ha abituato all'idea che bisogna disfarsi in fretta di tutto, anche di cose ancora perfettamente intatte ed utilizzabili: al contrario, secondo la teoria della decrescita, «bisogna consumare con rispetto, trattando con cura gli oggetti per farli durare più a lungo e rinunciare, per esempio, alla corsa all'ultima novità tecnologica che contribuisce all'obsolescenza accelerata degli oggetti»²⁷⁶. Al tempo stesso, occorre riscoprire anche l'arte del riparare invece del disfarsi e del comprare di seconda mano, e ciò «senza provare il sentimento di svalorizzazione di sé, poiché questo comportamento non sarà più il risultato della necessità, ma di una scelta di sobrietà valorizzante, di una nuova arte di consumare»²⁷⁷. Anche in questo caso vi sarebbe un potenziale aumento di posti di lavoro grazie alla riscoperta delle professioni e dell'artigianato: oggi molti oggetti non sono reputati riparabili per il semplice motivo che nessuno sa più farlo o perché non conviene. «Chi non si è mai trovato nell'impossibilità di riparare alcuni prodotti – lavatrici, calcolatrici, radio, televisioni fino agli occhiali, ormai programmati per una durata di due anni – inutilizzabili a causa di un guasto o di un elemento spesso secondario?

http://milano.repubblica.it/cronaca/2014/02/04/news/milano_i_pasti_avanzati_dalle_mense_saranno_destinati_a_poveri_e_clochard-77630781/

²⁷⁶ S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, cit., pagg. 154

²⁷⁷ Ibidem

Questo campo è un formidabile pozzo di professioni da inventare o re-inventare. Si tratta, dunque, di una fonte di impiego qualificato in termini artigianali oppure, se vogliamo, di una fonte per aumentare la nostra autonomia e l'occupazione manuale per il nostro tempo libero»²⁷⁸.

Quando non è possibile riutilizzare del tutto un oggetto, sarebbe importante almeno recuperarlo in parte, come succede per esempio negli auto-demolitori, i quali vendono pezzi per le automobili ancora in ottimo stato a prezzi molto più contenuti. Altra iniziativa degna di nota è quella di Pechino dove, nella metropolitana, sono stati installati dei raccoglitori di bottiglie di plastica: ogni 15 bottigliette inserite si ha diritto ad un biglietto per la metro gratuito²⁷⁹. Qualcosa di simile esiste anche in Germania e in altri paesi del nord Europa, in cui per ogni determinata quantità di bottiglie riconsegnate, si ha diritto ad un buono sconto al supermercato; in Italia, alcuni tentativi del genere si registrano in Emilia Romagna, ma si tratta di casi sparuti che andrebbero invece moltiplicati sul territorio.

I vantaggi del riciclaggio sono tantissimi: basti pensare che

nell'agricoltura, con il compostaggio di rifiuti biodegradabili, si potrebbe evitare il disastroso uso dei concimi chimici. Il fosforo e gli altri elementi nutritivi assunti nei prodotti alimentari dovrebbero essere recuperati e riciclati in quanto concimi. Si potrebbero risparmiare migliaia di ettari di foreste, evitare i conflitti

²⁷⁸ Ivi, pag. 155

²⁷⁹ <http://video.corriere.it/cina-metro-gratis-cambio-bottigliette-plastica/98d1b686-027b-11e3-8e0b-f7765a3f55a3>

per l'accaparramento dei metalli in via di esaurimento. Il riciclaggio permetterebbe di risparmiare, rispetto alla produzione ex novo, il 95 per cento dell'energia necessaria per la produzione di alluminio, il 75 per cento per il rame, il 60 per cento per l'acciaio²⁸⁰.

In altre parole, riciclare e riutilizzare servono soprattutto a diminuire l'impatto dell'uomo sulla natura, a ridurre, non certo a colmare, il debito ecologico che il nord ha contratto con il sud del mondo e, in senso più ampio, il debito dell'umanità rispetto alla natura.

Senza dover arrivare a personificare l'ecosfera con il nome di Gaia, si può considerare che questo è il debito contratto dagli uomini del sistema termointindustriale con i suoi morti e con i suoi futuri figli, come si diceva una volta per la nazione. A costo di sembrare troppo vicini a culture animiste, si può dire che si tratta semplicemente di ciò che l'uomo deve a se stesso, anche in termini di rispetto per le piante, gli animali, i fiumi, le foreste, le montagne a cui è legato da una relazione di solidarietà e da cui dipende l'esistenza stessa dell'uomo. Saldare il debito, significa anzitutto restituire alla natura ciò che da essa abbiamo prelevato²⁸¹.

280 S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, cit., pagg. 155

281 Ivi, pag. 156

5.4 *La principale critica alla decrescita: l'occupazione*

Una delle critiche che più frequentemente viene rivolta alla tesi della decrescita è che, se applicata, essa finirebbe col ridurre i posti di lavoro e, soprattutto in un periodo di crisi come quello odierno, ciò spaventa, e non poco, i cittadini. Si tratta, anche qui, di un travisamento della realtà dei fatti ed in questo paragrafo si tenterà di capire il perché. Innanzitutto, occorre nuovamente insistere su un punto che è molto importante: la decrescita non è regresso, ma soprattutto non è sinonimo di recessione. La decrescita «se correttamente intesa e guidata, consente un aumento dell'occupazione ed un superamento della crisi, con l'apertura non solo di un nuovo ciclo economico, ma di una fase storica più avanzata di quella che abbiamo vissuto dalla fine della seconda guerra mondiale»²⁸². Si è detto di come il Pil venga considerato un indicatore di benessere e, come già ampiamente spiegato, di come questa convinzione sia falsante: esso misura solo la quantità delle merci scambiate ma non la qualità di esse e quindi non può essere considerato un indicatore della prosperità di un paese o di una singola persona. Il costante aumento delle disuguaglianze, inoltre, fa comprendere che anche un Pil in crescita non è detto che aumenti l'appagamento dei cittadini: molto spesso, infatti, la ricchezza prodotta va a vantaggio di pochi ricchi, mentre le categorie disagiate non ne beneficiano affatto. La decrescita si propone di invertire questa tendenza: anche con un Pil in diminuzione, se venisse messa in atto una vera ed equa redistribuzione delle

282 Maurizio Pallante, *Meno e meglio*, cit., pag. 57

risorse, si potrebbe stare tutti meglio, a maggior ragione tenendo a mente che una buona parte del Pil è prodotta dagli sprechi, dall'inquinamento e da merci che spesso sono futili. La decrescita, insomma, «non è una diminuzione del prodotto interno lordo tout court, ma una riduzione guidata della produzione e del consumo di merci che non sono beni, ossia degli sprechi, e per fare questo occorrono tecnologie più avanzate di quelle in uso»²⁸³. Il passaggio è importante: la decrescita potrebbe creare occupazione proprio perché, per essere realizzata, necessita di grandi investimenti in tecnologie che guardino al futuro e che permettano di eliminare quelle che sono ormai superate. Basti pensare a quanti posti di lavoro si potrebbero creare se davvero si riuscisse a sviluppare la cultura dell'auto elettrica al posto di quella a benzina: davanti a una domanda crescente, le fabbriche dovrebbero iniziare a produrre centinaia di milioni di veicoli con la conseguenza di un deciso incremento occupazionale e, al tempo stesso, di un sensibile vantaggio per l'ambiente (meno smog) e quindi per la salute. Che sia soltanto la crescita a produrre occupazione è un mito, come scrive Maurizio Pallante:

dal 1960 al 1998 in Italia il prodotto interno lordo a prezzi costanti si è più che triplicato, passando da 423.828 a 1.416.055 miliardi di lire (valori a prezzi 1990); la popolazione è cresciuta da 48.967.000 a 57.040.000 abitanti, con un incremento del 16,5 per cento, ma il numero degli occupati è rimasto costantemente intorno ai 20 milioni (erano 20.330.000 nel 1960 e 20.435.000 nel

283 Ivi, pag. 58

1998). Una crescita così rilevante non solo non ha fatto crescere l'occupazione in valori assoluti, ma l'ha fatta diminuire in percentuale, dal 41,5 per cento al 35,8 per cento della popolazione. Si è limitata a ridistribuirla fra i tre settori produttivi, spostandola dapprima dall'agricoltura all'industria ed ai servizi, poi, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, anche dall'industria ai servizi²⁸⁴.

In altri termini: le industrie, grazie all'avvento delle nuove tecnologie e dell'informatica, hanno iniziato a produrre sempre di più ma con sempre meno forza lavoro, quindi meno addetti: di qui il calo occupazionale odierno. A tutto ciò bisogna aggiungere l'aggravarsi della crisi energetica ed ambientale, infatti:

da studi recentissimi (2010) del Pentagono e del Ministero della Difesa tedesco risulta che il picco di Hubert della produzione petrolifera sia stato raggiunto. Secondo le valutazioni dell'Ipcc, se si riusciranno a ridurre le emissioni di CO² del 20 per cento entro il 2020 – cosa tecnicamente possibile se ci fosse la dovuta sensibilità da parte della politica e dell'opinione pubblica, che invece non c'è – in questo secolo la temperatura media della terra aumenterà di 2 gradi centigradi, il triplo del secolo scorso. Se, come è più probabile, non si riusciranno a ridurre tali emissioni, la temperatura media della terra aumenterà più di 2 gradi e si auto-alimenterà progressivamente, sfuggendo ad ogni possibilità di controllo umano²⁸⁵.

284 Ivi, pag. 59

285 Ivi, pag. 60

Nel caso italiano, se nei decenni passati c'era possibilità di crescita dell'occupazione grazie all'espansione del settore automobilistico ed edilizio, oggi non è più così: il primo è in crisi a causa dell'aumento del prezzo dei carburanti e delle assicurazioni, il secondo perché le emergenze abitative, così come le abbiamo conosciute nella fase della ricostruzione e degli imponenti flussi migratori interni, sono ormai un ricordo. Il che non significa certo che l'emergenza abitativa sia scomparsa: essa semplicemente ha mutato fisionomia. Basti pensare che oggi «a Roma ci sono 245.000 abitazioni vuote su 1.715.000. A Milano 80.000 appartamenti su 1.640.000 e 900.000 metri cubi di uffici: un volume equivalente a trenta grattacieli Pirelli»²⁸⁶.

Per creare occupazione, piuttosto, sarebbe necessario sviluppare quei settori che hanno margini di espansione, ma soprattutto che siano sostenibili dal punto di vista dell'ambiente e che consumino meno risorse energetiche possibili, in vista dell'esaurimento del petrolio. Per far ciò occorrerebbe anche incentivare la ricerca scientifica, che ha subito – almeno in Italia – pesanti tagli negli ultimi anni: ed anche qui si creerebbero ulteriori posti di lavoro, soprattutto tra i giovani laureati tra i quali la disoccupazione è in aumento. In definitiva, «è una pericolosa illusione ipotizzare che si possa uscire dalla recessione riprendendo a fare quello che si è sempre fatto. Occorre aprire una fase nuova, esplorare una nuova frontiera»²⁸⁷.

286 Ivi, pag. 62

287 Ivi, pag. 64

Quanto detto si ricollega al tema della rilocalizzazione cui si è prima fatto riferimento: le produzioni dovrebbero tornare ad essere locali, radicate sul territorio, ed i governi dovrebbero disincentivare e penalizzare le aziende che decidono di trasferire la produzione in paesi lontani soltanto perché la manodopera costa meno. Le 8 “R” di Latouche si ricollegano sempre al tema dell'occupazione e non vanno dimenticate. Si pensi a quanti posti di lavoro si potrebbero creare se si decidesse di ristrutturare tutti gli edifici vecchi che consumano troppo in termini energetici, o le scuole che crollano in testa agli studenti – come successe a Rivoli in provincia di Torino nel 2008, quando morì Vito Scafidi, un ragazzo di soli 17 anni²⁸⁸ - o gli ospedali poco efficienti di periferia; tutte situazioni che andrebbero a migliorare davvero l'aspetto qualitativo della vita dei cittadini e non solo quello quantitativo. «Se le tecnologie finalizzate ad aumentare la produttività finalizzano il fare umano a fare sempre di più, le tecnologie della decrescita connotano il fare umano come un fare bene e lo finalizzano alla possibilità di contemplare ciò che si è fatto»²⁸⁹. A tal fine, anche il potere delle grandi multinazionali dovrebbe ridursi e i fondi stanziati dovrebbero andare non nelle mani dei pochi soliti noti, ma in quelle dei tanti piccoli imprenditori locali che sono davvero interessati a creare posti di lavoro sul territorio in cui vivono ed operano. Anche in agricoltura vi potrebbe essere un aumento occupazionale, basterebbe invertire la tendenza che ha contrassegnato gli ultimi decenni di sostituire il lavoro umano con la chimica, dando spesso come risultato prodotti scadenti ed insapori: «secondo uno studio

288 http://www.corriere.it/cronache/08_novembre_22/scuola_rivoli_crollata_a3cb0656-b88d-11dd-a6ef-00144f02aabc.shtml

289 Maurizio Pallante, *Meno e meglio*, cit., pag. 65

della Fédération Nationale des agriculteurs bio, in Francia sarebbe possibile creare 90.000 posti di lavoro se l'agricoltura biologica passasse dal misero 2 per cento attuale al 9 per cento come in Austria. Con il 15 per cento i posti di lavoro creati sarebbero tra i 120.000 ed i 150.000»²⁹⁰.

Come già accennato in precedenza, ad un aumento dei posti di lavoro si potrebbe arrivare anche in virtù della riduzione dell'orario di lavoro e della valorizzazione del part-time: nella città svedese di Goteborg hanno recentemente sperimentato, negli uffici pubblici, la giornata lavorativa di sei ore anziché di otto, perché pare che questo migliori l'efficienza dei dipendenti e quindi delle aziende²⁹¹. Ciò non significa la chiusura anticipata degli uffici, ma che in essi vi lavorano più persone per meno ore. Riguardata sotto tali aspetti «l'idea della società della decrescita è un processo sociale, nient'affatto conservatore, infarcito di miti premoderni, ma proiettato contro ed oltre i palesi fallimenti di questa modernizzazione senza futuro, senza equità e senza qualità, contro natura ed asociale, distruttiva delle stesse basi di sostentamento della specie umana»²⁹².

Anche l'esaurimento del petrolio potrebbe permettere un incremento occupazionale:

I combustibili fossili (petrolio e gas naturale) oggi assicurano l'80 per cento del

290 S. Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, cit., pag. 95

291 <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/04/10/lavorare-6-ore-anziche-8-rende-piu-productivi-e-felici-il-test-a-goteborg/947113/>

292 P. Cacciari, *Decrescita o barbarie*, cit., pagg. 106-107

consumo mondiale di energia primaria. Se si pensa che un barile di petrolio contiene l'equivalente energetico di 25.000 ore di lavoro umano, il nostro consumo quotidiano di idrocarburi equivale al lavoro quotidiano di più di 300 miliardi di esseri umani, come se ogni abitante della terra avesse a disposizione cinquanta schiavi. Se la Francia applicasse la direttiva europea in materia e producesse il 20 per cento della sua elettricità con energie rinnovabili come il solare e l'eolico, si creerebbero 240.000 posti di lavoro. Un documento pubblicato dalla Commissione Europea nel 2005 indica che ogni milione di euro investito nell'efficacia energetica crea da 12 a 16 posti di lavoro, contro i 4,5 nel caso delle centrali nucleari ed i 4,1 nel caso delle centrali a carbone ²⁹³.

Così anche la rilocalizzazione della produzione, rivitalizzando i negozi di quartiere a discapito della grande distribuzione e ridando linfa ai mestieri manuali come i riparatori, gli aggiustatori, gli installatori, creerebbe nuovi posti di lavoro sul territorio. Naturalmente, si tratta di una sfida e non di una ricetta magicamente realizzabile e sicuramente all'inizio potrebbero esserci anche dei problemi, ma come scrive Latouche:

la decrescita non è un dogma rigido ma una messa in discussione della logica della crescita per la crescita. E di conseguenza, parallelamente alla riduzione del tempo di lavoro ed al taglio delle attività nocive, l'espansione di nuove attività desiderabili potrebbe dar luogo a un saldo positivo dell'occupazione. [...]
Cambiando il modo di vita, sarà possibile risolvere il problema della

293 S. Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, cit., pagg. 95-96

disoccupazione, mentre focalizzando l'attenzione sull'occupazione in sé si rischia di non arrivare mai a cambiare la società e si va a sbattere contro un muro²⁹⁴.

Oltre che agente di incrementi occupazionali, la riduzione dell'orario lavorativo potrebbe essere anche una soluzione per il problema del precariato e della flessibilità, che sono causa di disagio e di stress tra i cittadini di oggi. «Bisogna difendere dei minimi salariali decenti, contro le teorie degli economisti della disoccupazione volontaria, un'impostura del nostro tempo. È indispensabile un ritorno alla demercificazione del lavoro»²⁹⁵. Per lavorare meno ma meglio, è fondamentale ridare anche un valore al tempo liberato, «senza recuperare l'incanto della vita, la decrescita sarebbe votata al fallimento»²⁹⁶, scrive Latouche, ricordandoci che la decrescita è innanzitutto una riscoperta dell'umanesimo perduto, e solo in seconda battuta una teoria economica. Nelle società contemporanee, infatti, il tempo libero non è affatto distaccato dal produttivismo, ma è anch'esso impiegato in attività mercantili e commerciali, come lo shopping. Contro quell'idea e quella pratica di tempo libero va riscoperto il piacere dell'ozio, dello svago, del piacere, della contemplazione e del diletto fine a se stesso: lo stesso far nulla non dovrebbe più avere quella connotazione negativa che ha oggi. «La fuoriuscita dal sistema produttivista e lavorista attuale presuppone un'organizzazione sociale completamente differente, nella quale il tempo libero ed il gioco vengono valorizzati accanto al lavoro e le

294 Ivi, pag. 98

295 Ivi, pagg. 98-99

296 Ivi, pag. 103

relazioni sociali prevalgono sulla produzione e il consumo di prodotti deperibili, inutili o addirittura nocivi»²⁹⁷: riscoprire l'importanza del tempo libero e della contemplazione sarebbe positivo non soltanto per gli operai o per i lavoratori salariati, ma anche per i dirigenti delle aziende e per gli imprenditori, anch'essi sempre più stressati dalla società della velocità e della frenesia contemporanea.

Riguardo a ciò, c'è da dire anche che la società della crescita ha trasformato il lavoro in qualcosa che deve essere solo ed esclusivamente portatore di un ritorno economico, escludendo da esso quelle occupazioni che generano benessere ma non danno introiti. Come ha puntualizzato Maurizio Pallante «questo capovolgimento è arrivato al punto da far credere che chi non è occupato, anche se svolge lavori di un'utilità incontestabile, è una persona che non lavora. Gli istituti di statistica annoverano nella categoria delle “non forze di lavoro” chi lavora per autoprodotte beni e servizi essenziali, come le casalinghe ed i contadini tradizionali»²⁹⁸. Per esempio, una baby-sitter che bada ad un bambino e pulisce la casa, è una persona che lavora, perché viene pagata: ma se lo stesso lavoro lo fa una mamma casalinga, essa viene considerata non lavoratrice. Ne deriva che i significati dei termini lavoro ed occupazione sono da ripensare come anche da rivedere è la nozione di Stato sociale: mestieri come quello della casalinga meriterebbero di ricevere un reddito/sussidio dallo Stato perché sono impieghi veri e propri, non inutili perdite di tempo. Le donne che desiderano stare a casa a badare ai figli, invece di stare chiuse in qualche fabbrica o ufficio perché la necessità di incrementare il reddito monetario della famiglia glielo

297 Ibidem

298 Maurizio Pallante, *Meno e meglio*, cit., pag. 75

impone, dovrebbero poterlo fare: naturalmente, questa dovrebbe essere una scelta volontaria e non certo un obbligo. Se a questo aggiungiamo il fatto che, a volte, la metà se non più di quel guadagno viene poi speso dalle mamme in baby-sitter ed asili, si capisce il controsenso di un certo modo di vivere.

Ovviamente, il riferimento fatto alle donne non va inteso nel senso di volerle ricacciare tra le mura domestiche, poiché il dilemma vero non riguarda solo la donna, quanto piuttosto, più in generale, la possibilità di esercitare appieno il ruolo genitoriale ed affettivo all'interno dell'istituzione famiglia, tale quale oggi la si intende. Ragionando in quest'ottica, altrettanto valido ciò che si è detto in riferimento alla donna è se riferito all'uomo: perché rendere difficile o addirittura impossibile ad un padre che lo desidera lo stare a casa i primi tempi dopo la nascita di un figlio? Sono questi eventi che riempiono degnamente una vita, e non possono certo soccombere di fronte alla produttività.

E perché non parlare delle *Cicogne Blu*? Questo è il nome di un'agenzia di Roma che si occupa di offrire ai genitori servizi di babysitting, ripetizioni e babytaxing fatti da uomini. «Lavoro flessibile e redditizio e poi mi è sempre piaciuto giocare con i bambini – dice Guglielmo, 24 anni, laureando in General management. Rende tutto meno pesante e spesso divertente. E forse la crisi spinge anche noi verso questo settore – racconta Giacomo, 21 anni, studente di ingegneria -»²⁹⁹. In altre parole, qui si tratta semplicemente di fare in modo che la famiglia non debba sottostare alle leggi del mercato e della produzione, come invece accade spesso oggi nel mondo del lavoro. Come scrive ancora Pallante:

²⁹⁹ <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/02/23/a-roma-versione-maschile-delle-babysitter-noi-discriminati-perche-uomini/510194/>

dedicando il meglio di sé alla crescita della produzione di merci non si contribuisce a far crescere il benessere, ma un tanto-avere che genera malessere, a cui i servizi alla persona organizzati dallo Stato offrono una compensazione, un surrogato di benessere, affinché il maggior numero di persone possa continuare a dedicare la propria vita ad accrescere il tanto-avere che genera malessere. Il “welfare state”, come è invalso l'uso di definirlo, lo Stato del benessere, solo in apparenza offre i suoi servizi alle persone. In realtà quei servizi servono a sostenere la crescita del prodotto interno lordo che altrimenti si ridurrebbe, sia perché gli occupati dovrebbero ridurre il tempo che dedicano alla produzione di merci per dedicarne una parte alla cura delle persone, sia perché diminuirebbe il numero degli occupati nei servizi sociali³⁰⁰.

A peggiorare la situazione, poi, sta il fatto che i rapporti di lavoro e le relazioni umane in generale siano sempre più improntate da logiche competitive e non collaborative, e «la competitività è uno degli aspetti peggiori degli esseri umani di sesso maschile. Le società fondate sulla crescita della produzione di merci esaltano questo aspetto perché ne hanno bisogno»³⁰¹.

Come detto, la rivoluzione della decrescita felice è innanzitutto un processo culturale e non è certo attuabile dalla sera alla mattina: potrebbero volerci anni, decenni o forse addirittura secoli. Quello che è necessario è ristabilire «la

300 Maurizio Pallante, *Meno e meglio*, cit., pag. 85

301 Ivi, pag. 88

distinzione tra il concetto di merci ed il concetto di beni, tra quello di lavoro e quello di occupazione, tra il concetto di ricchezza e quello di denaro, tra il tanto-avere ed il benessere»³⁰². Senza una decolonizzazione dell'immaginario, senza una fuoriuscita dalle gabbie mentali, la decrescita non potrà mai funzionare: bisogna tornare a «dedicare il tempo necessario agli unici beni che rendono la vita degna di essere vissuta, che non si possono comprare, per cui non fanno crescere l'economia»³⁰³.

5.5 *Altre critiche alla decrescita*

Un'altra obiezione che viene portata alla tesi della decrescita è che essa sarebbe troppo teorica e troppo poco pratica: ciò è in parte vero ma non bisogna dimenticare che nessun principio è attuabile dall'oggi al domani. La decrescita è una filosofia economica relativamente nuova e la fuoriuscita dal sistema consumistico e capitalistico è difficile da realizzare senza una rivoluzione culturale: in altre parole, ci vorrà del tempo. Inoltre, se è vero che la decrescita come dottrina politica generale è ancora lontana dall'essere messa in pratica, a livello individuale le cose sono molto più semplici e chiunque, nel suo piccolo, può iniziare a realizzarla, ad esempio smettendo di fumare, riducendo gli sprechi di cibo, utilizzando meno l'auto e più i mezzi pubblici o la bicicletta, assumendo

302 Ivi, pag. 90

303 Ivi, pag. 96

farmaci soltanto se veramente indispensabili, riciclando, riutilizzando e riparando quando è possibile, facendo la raccolta differenziata per ridurre l'inquinamento, ritrovando la solidarietà, la reciprocità ed il senso di comunità, eccetera. In altre parole, le “8 R” di Latouche sono attuabili da ogni singolo cittadino quotidianamente nel proprio piccolo, senza bisogno che qualche ministro lo decida al suo posto. Anzi, probabilmente, questa è proprio la forza di questa dottrina: il fatto che possa essere realizzata partendo dal basso e non dai vertici politici potrebbe essere un punto di forza e non di debolezza. A riguardo, si potrebbero citare i “circoli della decrescita” presenti in varie città italiane – da nord a sud – oppure l’“Università del saper fare”, che si occupa di recuperare

alcune preziose capacità pratiche andate perdute negli ultimi decenni, da quando la società occidentale ha abbracciato il modello di sviluppo consumistico, ad altissimo impatto sull'ambiente, basato sul frenetico consumo di prodotti usa e getta, concepiti per durare il meno possibile ed essere rapidamente sostituiti, trasformandosi così in rifiuti da smaltire, gravati da imballaggi ingombranti ed altamente inquinanti. Il saper fare è una sorta di rivoluzione culturale, che presenta una quantità incalcolabile di vantaggi: permette di recuperare capacità ed utilità perdute, di accedere a beni primari limitando acquisti e spostamenti, di inquinare meno e risparmiare molto, e di sperimentare una nuova dimensione entro la quale rivalutare il tempo e la soddisfazione del lavoro ben fatto da condividere in modo solidale. Se migliaia, milioni di singoli adotteranno le pratiche del saper fare, inaugurando nuovi stili di vita basati sul recupero della

capacità di auto-produzione di beni e quindi riducendo la produzione di rifiuti, l'impatto di questa pratica diverrà in breve tempo molto significativo anche su scala globale³⁰⁴.

Le “Università del saper fare” , legate ai “circoli della decrescita” sparsi per il territorio, si occupano di insegnare a chi lo desidera come fare piccole ma utili cose quotidiane ad esempio cucire, stirare, riparare una bicicletta, rattoppare, coltivare un orto (anche sul balcone), cucinare con prodotti di rimanenza, fare la pasta, lo yogurt o addirittura il detersivo in casa, fare correttamente la raccolta differenziata e molto altro che la società dei consumi usa e getta stava per farci dimenticare.

Un'ulteriore obiezione rivolta alla teoria della decrescita è che essa potrebbe essere messa in atto nel mondo Occidentale, ma nel Sud povero? A questo quesito ha provato a rispondere ancora Serge Latouche: secondo il filosofo, l'idea della decrescita nascerebbe proprio nei paesi poveri come risposta allo sfruttamento dei loro territori da parte dei paesi ricchi e delle multinazionali. Ovviamente, in questa realtà la decrescita non verrebbe messa in pratica come nei paesi ricchi, ma si tratterebbe semplicemente di non ambire a copiare la società della crescita. Infatti « per l'Africa la decrescita dell'impronta ecologica (come anche del Pil) non è necessaria né desiderabile. Ma da questo non discende che in quel continente si debba costruire una società della crescita. La decrescita riguarda le società del Sud nella misura in cui sono impegnate nella

304 <http://decrescitafelice.it/unisf/chi-siamo/>

costruzione di economie di crescita, per evitare che vadano a cacciarsi nel vicolo cieco al quale questa avventura le condanna»³⁰⁵. In altri termini, i paesi poveri dovrebbero cercare fin da subito un modello alternativo, senza tentare di imitare l'Occidente capitalistico, anche perché «finché l'Etiopia e la Somalia saranno costrette, mentre infuria la carestia, ad esportare alimenti per i nostri animali domestici, finché noi ingrasseremo il nostro bestiame con la pasta di soia prodotta sulle ceneri della foresta amazzonica, noi soffocheremo qualsiasi tentativo di reale autonomia nel Sud»³⁰⁶. Secondo Latouche, i paesi poveri, oltre alle 8 R, dovrebbero aggiungerne delle altre tipo: rompere, ritrovare, riannodare, reintrodurre, recuperare. «Rompere con la dipendenza economica e culturale nei confronti del Nord. Riannodare il filo di una storia interrotta dalla colonizzazione, lo sviluppo e la globalizzazione. Ritrovare e riappropriarsi di un'identità culturale. Reintrodurre i prodotti tradizionali dimenticati o abbandonati ed i valori anti-economici legati al passato di questi paesi. Recuperare le tecniche ed i saperi tradizionali»³⁰⁷. Pertanto, nel Sud la decrescita non può essere come quella del Nord, ma dovrebbe essere «una sorta di sintesi tra la tradizione perduta e la modernità inaccessibile»³⁰⁸. Per far ciò, sempre Latouche individua sette punti fondamentali:

1. Non contare troppo sulle false ricchezze occidentali e dunque ritrovare un massimo di autonomia rispetto ad esse
2. Sostituire, almeno in parte, le monete cartacee straniere con moneta locale di

305 S. Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, cit, pag. 72

306 Ivi, pag. 73

307 Ibidem

308 Ivi, pag. 78

scambio

3. Abolire progressivamente le monoculture da esportazione e sostituirle con colture alimentari non dipendenti da merci importate (concimi chimici, pesticidi) ricorrendo al compostaggio, che utilizza fino all'ultimo filo di paglia, al letame e ad altre materie organiche
4. In caso di raccolti eccedentari, cercare di trasformare da soli le materie prime agricole, in modo da non entrare nel gioco dei mercati iniqui e da trarre vantaggio dal valore aggiunto della trasformazione
5. Proteggere la propria terra, il proprio suolo, circondando gli appezzamenti di “dighette” anti-erosione
6. Cucinare con il sole, nel forno solare, che il falegname locale può costruire ad un prezzo massimo di cento euro
7. Creare quante più cisterne o bacini per conservare l'acqua piovana

Questo programma, limitato al mondo rurale, è un esempio delle forme che potrebbe assumere la riconquista dell'autonomia³⁰⁹.

309 Ivi, pagg. 78-79

5.6 *Nessuno è al sicuro: l'esempio dei Maya*

Perché è importante invertire la rotta? L'uomo contemporaneo è convinto che la sua esistenza non sia a rischio, fa finta di nulla e lascia correre, delega la risoluzione dei problemi alle generazioni successive, eppure si hanno esempi di civiltà del passato che si sono estinte proprio perché hanno sfruttato le risorse della natura in maniera eccessiva. I dinosauri, per esempio, sono scomparsi a causa della caduta di un asteroide sulla terra, almeno questa è la tesi dominante. Ma ci sono altre tesi che sostengono che essi si siano estinti a causa dei cambiamenti climatici e perché distrussero il loro ambiente: infatti molti erano erbivori, mangiavano erba e piante ma non erano certo in grado di coltivarle. Ma abbiamo anche esempi di civiltà umane che sono scomparse perché sovrasfruttarono l'ambiente e la natura. Jared Diamond nel suo libro *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere* illustra vari esempi a riguardo, dagli antichi abitanti dell'isola di Pasqua a quelli delle isole Pitcairn ed Henderson, dagli Asnazi ai Vichinghi. Ma il caso più famoso è certamente quello dei Maya, popolazione che visse più di mille anni fa nella penisola dello Yucatàn in Messico ed in altre zone dell'America centrale.

Molti siti maya, con i loro enormi templi e monumenti, sono oggi circondati dalla giungla, lontani da ogni insediamento umano. Un tempo, però, quegli stessi siti

ospitavano la più avanzata civiltà mai apparsa nel Nuovo Mondo prima dell'arrivo degli europei, l'unica ad aver lasciato testimonianze scritte di sé. Come fu possibile che una raffinata società urbana fiorisse in aree dove oggi pochi contadini riescono a sbarcare il lunario? Le città maya ci colpiscono non soltanto per il loro mistero e per la loro bellezza, ma anche perché sono siti archeologici puri. Questi luoghi, infatti, si spopolarono completamente e perciò non furono contaminati da costruzioni più recenti, come accadde a molte grandi città antiche, come Roma o la capitale azteca Tenochtitlàn, oggi sepolta sotto città del Messico³¹⁰.

Le città maya restarono intatte fino alla loro scoperta, fatta nel 1839 da un ricco avvocato americano appassionato di archeologia, John Stephens. Visti gli edifici ed i manufatti costruiti con grande abilità, egli capì subito che non poteva trattarsi di opere fatte da indigeni, ma erano «il prodotto di una civiltà scomparsa particolarmente evoluta»³¹¹. I maya erano l'unico popolo di quell'epoca e di quella zona a conoscere una forma di scrittura seppur primitiva: famoso è il loro calendario che tanto ha fatto discutere proprio in questi ultimi anni. I maya «erano, infatti, il popolo più evoluto (o tra i più evoluti) del Nuovo Mondo precolombiano e gli unici ad aver posseduto la scrittura. [...] La storia dei maya è di monito, affinché non si creda che soltanto le società piccole, marginali e situate in zone fragili siano esposte al rischio di crollo: anche le civiltà più

310 Jared Diamond, *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, Torino, 2005, pag. 171

311 Ivi, pag. 173

avanzate e creative possono sparire»³¹². Le principali cause della loro scomparsa sembrano essere state: il loro pesante intervento sull'ambiente che li circondava, l'erosione dei suoli, la deforestazione, le lotte intestine per il controllo delle risorse, l'instabilità sociale, la “*competizione*” tra i re e tra i nobili. Basta accendere la tv o aprire un quotidiano per rendersi conto che sono gli stessi problemi del terzo millennio su scala globale: un tempo competevano re e nobili, oggi tocca agli Stati, ma soprattutto ai lavoratori. Tornando ai Maya, essi erano molto ingegnosi e sapevano costruire falde e bacini per conservare l'acqua piovana per i periodi di siccità: «per esempio, i bacini della città di Tikal contenevano acqua potabile a sufficienza per soddisfare i bisogni di circa 10.000 persone per un periodo di 18 mesi»³¹³. Inoltre, conoscevano sistemi drenanti e di irrigazione che facilitavano la coltivazione: il mais costituiva circa il 70 per cento della loro dieta, escluse le élite che mangiavano cibi più raffinati. Ma i Maya erano un popolo molto numeroso, con una forte densità per chilometro quadrato, quindi le bocche da sfamare erano molte. In aggiunta, essendo una società divisa in contadini, soldati e burocrati, i primi dovevano produrre cibo per gli altri, così i terreni venivano sovra-sfruttati, spesso addirittura si rinunciava ai periodi di maggese e venivano disboscate grosse aree per avere nuove terre da poter lavorare. I non agricoltori erano a tutti gli effetti “parassiti” della società e questo cominciò a creare dei problemi, se si pensa che

negli Stati Uniti di oggi, in cui l'agricoltura è molto efficiente, i contadini

312 Ivi, pag. 174

313 Ivi, pag. 176

costituiscono soltanto il 2 per cento della popolazione ed ognuno di loro può sfamare in media 125 persone (i consumatori improduttivi americani più quelli d'oltreoceano che comprano prodotti d'importazione). L' antica agricoltura egiziana, benché meno produttiva della sua moderna versione meccanizzata, permetteva ad ogni contadino di disporre di una quantità di cibo cinque volte maggiore a quella necessaria ai bisogni suoi e della sua famiglia. Un agricoltore maya, però, riusciva a produrre soltanto il doppio del minimo indispensabile per sostenere la sua famiglia. L'agricoltura occupava almeno il 70 per cento della popolazione maya, ma era un'attività piena di problemi³¹⁴.

I Maya avevano una dieta povera di proteine, disponevano di pochi animali - non avevano maiali, mucche o pecore - avevano un numero di colture limitato a differenza del mondo occidentale e non avevano animali da traino. Quindi tutti i trasporti erano effettuati con la forza umana, la quale però necessitava, ovviamente, di essere sfamata. In altri termini, «se si usa una squadra di facchini con un carico di mais per accompagnare un esercito in battaglia, una parte di quel carico di mais servirà a sfamare i mezzi di trasporto, sia all'andata sia al ritorno; dunque, soltanto una frazione potrà essere usata per rifocillare l'esercito»³¹⁵. Se un viaggio era lungo non conveniva portarsi dietro le scorte alimentari e questo impediva loro di fare campagne militari lunghe, ma potevano fare solo operazioni “mordi e fuggi”.

314 Ivi, pag. 178

315 Ivi, pag. 179

Divisi politicamente in tanti piccoli regni in costante lotta fra di loro, i Maya non riuscirono mai a creare un grande impero come quello degli Inca o degli Aztechi. Ogni regno aveva una popolazione che variava tra i 25.000 ed i 50.000 abitanti - che per l'epoca, comunque, non erano pochi - ed un suo re. I re si credeva che avessero poteri sovranaturali e contatti con gli dei, tanto che ricoprivano anche la carica di massimo sacerdote, vivevano nel lusso e avevano il compito di portare piogge e ricchezza alla popolazione. «Esisteva uno scambio di favori tacitamente accettato tra il re ed il suo popolo: la ragione per cui i contadini garantivano a lui ed alla sua corte uno stile di vita pieno di lussi, gli procuravano mais e cacciagione e costruivano i suoi palazzi, era che il re aveva, implicitamente, promesso loro pace ed abbondanti raccolti. In caso di siccità prolungata i re si trovavano davvero nei guai»³¹⁶. Fu l'aumento della popolazione e delle bocche da sfamare ad innescare un processo di erosione del suolo e di disboscamento: le terre cominciarono a perdere le loro sostanze nutrienti, divennero acide e sterili. «Il motivo dell'erosione è chiaro: erano state abbattute le foreste che in precedenza ricoprivano le colline, proteggendone il suolo. La datazione dei campioni di polline mostra che le foreste di pino che in origine ricoprivano le pendici collinari più elevate furono completamente abbattute»³¹⁷. Gli alberi venivano tagliati per creare nuove zone coltivabili, per avere combustibile per riscaldarsi e per la costruzione di case ed edifici. Inoltre, la deforestazione contribuì ad aumentare la siccità, perché le foreste «giocano, infatti, un ruolo fondamentale nel ciclo dell'acqua, al punto che la sparizione

316 Ivi, pag. 182

317 Ivi, pag. 184

degli alberi può provocare un abbassamento dei livelli di piovosità»³¹⁸. Tutti questi problemi causarono emigrazioni sempre più frequenti: migliaia di persone abbandonarono le proprie terre ormai improduttive per cercare fortuna in altri luoghi, con conseguenti lotte per le terre e per il cibo. Scrive ancora Jared Diamond a proposito della città Maya di Copàn: «Sempre più uomini e donne si contendevano il cibo coltivato su quei 26 chilometri quadrati di fondovalle. Alla fine i contadini combatterono tra di loro per il possesso non soltanto della terra migliore, ma di qualsiasi fazzoletto coltivabile, proprio come è accaduto recentemente in Ruanda»³¹⁹. Lo stesso palazzo del re venne distrutto e bruciato.

Lotte intestine e crisi alimentare portarono pian piano al crollo della civiltà Maya, anche se ciò avvenne in modo graduale. E comunque essi non scomparvero del tutto, migliaia di loro vennero a contatto con gli spagnoli nel XV secolo e li combatterono. Soprattutto al nord, molti continuarono a vivere, sebbene in numero nettamente inferiore rispetto a prima: fu al sud che si estinsero quasi del tutto. Ovviamente, oltre ad una mortalità elevata causata dalle lotte e dalla fame, ci fu anche un netto calo delle nascite ed una bassa sopravvivenza infantile, sempre dovuta alla scarsità di generi alimentari. L'arrivo degli spagnoli diede il colpo di grazia ad una popolazione già decimata: con gli spagnoli giunsero dall'Europa nuove malattie per le quali i maya non avevano cure né anticorpi. Quella civiltà che, al massimo del suo splendore, aveva raggiunto diversi milioni di individui, si estinse. E a ciò contribuirono re e nobili, più interessati all'immediato che a tenere conto dei problemi a lungo termine. I

318 Ibidem

319 Ibidem

problemi a lungo termine di allora sono gli stessi di cui spesso oggi ci si dimentica: «la passività dei capi dell'isola di Pasqua e dei re Maya di fronte alle vere e grandi minacce che incombevano sulle loro società ci fa pensare all'estremo esibizionismo consumistico dei ricchi americani dei giorni nostri. E qui chiudo la lista dei paralleli inquietanti»³²⁰. Una fine simile - più o meno per gli stessi motivi - la fecero anche i Vichinghi, altro popolo molto all'avanguardia per il loro tempo.

La vicenda dei maya, così come ricostruita da Diamond, è utile a far comprendere che anche le civiltà più avanzate di una determinata epoca possono rischiare di scomparire o di ridimensionarsi, e che sarebbe necessario, per noi contemporanei, invertire la rotta ed iniziare a rispettare maggiormente la natura e tutti gli altri esseri che abitano la terra: la teoria della decrescita propone appunto alcune soluzioni. E a tal proposito, vale la pena di ricordare il monito di Albert Einstein, il quale disse: «Io non so con quali armi verrà combattuta la terza guerra mondiale, ma so che la quarta sarà combattuta con i bastoni e con le pietre»³²¹.

320 Ivi, pag. 192

321 http://it.wikipedia.org/wiki/Albert_Einstein

5.7 *La decrescita come programma politico*

La decrescita può essere anche un programma politico? Innanzitutto è necessario dire che questa teoria non è né di destra né di sinistra: secondo Maurizio Pallante

la destra e la sinistra sono due varianti dell'ideologia della crescita. Entrambe ritengono che il Pil sia il principale indicatore della ricchezza prodotta da un paese e gli assegnano un compito che nemmeno lontanamente si sognerebbero di affidare a nessun altro strumento di misura. Entrambe ritengono che il compito della politica sia di favorire la sua crescita, manovrando adeguatamente la leva fiscale e il costo del denaro per incentivare gli investimenti al fine di produrre sempre di più e per sostenere la domanda al fine di consumare sempre di più. Entrambe ritengono di saperlo fare meglio dell'antagonista. Lo scontro tra di esse avviene sui modi di ridistribuire tra le classi sociali la ricchezza misurata dal Pil, a partire dalla valutazione comune che più ce n'è, più ce n'è per tutti³²².

In altre parole, destra e sinistra la penserebbero allo stesso modo riguardo alla crescita, con la differenza che secondo la destra deve essere il mercato privato a metterla in atto ed a far crescere il Pil, mentre secondo la sinistra un ruolo predominante deve averlo lo Stato, in quanto «se le parti le fa il mercato senza

322 M. Pallante, *La felicità sostenibile*, cit., pag. 197

nessun controllo, i più forti arraffano il più possibile ed ai più deboli resta troppo poco»³²³. In questo caso, interesse dello Stato è aumentare le tasse, perché più lo Stato incassa e più ci sono possibilità che la ricchezza venga redistribuita. La destra, ovviamente, su questo punto la pensa assai diversamente, in quanto crede che così facendo gli imprenditori siano disincentivati ad investire e ad assumere personale, con conseguente calo del Pil.

La decrescita, in definitiva, non può essere considerata parte di nessuno dei due schieramenti, proprio perché presuppone innanzitutto un cambiamento culturale: come visto, non è la crescita del Pil l'obiettivo principale, non è il tanto-avere, ma il benessere reale dei cittadini, il che potrebbe anche comportare una diminuzione del Pil: «il suo obiettivo è usare il bilancio degli enti pubblici, la loro potestà normativa e l'apparato sanzionatorio non per favorire la crescita del Pil, ma per promuovere la diffusione di tecnologie e stili di vita che riducano il consumo di risorse, l'inquinamento e la produzione di rifiuti»³²⁴. Come detto, in questa fase la decrescita può essere messa in pratica soltanto a livello individuale dalle singole persone, attuando piccoli accorgimenti nella vita di tutti i giorni volti a diminuire gli sprechi, i rifiuti e ciò che è superfluo e valorizzando i rapporti umani, la solidarietà e la socialità. Ciò non toglie che qualsiasi politico o amministratore, sia di destra sia di sinistra, possa sposare questa teoria, tutta o in parte, e tentare di metterla in pratica a livello amministrativo: in questo caso sarebbe opportuno iniziare dal basso, quindi dal piccolo comune o semplicemente dal quartiere, anche perché rivalorizzare il locale è uno dei perni

323 Ivi, pag. 198

324 Ivi, pag. 199

di questa nozione.

È ancora Serge Latouche a dare indicazioni più dettagliate. Egli, infatti, ha anche provato a stilare una sorta di programma elettorale, suddividendolo in alcuni punti che di fatto riassumono la teoria stessa:

1. Recuperare un'impronta ecologica uguale o inferiore a un pianeta, ovverosia, a parità di tutto il resto, ritornare ad una produzione materiale equivalente a quella degli anni 1960-1970.
2. Integrare nei costi di trasporto, con le opportune ecotasse, i danni provocati da queste attività.
3. Rilocalizzare le attività, in particolare rimettendo in questione l'enorme volume degli spostamenti di uomini e di merci sul pianeta, visto l'impatto nefasto che hanno sull'ambiente.
4. Restaurare l'agricoltura contadina, cioè incoraggiare una produzione il più possibile locale, stagionale, naturale, tradizionale.
5. Trasformare gli aumenti di produttività in riduzione del tempo di lavoro ed in creazione di posti di lavoro, finché ci sarà disoccupazione: dividere il lavoro ed aumentare il tempo libero.
6. Stimolare la produzione di beni relazionali, come l'amicizia o la conoscenza, il cui "consumo" non diminuisce le scorte esistenti ma le aumenta.
7. Ridurre lo spreco di energia di un "fattore quattro" (ovvero di quattro volte).

8. Penalizzare fortemente le spese pubblicitarie.

9. Decretare una moratoria sull'innovazione tecnico-scientifica, fare un bilancio serio di questo settore e riorientare la ricerca scientifica e tecnica sulla base delle nuove aspirazioni delle persone. Per esempio, si dovrà sviluppare la “chimica verde” invece delle molecole tossiche, e la medicina ambientale piuttosto che la manipolazione genetica, favorire le ricerche in agrobiologia e in agrogeologia invece che nell'agroindustria.

10. Introdurre una tassa sulle transazioni di cambio e di Borsa; una tassa addizionale fissa sui profitti delle imprese multinazionali, per limitare il dumping fiscale; una tassa sul patrimonio a livello mondiale, supportando lo smantellamento dei paradisi fiscali e la soppressione del segreto bancario; una tassa sulle emissioni di anidride carbonica; una tassa sulle scorie nucleari a lunga durata e ad alto tenore³²⁵.

I già citati “Circoli della decrescita” hanno provato ad allargare questo programma introducendo nuovi elementi:

- Incentivazione finanziaria e fiscale di costruzioni ad alta efficienza energetica
- Smaltimento degli imballaggi a carico di chi li utilizza per il trasporto delle merci
- Tassazione dei vuoti a perdere

325 S. Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, cit., pagg. 84-88

- Incentivazione dei più efficienti sistemi di raccolta differenziata controllata e del trattamento meccanico biologico della frazione residua di rifiuti indifferenziati
- Incentivazione finanziaria e fiscale delle ristrutturazioni energetiche finalizzate a ridurre gli sprechi e le inefficienze
- Incentivazioni fiscali alla vendita di prodotti ottenuti da materiali riciclati
- Incentivazione delle economie auto-centrate e delle filiere corte
- Riduzione delle tasse sul lavoro alle imprese ed introduzione di una carbon tax da reinvestire in efficienza energetica e fonti rinnovabili
- Riduzione delle forme di precariato e flessibilità nei rapporti di lavoro dipendente
- Riduzione dell'orario di lavoro e incentivazione del part-time
- Valutazione strategica dell'impatto ambientale per qualsiasi intervento sul territorio
- Uso nell'edilizia di materiali locali, per quanto possibile, e riuso di materiali provenienti dalle demolizioni
- Recupero delle acque piovane canalizzando i flussi delle grondaie in serbatoi di accumulo per irrigazione
- Potenziamento dei sistemi di trasporto pubblico, favorendo i mezzi a trazione elettrica alimentati da reti ed affiancando ai mezzi di trasporto

collettivi mezzi di trasporto pubblico ad uso individuale utilizzabili con schede prepagate a consumo riciclabili

- Raddoppio delle linee ferroviarie a binario unico
- Messa al bando degli organismi geneticamente modificati
- Incentivazione delle biodiversità e delle colture biologiche³²⁶

Sono indicazioni programmatiche e di “buone pratiche” che possono essere ulteriormente migliorate da qualsiasi amministratore, di destra o di sinistra, perché credere nella decrescita significa voler rimettere il benessere dell'uomo al centro di tutto, prima ancora anche delle ideologie.

5.8 *La Kirghisia tra utopia e realtà e la riscoperta della lentezza*

Il regista e scrittore Silvano Agosti nel suo libro *Lettere dalla Kirghisia* ha provato ad immaginare un paese in cui si vive in maniera diversa dalla società Occidentale: la Kirghisia sarebbe un luogo immaginario in cui le persone lavorano tre ore al giorno, ogni persona ha diritto alla casa, i bambini imparano attraverso il gioco senza essere obbligati a studiare con la forza, nessuno fuma,

326 http://www.valliunite.com/dwnld/mdf_programma_politico.pdf

ogni persona ha diritto ad un pasto gratuito al giorno, gli anziani sono considerati dei saggi e quindi vengono lodati e curati e non messi in disparte. Secondo Agosti «la Kirghisia da me descritta è un qualsiasi paese dove, al centro di ogni iniziativa, c'è il benessere reale degli esseri umani, unico scopo degno di qualsiasi vero progetto sociale. Non si tratta quindi di un'utopia, ma di un progetto»³²⁷. In Kirghisia esistono edifici chiamati “Case”: «la Casa della filosofia, la Casa della geografia, la Casa del corpo umano, la Casa degli animali, la Casa della letteratura, la Casa delle lingue, la Casa della matematica, la Casa dei cibi, la Casa della storia, la Casa della pittura, la Casa dell'architettura, la Casa della musica, la Casa del teatro, la Casa del cinema e la Casa dei sogni. In queste case i ragazzi ed i bambini si rifugiano quando piove o quando lo desiderano. In ogni casa funzionano: un ristorante mensa, un salone a pianoterra con centinaia di computer programmati per offrire tutte le informazioni sulla materia ospitata dalla casa, dalle origini ai giorni nostri»³²⁸. In Kirghisia per bambini e ragazzi non c'è l'obbligo scolastico, «non esistono né compiti, né interrogazioni, né diplomi. I nostri ragazzi imparano, ma non solo attraverso i giochi. Le conversazioni e le visite nelle Case comunicano loro una serie molto vasta di informazioni»³²⁹. Un'idea questa che, già nel 1971, era stata anticipata dallo scrittore e filosofo Ivan Illich nel libro *Descolarizzare la società*, nel quale sollevò una dura critica all'istituzione scolastica. Secondo la sua tesi, la scuola sarebbe funzionale non tanto agli studenti o alla società, ma soprattutto al mercato ed alla produzione di merci:

327 Silvano Agosti, *Lettere dalla Kirghisia due anni dopo*, Rizzoli, Milano, 2007, pag. 165

328 Ivi, pagg. 32-33

329 Ivi, pag. 34

Molti studenti, specie se poveri, sanno per istinto che cosa fa per loro la scuola: gli insegna a confondere processo e sostanza. Una volta confusi questi due momenti, acquista validità una nuova logica: quanto maggiore è l'applicazione, tanto migliori sono i risultati; in altre parole, l'escalation porta al successo. In questo modo si scolarizza l'allievo a confondere insegnamento ed apprendimento, promozione ed istruzione, diploma e competenza, facilità di parola e capacità di dire qualcosa di nuovo. Si scolarizza la sua immaginazione ad accettare il servizio al posto del valore. Le cure mediche vengono scambiate per protezione della salute, le attività assistenziali per miglioramento della vita comunitaria, la protezione della polizia per sicurezza personale, l'equilibrio militare per sicurezza nazionale, la corsa al successo per lavoro produttivo³³⁰.

Allo stesso modo i medici Kirghisi che «non hanno camici ma sono vestiti della loro competenza», rimandano esplicitamente a una stagione di grandi cambiamenti e di forte tensione etica, quella di Franco Basaglia «che, dopo aver vinto la sua battaglia per mettere fuorilegge i manicomi e dopo aver liberato decine di migliaia di malati dai letti di contenzione e dagli elettroshock, diceva ai giovani medici “non indossate il camice, la gente deve riconoscere chi è il medico dal comportamento e non dalla divisa”»³³¹.

Tornando alla Kirghisia, lì non esistono insegnanti di professione, perché tutti

330 Ivan Illich, *Descolarizzare la società*, Bruno Mondadori, Milano, 1971, pag. 11

331 Silvano Agosti, *Lettere dalla Kirghisia due anni dopo*, cit., pag. 87

insegnano a tutti quello che sanno. Ma soprattutto gli anziani hanno un ruolo basilare nell'insegnamento, in quanto «ogni anziano è nominato ad honorem “insegnante di vita” e viene invitato nei parchi ed alle televisioni a raccontare la propria esperienza e la propria visione del mondo. Ognuno, quando compie sessant'anni, ha diritto a mangiare gratuitamente anche di sera in tutti i ristoranti e a circolare, sempre liberamente, su autobus, metropolitane, treni, aerei, nonché a frequentare cinema, teatri, mostre e concerti senza alcuna spesa»³³².

Inoltre, in questo luogo immaginario, le armi sono bandite per legge ed i politici non sono dei professionisti ma la politica è praticata in forma gratuita da tutti:

qui in Kirghisia le probabilità che qualcuno spari al Primo Ministro sono nulle. Non solo perché le armi sono state seppellite con riti analoghi alla sepoltura dei defunti, ma perché nessuno ha una qualsiasi ragione per uccidere un proprio simile. Invece si continuano a seppellire i morti per arma da fuoco come si fa ogni giorno in altri paesi, noi abbiamo seppellito le armi. Esistono ormai veri e propri cimiteri dove abbiamo accatastato armie veicoli da guerra, monumenti di un'epoca che speriamo non torni più. Qui essere Primo Ministro è una professione volontaria. Ognuno può iscriversi alle liste del volontariato politico³³³.

In Kirghisia, ancora, i cittadini lavorano soltanto tre ore al giorno perché il tempo per il gioco, per la contemplazione e per il diletto è fondamentale per una

332 Ivi, pagg. 55-56

333 Ivi, pagg. 76-77

buona qualità della vita. Si tratta di quel tempo liberato a proposito del quale «molti, in Occidente, sembrano non accorgersi o aver dimenticato che le nuove tecnologie hanno diminuito enormemente i tempi di produzione, mentre gli orari di lavoro sono rimasti immutati»³³⁴. In Kirghisia nessuno soffre la fame: «nel nostro paese tutti mangiano gratuitamente un buon pasto al giorno. Con i soldi che si spendevano per le armi, le prigioni, i tribunali, le guardie del corpo, i poliziotti, gli insegnanti, le sigarette, l'alcool, le prostitute, i ministri ed i deputati, si possono nutrire gratuitamente, con un abbondante pasto quotidiano, tutti gli abitanti del paese»³³⁵.

Insomma, in questo luogo fantastico immaginato dall'autore i cittadini lavorano solo tre ore al giorno, i bambini non vanno a scuola ma imparano giocando ed i politici non vengono pagati ma lo fanno in forma volontaria. Utopia? Per i più certamente sì. Eppure, scrive Agosti:

vi prego, in nome della nostra amicizia, di non cadere nell'inganno definendo la Kirghisia un'utopia. Riflettete solo sul fatto che gran parte di ciò che vi circonda e appartiene alla vostra vita, un tempo neppure tanto lontano veniva considerato un'utopia. Quando Leonardo Da Vinci progettava le sue macchine volanti, così simili agli elicotteri di oggi, o si ipotizzavano le prime ferrovie o perfino quando si incominciò a parlare della pittura in movimento proiettata su grandi teli bianchi (il cinema), sempre si frenava ogni entusiasmo affermando che era impossibile,

334 Ivi, pag. 47

335 Ivi, pag. 53

che si trattava di utopie. Del resto nel 1800 i grandi utopisti francesi teorizzavano, tra lo scherno dei contemporanei, un pranzo caldo al giorno per ogni cittadino³³⁶.

L'umanità liberata dal lavoro, protagonista della grande avventura sociale che è la Kirghisia di Agosti, rimanda ad un'ulteriore questione. Chi crede nella decrescita crede anche che il ritmo della vita, troppo frenetico nel mondo contemporaneo, vada rallentato. Tipico della società odierna è il culto della velocità e tutti si è ossessionati dal tempo che fugge: «in questi primi anni del Ventunesimo secolo tutto e tutti desiderano andare più veloci. Di recente, Klaus Schwab, fondatore e presidente del Forum economico mondiale, ha descritto questa esigenza di celerità in termini crudi: “Passiamo da un mondo in cui i grandi mangiano i piccoli ad un mondo in cui i veloci mangiano i lenti”»³³⁷. E prosegue: «è però arrivato il momento mettere in discussione la mania di fare tutto più velocemente. La fretta non è sempre la politica migliore. L'evoluzione si fonda sul principio della sopravvivenza del più forte, non del più rapido. Ricordate chi vinse la gara tra la lepre e la tartaruga. Vivendo di corsa e riempiendo di cose da fare ogni singolo istante, ci tendiamo fino al punto di rottura. [...] Alcune cose non possono, non devono essere sveltite. Richiedono tempo, hanno bisogno di lentezza. Quando ci si dimentica di rallentare, quando si accelerano cose che non vanno accelerate, c'è sempre un prezzo da pagare»³³⁸.

In Giappone esiste addirittura una parola, *Karoshi*, che significa “morte da

336 Ivi, pagg. 74-75

337 Carl Honoré, *E vinse la tartaruga – Elogio della lentezza*, Sonzogno Editore, Milano, 2004, pag. 11

338 Ivi, pag. 12

superlavoro”, e ne soffrono le persone che lavorano talmente tanto fino a crollare; parecchi di questi finiscono per morire di infarto molto giovani, anche al di sotto dei trent'anni: «nel 2001, il governo ha contato ben 143 vittime del *Karoshi*. Secondo i critici, le morti causate ogni anno nel paese da superlavoro sono diverse migliaia»³³⁹. La fretta fa sì che sempre più persone, per stare sveglie sul posto di lavoro, debbano consumare pericolosi stimolanti come la cocaina o le anfetamine: persino alcuni medici, avvocati, autisti e manager ne fanno uso. Non bisogna poi dimenticare che dormire poco può causare danni alla salute - diabete, cardiopatie, stress, ansia e depressione - ed anche che «la sonnolenza provoca più incidenti dell'alcool. In un recente sondaggio Gallup, l'11 per cento degli automobilisti britannici ha ammesso di essersi addormentato al volante»³⁴⁰. Negli ultimi decenni sono aumentati molto anche i suicidi: vorrà pur dire qualcosa se paesi ricchi come Giappone, Cina, Russia, Belgio, Finlandia, Svezia e Francia hanno un tasso di suicidi pro-capite di gran lunga superiore a quello di paesi poveri come Honduras, Egitto, Giamaica, Azerbaigian, Perù, Repubblica Dominicana e Venezuela?³⁴¹ Evidentemente, la maggior ricchezza economica ed il Pil non bastano a compensare stress, ansia e male di vivere a cui sono sottoposti la maggior parte dei cittadini del mondo occidentale, con la loro ossessione per la velocità e per i profitti ad ogni costo. Vi è poi anche la «maledizione del multitasking. Fare due cose insieme sembra così abile, così efficiente, così evoluto. Eppure, equivale non di rado a fare due cose non troppo bene. Come molti altri, leggo il giornale guardando la TV, e mi accorgo che mi

339 Ivi, pagg. 14-15

340 Ivi, pag. 16

341 http://it.wikipedia.org/wiki/Stati_per_tasso_di_suicidio

rimane meno da entrambi»³⁴². Si è così persa l'arte del far niente, del contemplare la bellezza del panorama durante un viaggio, dell'andar piano e persino dello star soli, che non è certo un male di tanto in tanto. Così può accadere che «a Los Angeles, un uomo scatena una rissa alla cassa di un supermercato perché il cliente davanti a lui se la prende comoda mettendo la spesa nei sacchetti. Una donna sfregia la carrozzeria dell'auto che le soffia il parcheggio a Londra. Il dirigente di un'azienda inveisce contro una hostess quando il suo aereo è costretto a volteggiare per altri venti minuti sopra Heathrow prima dell'atterraggio. “Voglio scendere subito!” strepita come un moccioso viziato. “Subito, subito, subito!”»³⁴³.

Naturalmente in alcuni casi avere un ritmo più rapido può essere un bene, quello che viene criticato non è la velocità in sé ma l'ossessione che si ha di essa nel mondo contemporaneo, soprattutto nell'occidente. Come ha detto Carlo Petrini, fondatore del movimento Slow Food³⁴⁴, «se sei sempre lento sei stupido, non è questo il nostro obiettivo. Essere Slow significa controllare i ritmi della propria esistenza, decidere quanto si vuole essere veloci in ogni contesto. Se oggi voglio andare forte, vado forte; se domani voglio andare piano, vado piano. Quello per cui combattiamo è il diritto di scegliere i nostri tempi»³⁴⁵. Citando ancora Carl Honoré, «il segreto sta nell'equilibrio: anziché fare tutto più in fretta, fare tutto alla velocità giusta. Qualche volta forte, qualche volta piano. Qualche volta a metà. Essere Slow significa non affannarsi mai, non cercare mai di risparmiare

342 Carl Honoré, *E vinse la tartaruga – Elogio della lentezza*, cit., pag. 19

343 Ivi, pag. 21

344 Il movimento Slow-Food è nato nel 1986 dal suo fondatore Carlo Petrini ed ha come obiettivo quello di promuovere nel mondo il cibo sano, genuino, pulito e gustato lentamente, in contrapposizione ai Fast-Food che si occupano di cibo veloce e spesso di bassa qualità

345 Carlo Petrini cit. in Carl Honoré, *E vinse la tartaruga – Elogio della lentezza*, cit., pag. 24

tempo tanto per il gusto di farlo. Significa restare calmi ed imperturbabili anche quando le circostanze ci obbligano ad accelerare»³⁴⁶.

346 Ivi, pag. 279

Conclusioni

Prendendo le mosse dalla crisi economica scoppiata verso la metà degli anni Duemila, e cercando di spiegarne le cause, in questa tesi si è voluta proporre, sottolineandone quelli che a mio parere sono i suoi punti di forza, una delle possibili vie d'uscita alla crisi stessa. Per farlo si sono analizzati alcuni problemi di quella società contemporanea che Zygmunt Bauman ha definito “società liquido-moderna”: il problema del Pil, che a detta di molti non può più essere considerato un indicatore del benessere reale delle persone, in quanto misuratore solo quantitativo e non qualitativo; i concetti di crescita e di sviluppo, che paiono essere stati distorti e portati all'esagerazione dal capitalismo neoliberista; il tema del consumo sfrenato ed eccessivo, che ha trasformato i cittadini in iper-consumatori; il tema del profitto, ormai entrato di diritto in ambiti delicati come la scuola, la sanità, l'arte e la bellezza. La soluzione proposta è appunto la decrescita, filosofia economica, ma per certi aspetti anche dottrina politica nuova ed innovativa, emersa negli ultimi anni e che trova sempre più sostenitori, sia a destra sia sinistra.

Le soluzioni classiche, proposte da molti economisti per superare la crisi, paiono non essere all'altezza: ricercare continuamente la crescita fine a se stessa senza tener conto dei limiti della natura, dell'aumento della popolazione, dell'emergere di nuove potenze a livello mondiale, sta aggravando ulteriormente la situazione. La disoccupazione è in aumento così come il disagio contro il sistema, basti pensare alle rivolte avvenute in paesi arabi come Tunisia, Libia ed Egitto negli

ultimi anni – note come *Primavera Arabe* -, o a quella che proprio in questi giorni è scoppiata in Ucraina, o, andando indietro nel tempo, all'abbattimento delle Torri Gemelle negli Stati Uniti nel 2001 ed alle conseguenti guerre scoppiate in Afghanistan ed Iraq. Proteste di massa ci sono state un po' ovunque, dagli *Indignados* spagnoli che per settimane hanno invaso le piazze di Madrid e di altre città minori della Spagna, alle rivolte studentesche dell'*Onda* ed a quelle dei No Tav in Italia, alle piazze greche che protestavano e protestano tutt'ora contro l'austerità imposta dall'Unione Europea, a tantissime manifestazioni di lavoratori che rischiano di perdere l'occupazione. A poco più di vent'anni dal crollo dell'Urss, anche il sistema capitalistico sembra non essere più in grado di dare alla popolazione mondiale quel benessere che molti propagandavano entusiasti dopo la caduta del comunismo. La decrescita si propone in un'ottica anti-capitalistica al comunismo stesso, sebbene con esso condivide alcuni temi, come ad esempio l'importanza della redistribuzione della ricchezza ed una limitazione al potere della finanza e delle banche. In primo luogo, la decrescita è una riscoperta dell'umanesimo: per invertire la rotta è doveroso riporre l'uomo al centro del fare economico, perché l'essere umano non può essere ridotto ad un ingranaggio della macchina del denaro. Sia chiaro che, per riscoperta dell'umanesimo, non si intende soltanto rimettere l'uomo al centro, ma tutti gli esseri viventi, quindi piante, animali ed equilibrio della terra nel suo insieme. È importante sottolineare tale perché

i sostenitori della decrescita sono sospettati, come tutti gli ecologisti, di rifiutare

l'antropocentrismo della tradizione illuminista a favore di un ecocentrismo integralista, e dunque di aderire a una forma di ecologia estrema che implicherebbe posizioni “antispeciste”. In altri termini, li si sospetta di preferire la sopravvivenza degli scarafaggi a quella degli uomini. Quelli poi che integrano nel discorso anche una dimensione spirituale vengono automaticamente accusati di *ecolatria*. Vengono a ruota l'accusa di predicare il ritorno ad un comunitarismo locale chiuso e le invettive: retrogradi, oscurantisti e reazionari³⁴⁷.

Nelle accuse rivolte alla decrescita c'è molto di falso e troppo di strumentale: la decrescita non è un ritorno al passato, ma una proiezione verso il futuro in chiave migliorativa. Del resto, non sta scritto da nessuna parte che per guardare al futuro si debbano distruggere le foreste, fare estinguere alcune specie di animali o far aumentare l'“effetto Serra”. Far decrescere l'inquinamento, il sovrasfruttamento delle risorse terrestri, la produzione di rifiuti o la sete di profitto dei mega-ricchi significa invece aumentare il benessere reale dei cittadini. Proprio la crisi potrebbe essere un'opportunità di svolta, un'occasione per correggere gli errori e creare una società più giusta: la decrescita si pone appunto in quest'ottica e vede le difficoltà come una chance per cambiare in meglio.

In conclusione di questo lavoro vorrei ancora citare il discorso che il Presidente dell'Uruguay, Pepe Mujica, ha esposto al G20 del 2012 in qualità di ospite, in quanto il suo paese non fa parte dei cosiddetti “grandi del mondo”:

347 S. Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, cit., pag. 116

Autorità presenti di tutte le latitudini e organismi, grazie mille. Grazie al popolo del Brasile ed alla sua Sra. Presidentessa, Dilma Rousseff. Mille grazie alla buona fede che, sicuramente, hanno presentato tutti gli oratori che mi hanno preceduto. Esprimiamo la profonda volontà come governanti di sostenere tutti gli accordi che questa nostra povera umanità possa sottoscrivere.

Comunque, permetteteci di fare alcune domande a voce alta. Tutto il pomeriggio si è parlato dello sviluppo sostenibile, di tirare fuori le immense masse dalla povertà. Che cosa svolazza nella nostra testa? Mi faccio questa domanda: che cosa succederebbe al pianeta se gli Indù in proporzione avessero la stessa quantità di auto per famiglia che hanno i tedeschi? Quanto ossigeno resterebbe per poter respirare? Più chiaramente: possiede il mondo oggi gli elementi materiali per rendere possibile che sette o otto miliardi di persone possano sostenere lo stesso grado di consumo e sperpero che hanno le più opulente società occidentali? Sarà possibile tutto ciò? O dovremmo sostenere un giorno un altro tipo di discussione? Perché abbiamo creato questa civilizzazione nella quale stiamo: figlia del mercato, figlia della competizione che ha portato un progresso materiale portentoso ed esplosivo. Ma l'economia di mercato ha creato la società di mercato. E ci ha rifilato questa globalizzazione, che significa guardare tutto il pianeta. Stiamo governando la globalizzazione oppure è la globalizzazione che governa noi? È possibile parlare di solidarietà e dello stare tutti insieme in un'economia basata sulla competizione spietata? Fino a dove arriva la nostra fraternità? Non dico queste cose per negare l'importanza di questo evento. Ma al

contrario: la sfida che abbiamo davanti è di una magnitudine di carattere colossale e la grande crisi non è ecologica ma politica. L'uomo non governa oggi le forze che ha sprigionato, ma queste forze governano l'uomo...è la vita! Perché non veniamo alla luce per svilupparci solamente, così, in generale. Veniamo alla luce per essere felici. Perché la vita è corta e se ne va rapidamente. E nessun bene vale come la vita, questo è elementare. Ma se la vita mi scappa via, lavorando e lavorando per consumare di più, e la società di consumo è il motore, perché in definitiva se si paralizza il consumo, si ferma l'economia, e se si ferma l'economia appare il fantasma del ristagno per ognuno di noi. Ma questo iper consumo è lo stesso che sta aggredendo il pianeta. Però loro devono generare questo iper consumo, producono cose che durano poco, perché devono vendere tanto. Una lampadina elettrica, quindi, non può durare più di mille ore accesa. Però esistono lampadine che possono durare 100.000 ore accese. Ma questo non si può fare perché il problema è il mercato, perché dobbiamo lavorare e dobbiamo sostenere una civiltà dell'usa e getta, e così rimaniamo in un circolo vizioso. Questi sono problemi di carattere politico che ci stanno indicando che è ora di cominciare a lottare per un'altra cultura. Non si tratta di immaginarci il ritorno all'epoca dell'uomo delle caverne, né di avere un ritorno all'arretratezza. Però non possiamo continuare, infinitamente, ad essere governati dal mercato, dobbiamo iniziare a governare noi il mercato. Per questo dico, nella mia umile maniera di pensare, che il problema che abbiamo davanti è di carattere politico. I vecchi pensatori – Epicuro, Seneca o finanche gli Aymara – dicevano che il povero non è colui che possiede poco, ma colui che necessita tanto e desidera sempre di più. Questa è una chiave di carattere culturale. Quindi, saluterò volentieri lo sforzo e gli accordi

che si fanno. E li sosterrò come governante. So che alcune cose che sto dicendo stridono. Ma dobbiamo capire che la crisi dell'acqua e dell'aggressione all'ambiente non è la causa. La vera causa è il modello di civiltà che abbiamo creato. Quello che dobbiamo cambiare è il nostro modo di vivere. Appartengo ad un piccolo paese molto dotato di risorse naturali per vivere, nel mio paese ci sono poco più di 3 milioni di abitanti, ma ci sono anche 13 milioni di vacche, delle migliori al mondo. E circa 8-10 milioni di pecore meravigliose. Il mio paese è un esportatore di cibo, latticini e carne. È una semi pianura e quasi il 90% del territorio è sfruttabile. I miei compagni lavoratori, lottarono tanto per le otto ore di lavoro. Ed ora stanno ottenendo le sei ore. Ma quello che lavora sei ore poi si cerca due lavori; pertanto, poi lavora più di prima. Perché? Perché deve pagare una quantità di rate, la moto, l'auto, e paga rate e paga rate finché quando decide di riposare è un vecchio reumatico come me, e la vita gli è volata via. E allora uno si deve porre una domanda: è questo lo scopo della vita umana? Queste cose che dico sono elementari, lo sviluppo non può essere contrario alla felicità. Lo sviluppo deve favorire la felicità umana, l'amore per la terra, le relazioni umane, la cura dei figli, l'avere amici, l'avere il giusto, l'elementare. Perché il tesoro più importante che abbiamo è la felicità. Quando lottiamo per migliorare l'ambiente, dobbiamo ricordare che il primo fattore di un ambiente migliore si chiama felicità umana.

Grazie!»³⁴⁸

348 Discorso del Presidente uruguayano Mujica, visionato su www.youtube.com in data 18/05/2014

Ringraziamenti:

- *Alla Prof.ssa Maria Vittoria Cassani che non c'è più, senza la quale probabilmente non mi sarei mai iscritto all'Università.*

- *A mio padre e mia madre che non ci sono più.*

Bibliografia:

Silvano Agosti, *Lettere dalla Kirghisia due anni dopo*, Rizzoli, Milano, 2007

Andrea Baranes, *Dobbiamo restituire fiducia ai mercati - Falso!*, Laterza, Roma, 2014

Jean Baudrillard, *La società dei consumi*, Il Mulino, Bologna, 1976

Zygmunt Bauman, *Capitalismo parassitario*, Laterza, Roma, 2011

Zygmunt Bauman, *Consumo, dunque sono*, Laterza, Roma, 2007

Bauman, *L'etica in un mondo di consumatori*, Laterza, Roma, 2011

Zygmunt Bauman, *La ricchezza di pochi avvantaggia tutti, Falso!*, Laterza, Roma, 2013

Zygmunt Bauman, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta Edizioni,

Troina, 2004

Zygmunt Bauman, *Vite che non possiamo permetterci*, Laterza, Roma, 2012

Andrea Bizzocchi, *Non prendeteci per il Pil*, Terra Nuova, Firenze, 2012

Mauro Bonaiuti, *Obiettivo decrescita*, EMI, Bologna, 2008

Paolo Cacciari, *Decrescita o barbarie*, Carta, Roma, 2008

Massimo Calvi, *Capire la crisi*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2012

Aldo Eduardo Carra, *Oltre il Pil, un'altra economia*, Ediesse, Roma, 2010

Jared Diamond, *Collasso, come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi,
Torino, 2005

Luciano Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino, 2011

Francesco Gesualdi, *Sobrietà, Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti*, Feltrinelli, Milano, 2005

Robert L.Heilbroner, *Il capitalismo del XXI secolo*, Bruno Mondadori, Milano, 2006

Carl Honoré, *E vinse la tartaruga – Elogio della lentezza*, Sonzogno Editore, Milano, 2004

Ivan Illich, *Descolarizzare la società*, Bruno Mondadori, Milano, 1971

Ivan Illich, *Elogio della bicicletta*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008

Ivan Illich, *La convivialità*, Boroli, Milano, 2005

Hans Jonas, *Sull'orlo dell'abisso*, Einaudi, Torino, 2010

Hervé Kempf, *Perché i mega-ricchi stanno distruggendo il pianeta*, Garzanti, Milano, 2008

Hervé Kempf, *Per salvare il pianeta dobbiamo farla finita con il capitalismo*, Garzanti, Milano, 2010

Naomi Klein, *No Logo*, Baldini & Castoldi, Milano, 2000

Ghislaine Lanctôt, *La mafia della sanità*, Macro Edizioni, Diegaro di Cesena, 2007

Alessandro Lanza, *Lo sviluppo sostenibile*, Il Mulino, Bologna, 1999

Serge Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009

Serge Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011

Serge Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007

Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2007

Roberto Lorusso, *DePILiamoci, liberarsi del Pil superfluo e vivere felici*, Editori Riuniti, Roma, 2007

Luca Madiati, *Decrescita felice e rivoluzione umana*, e-book scaricabile sul sito <http://creazionedivalore.blogspot.it/>

Donatella e Dennis Meadows, *I nuovi limiti dello sviluppo*, Oscar Mondadori, Milano, 2006

Maurizio Pallante, *La decrescita felice – La qualità della vita non dipende dal*

Pil, Editori Riuniti, Roma, 2009

Maurizio Pallante, *La felicità sostenibile*, Rizzoli, Milano, 2009

Maurizio Pallante, *Meno e meglio*, Bruno Mondadori, Milano, 2011

Carla Ravaioli e Bruno Trentin, *Processo alla crescita*, Editori Riuniti, Roma, 2000

Giorgio Ruffolo, *Il film della crisi*, Einaudi, Torino, 2012

Emanuele Severino, *Capitalismo senza futuro*, Rizzoli, Milano, 2012

Joseph Stiglitz, *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino, 2007

Joseph Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2003

Joseph Stiglitz – Jean Claude Fitoussi, *La misura sbagliata delle nostre vite*,
Etas, New York, 2010

Patrick Viveret, *Ripensare la ricchezza*, Terre di Mezzo, Milano, 2005

Siti consultati

www.benessereinternolordo.net

www.decrecita.it

www.decrecitafelice.it

www.decrecita.com

www.ecovillaggi.it

www.wikipedia.com

www.wwf.it

www.comunivirtuosi.org

www.repubblica.it

www.ilfattoquotidiano.it

www.ilsole24ore.com

www.lastampa.it

www.sbilanciamoci.info

www.youtube.com

www.borsaitaliana.it

www.iteconomy.it

<http://theeconomiccollapseblog.com>

www.linkiesta.it

www.ansa.it

www.monde-diplomatique.fr

www.pasolini.net

www.medicinenon.it

www.corriere.it

www.valliunite.com

www.facebook.com/groups/movimentodecrescitafelice

www.mdftorino.it

www.unimondo.org

www.ilcambiamento.it

www.artedecrescita.it

www.mdfpadova.it

www.greenme.it

www.treccani.it

www.terranauta.it

www.ecoblog.it

www.altrofuturo.net

www.libreidee.org

www.lavoce.info

www.mdfsalerno.it

www.decrescitafelicevr.org

www.ilpost.it

www.filosofiatv.org

www.lettera43.it

Indice:

Premessa: pag. 1

Capitolo 1: La crisi economica e il capitalismo che scricchiola pag. 3

1.2 La finanza prende il sopravvento sull'economia reale pag. 5

1.3 Gli Stati salvano le banche pag. 12

1.4 Il mito del mercato autoregolato pag. 15

1.5 Chi paga la crisi? Pag. 21

1.6 Le esternalità pag. 25

Capitolo 2: La crescita e il Pil: significato e critiche pag. 31

2.2 Paradossi della crescita pag. 36

2.3 Crescita, disuguaglianze lavoro pag. 48

2.4 Il Pil spiegato sarcasticamente pag. 65

2.5 Crescita, competizione e limiti della natura pag. 67

Capitolo 3: Lo sviluppo: Latouche e la critica radicale pag. 70

3.2 Il trickle down effect ed i suoi limiti pag. 74

3.3 Lo sviluppo locale ed i suoi limiti pag. 77

3.4 Lo sviluppo durevole/sostenibile ed i suoi limiti pag. 82

Capitolo 4: Consumismo e profitto pag. 88

4.2 Il consumo come status symbol e la pubblicità pag. 95

4.3 Consumo, profitto e mondo dell'istruzione pag. 111

4.4 Consumo, profitto e salute pag. 118

4.5 Consumo, arte e bellezza pag. 131

Capitolo 5: La decrescita felice: cos'è e come funziona pag. 137

5.2 Perché “decrescita” è considerato un termine negativo? Pag. 141

5.3 Latouche e gli otto verbi pag. 144

5.4 La principale critica alla decrescita: l'occupazione pag. 163

5.5 Altre critiche alla decrescita pag. 174

5.6 Nessuno è al sicuro: l'esempio dei Maya pag. 179

5.7 La decrescita come programma politico pag. 186

5.8 La Kirghisia tra utopia e realtà e la riscoperta della lentezza pag. 191

Conclusioni pag. 200

Ringraziamenti pag. 206

Bibliografia pag. 207